Diciassettesima indagine del commissario Martini

GIALLO

Edizioni Angolo Manzoni

GIANNA BALTARO

L'UOMO DAL SOPRABITO GRIGIO

Diciassettesima indagine del commissario Martini

Edizioni Angolo Manzoni

Il libro

Un brutale omicidio sconvolge l'ovattata quotidianità del lussuoso Hotel Turin. La vittima è un investigatore privato, che doveva incontrarsi proprio li con una misteriosa signora. Quali carte compromettenti conteneva la cartella di pelle che qualcuno gli ha rubato poco prima del delitto?
Spesso una facciata perbene maschera il groviglio di pulsioni che possono portare al delitto... Il commissario Andrea Martini si muove con la consueta disinvoltura e umanità tra le ridenti Valli di Lanzo e i salotti borghesi della Torino anni Trenta.
E alla fine, anche per l'uomo dal soprabito grigio, giustizia sarà fatta.

L'autrice

Gianna Baltaro, giornalista torinese, è giunta alla scelta di scrivere romanzi polizieschi attraverso l'esperienza di cronista di «nera». Il suo Andrea Martini, ex commissario della Squadra Mobile della Questura di Torino, ritiratosi in campagna, torna volentieri in città a dare una mano ai suoi vecchi colleghi.
Ma la vera protagonista delle storie è la Torino anni Trenta, avvolta dal suo fascino discreto e misterioso. Una città in grande fermento che, nelle indagini del commissario, vive di momenti curiosi, momenti storici di un passato descritto con grande coinvolgimento.

Personaggi

Lisa Gardina la donna misteriosa
Enrico Giusano investigatore privato
Rinaldo Balma titolare dell'Agenzia La Faina
Onorina sua moglie
Renato e Filippo Consulti amici di Lisa
Camilla governante dei Gardina
Felicina Corazzi balia
Francesco Corazzi direttore dell'ufficio postale di Ciriè e cognato di Felicina
Armando Gullis factotum dei Consulti
Giustino Racca chauffeur
Elvira Vergani amica di Camilla e guardarobiera dei Consulti.

L'uomo dal soprabito grigio

Il rapido in arrivo da Lione era giunto in stazione con parecchi minuti di ritardo e i passeggeri, innervositi, scendevano frettolosamente dalle vetture, trascinandosi appresso i bagagli.
In fretta, anche, per accaparrarsi il servizio dei facchini, ben visibili sulla banchina con i loro berretti flosci a visiera rigida.
Uno dei viaggiatori si era attardato e, scendendo dal predellino del suo vagone, aveva messo un piede in fallo e appariva dolorante. Un uomo di bell'aspetto. Media statura, sulla trentina, capelli castani. Indossava un soprabito grigio, un po' stazzonato; in testa un Borsellino con la tesa leggermente abbassata.
Accanto a sé aveva una valigia, appoggiata per terra e, sottobraccio, teneva una cartella portadocumenti.
Attese con pazienza che uno dei facchini si dirigesse verso di lui. Il portatore, un quarantenne alto e robusto, depose la valigia sul suo carrello e porse la mano per prendere anche la borsa.
– No, grazie, questa la porto io, – si oppose il cliente serrandola contro di sé, e aggiunse: – Mi può accompagnare all'Hotel Turin?
Precisò di non poter portare la valigia egli stesso per via del piede dolorante.
– Certamente, è il mio lavoro. Se vuole appoggiarsi...
Il facchino si avviò seguito dal cliente.
Procedendo lentamente uscirono dall'atrio e attraversarono via Sacchi, sempre tenuti d'occhio da un giovane che aveva bighellonato in stazione fino all'arrivo del treno.
Il facchino si fermò davanti all'ingresso dell'hotel e subito un inserviente dell'albergo si fece avanti per occuparsi del bagaglio del

nuovo ospite.
Attese che il facchino ricevesse il suo compenso, quindi fece strada al cliente verso il bureau.
– Sono Enrico Rossi, – disse quest'ultimo. – Deve avere una prenotazione a mio nome.
Il portiere decise di spendere un mezzo sorriso. L'uomo che gli stava davanti non era il tipo abituale dei clienti del Turin, tuttavia consultò sollecitamente il registro.
– Infatti, – ammise, – abbiamo ricevuto una prenotazione a suo nome per la camera 101 -. Quindi, rivolto all'inserviente, ripeté: – Camera 101.
Gli porse la chiave e l'altro, afferrata la valigia, si avviò verso la scala; ma, anziché seguirlo, il cliente informò di doversi assentare per un momento.
– Se qualcuno mi dovesse cercare, – disse rivolgendosi al portiere, – chieda di attendermi. Sarò di ritorno fra poco.
Uscì tenendo la borsa sotto il braccio. Percorse un tratto di via Sacchi e svoltò all'angolo di corso Vittorio dove sapeva avrebbe trovato una tabaccheria.
Aveva già avuto occasione di entrare in quel negozio e la ragazza dietro al bancone forse ricordò di averlo già visto perché lo salutò con cordialità. Rossi ordinò un pacchetto di Moresca e ne accese subito una.
– Mi dia anche un francobollo per la città e una busta di tipo commerciale, – aggiunse. Aveva appoggiato la borsa all'estremità del bancone e ne estrasse una busta bianca che infilò in quella commerciale.
Quando ebbe il francobollo tra le dita, l'affrancò, scrisse rapidamente l'indirizzo e se la mise in tasca.
– La cassetta delle lettere è a pochi metri da qui, – lo informò la tabaccaia.

– Grazie. Ultimamente sono distratto. Dovevo spedirla una settimana fa...
Frattanto aveva tratto di tasca un borsellino e, saputo quanto doveva pagare, aveva preso a contare le monete. Nel frattempo, un giovanotto, vestito dignitosamente, si affacciò al negozio con indifferenza.
Un rapido sguardo gli aveva consentito di notare la cartella momentaneamente incustodita. Con un gesto repentino l'agguantò e fuggì in strada.
La mossa era stata talmente imprevista che Rossi impiegò qualche secondo per rendersi conto dell'accaduto. Si affacciò alla soglia del negozio appena in tempo per vedere il ladro che se la dava a gambe. Impossibile da parte sua il tentativo di inseguirlo, il piede continuava a fargli male.
Il furto aveva creato confusione dentro e fuori la tabaccheria poiché la notizia si era propagata rapidamente. Azioni di quel genere erano intollerabili per la mentalità fortemente legalitaria dei torinesi; e in strada, i passanti che «avevano visto tutto», tenevano banco.
– Ha attraversato il corso andando verso il centro.
– Era giovane, correva come una lepre.
I più curiosi s'informarono sul contenuto della cartella.
– C'erano soldi?
– Soltanto delle carte, – minimizzò il derubato.
In realtà, l'uomo era rimasto gravemente colpito per la perdita subita. Le «carte» in questione rappresentavano tutto ciò di cui disponeva per compiere la delicata missione che gli era stata affidata.
Inoltre, nutriva anche delle perplessità. La scelta di farlo approdare in quel lussuoso albergo gli creava un senso di disagio. Si sentiva fuori posto. D'altronde si trattava soltanto di incontrare, forse per

pochi minuti, una persona con la quale non doveva farsi vedere in normali locali pubblici.
Egli conosceva il motivo di tanta segretezza e non aveva obiettato nulla, benché ritenesse eccessive quelle precauzioni. Terminato il colloquio sarebbe uscito di lì e si sarebbe sottratto agli sguardi critici del personale, abituato a un altro genere di clienti.
Quindi andò a imbucare la lettera e rientrò in hotel.
Mettendo piede nell'atrio, Rossi notò un movimento di persone che venivano indirizzate da un cameriere verso una delle sale adibite a ospitare convegni. Apprese che stava per avere inizio una conferenza avente per tema le teorie di Cesare Lombroso. Il noto psichiatra veronese, iniziatore dell'antropologia criminale, era ricordato dalla cittadinanza essendo stato, dal 1905 al 1909, professore della materia presso l'Università di Torino.
Partendo da una concezione materialistica dell'uomo, Lombroso aveva cercato di identificare nelle anomalie fisiche la degenerazione morale del delinquente. L'argomento, di notevole interesse per i criminologi, attirava anche un pubblico comune che cercava conferme alla possibilità di valutare i conoscenti in base alla forma delle orecchie o di altre caratteristiche somatiche.
Rossi era interessato al tema ma si diresse al bureau. Comunicò il furto dei documenti, seppe che nessuno lo aveva cercato e salì in camera sua.
Aveva viaggiato per parecchie ore e sentiva la necessità di curare un po' la propria persona. Aprì la valigia, ne estrasse gli oggetti da toletta, fece la doccia; si massaggiò la caviglia, quindi, infilato l'accappatoio, si avvicinò al lavabo per sbarbarsi. Stava cominciando a insaponarsi il viso quando udì bussare alla porta della stanza.
Disse: – Avanti! – e si affacciò dall'uscio del bagno.
Un uomo senza particolari caratteristiche, vestito decorosamente, era fermo in mezzo alla stanza. Rossi abbozzò un gesto di

imbarazzo.
– Scusi l'abbigliamento, – disse, – stavo per farmi la barba.
Fissò il visitatore e aggiunse: – Lei è qui per...?
– Sì, – si affrettò a confermare l'altro, – se vuole darmi quelle carte andrò subito a consegnarle alla persona interessata.
Rossi rimase perplesso.
– Veramente io pensavo di incontrarmi con una signora, – obiettò.
L'altro sorrise in modo bonario.
– È vero, – ammise, – però, all'ultimo momento la signora non si è sentita di affrontare la curiosità del personale dell'albergo. É comprensibile. Una donna perbene, che chiede di far visita a un uomo in una camera d'albergo, può dare adito a osservazioni sgradevoli.
– Capisco.
– Perciò, se crede... se desidera consegnarmi ciò che sono stato incaricato di ritirare, – insisté l'altro, – io posso andarmene anche subito, – si passò una mano sul viso, – e consentire a lei di finire di sbarbarsi.
L'uomo parlava usando toni accondiscendenti che lo infastidivano e fu quasi con soddisfazione che Rossi lo mise a conoscenza della sua avventura.
– Temo di doverle dare una cattiva notizia, – disse scuotendo la testa. – Pochi minuti fa sono stato derubato. Un mascalzone mi ha portato via la cartella che conteneva i documenti.
Sul viso del visitatore comparve un'espressione profondamente contrariata.
– Ma come è potuto accadere? – chiese. – Da parte sua è stata un'imperdonabile disattenzione.
– Vedo che la notizia l'ha molto colpita, – osservò Rossi. – Lei sa di che cosa si tratta? Credevo di custodire un segreto molto riservato.
– Per me è sufficiente sapere che quelle carte sono importanti per la persona che mi ha mandato qui, – ribatté l'altro. – Ora... dopo

questo furto... se andranno perse diventerà impossibile ricostruire...
L'atteggiamento dell'uomo era ambiguo e Rossi lo percepì nel tono virtuoso della sua affermazione. Senza un motivo ben preciso, gli era parso che il suo rammarico per la perdita dei documenti fosse falso. Come se in realtà gli fosse indifferente non poterli consegnare a chi lo aveva incaricato di andarli a prendere. Ma il visitatore tornò sull'argomento.
– E adesso, che cosa intende fare? – chiese.
– Appena mi sarò reso presentabile andrò a denunciare l'accaduto in un commissariato.
– Si illude di poterli ritrovare?
– Esiste la speranza. Tuttavia non ne faccio un grande cruccio.
Aveva pronunciato la frase con leggerezza, ma il visitatore ne rimase colpito.
– Ne ha copia da qualche altra parte? – domandò. – E se cadesse in mani sbagliate?
– Non si preoccupi, – ribatté Rossi sorridendo, – io non ho bisogno di fare copie -. Si batté la fronte con un dito e aggiunse: – É tutto stampato qui. Quando vedrà la signora la rassicuri. Troverò il modo di raggiungerla e dirle a voce ciò che la interessa.
Il visitatore si dimostrò soddisfatto.
– Allora è tutto a posto, – dichiarò. Poi aggiunse: – Quando sarà pronto, se permette, vorrei accompagnarla al commissariato.
– Grazie, mi farà piacere.
Invitò il visitatore a mettersi a proprio agio e si infilò nella stanza da bagno.
– Faccio presto, – assicurò.
– Con tutto suo comodo.
Rossi riprese a insaponarsi il viso e, frattanto, continuò a mantenere viva la conversazione con il visitatore che stava girellando nella stanza, assorto in riflessioni preoccupate.

L'espressione del suo volto sembrava mutare da un istante all'altro, come per un incontrollabile riflesso delle incertezze che dominavano i suoi pensieri.
Infine, si fermò davanti alla porta del bagno e vide il volto di Rossi riflesso nello specchio. Osservò il movimento del rasoio a lama aperta sulle gote, sul mento e, d'impulso, decise ciò che doveva fare.
Colse il momento nel quale lo sguardo di Rossi non era fisso sullo specchio. Scivolò dietro di lui, gli afferrò con forza la mano che impugnava il rasoio e la guidò verso il collo; poi, con un gesto calcolato, premette la lama sulla gola causandogli una ferita mortale.
Rossi aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Fissò nello specchio il viso del suo assassino e scivolò lentamente sul tappeto che copriva il pavimento.
Il visitatore indietreggiò verso la porta della camera; quindi la socchiuse, diede un rapido sguardo da entrambi i lati. Non scorse nessuno. Percorse i pochi metri che lo separavano dalle scale e scese con disinvoltura i gradini.
Giunto in fondo si diresse verso la sala delle conferenze e, confuso con il resto del pubblico, seguì tranquillamente le parole dell'oratore.
La scoperta venne fatta non molto tempo dopo da una cameriera entrata per portare un cambio di biancheria.
Aveva bussato, ma non aveva ottenuto risposta. A quel punto si era accorta che l'uscio non era chiuso e aveva spinto il battente.
La stanza era vuota ma sul letto erano deposti capi di vestiario evidentemente tolti dalla valigia, che si trovava aperta sull'apposito sgabello. La porta aperta del bagno lasciava intuire che il cliente stava facendo toilette prima di vestirsi. Però non si sentiva alcun rumore e la donna percepì qualcosa di innaturale in quella situazione.

Si schiarì la gola e, gentilmente, chiamò: – Signore?
Nessuna risposta. Vincendo il disagio, la cameriera andò ad affacciarsi all'uscio del bagno. La scena che le apparve la terrorizzò. Soffocò l'istinto di urlare; dalla sua bocca uscì soltanto un gemito doloroso. Retrocesse lentamente. Uscì nel corridoio e corse a cercare aiuto.
Quando il direttore entrò nella 101 era preparato ad affrontare la scena, descritta con toni drammatici dalla cameriera. Affacciato alla porta del bagno, interpellò il portiere dal quale si era fatto accompagnare.
– Che cosa mi può dire di quest'uomo? – chiese.
– É arrivato stamattina in treno. Un facchino della stazione lo ha accompagnato fino all'atrio. Aveva questa stanza prenotata. Però, prima di andare in camera, è uscito per fare una commissione. Poi l'ho visto salire. Tutto qui.
– Sicuramente dovrà rispondere ad altre domande. Ora dobbiamo decidere che cosa fare.
– Bisognerà avvertire la polizia, ma... sarà uno scandalo.
Il direttore annuì mentre rifletteva.
– Forse possiamo trovare una scorciatoia, – disse poi. – Giù, alla conferenza, ho visto un commissario che conosco. Lasciamo giudicare a lui come regolarci.
Si avviò per uscire e ordinò: – Lei, nel frattempo, rimanga qui e non lasci entrare nessuno.

La conferenza stava per finire quando il direttore dell'hotel entrò nella sala. Aveva atteso il momento propizio per non disturbare i partecipanti; si fermò di fianco all'uscio. Un rapido sguardo gli permise di identificare la persona che stava cercando.
Andrea Martini era seduto verso il fondo e il direttore poté raggiungerlo senza scomodare nessuno. Quando sentì pronunciare

all'orecchio il suo nome, il commissario si alzò in piedi e, riconosciuto il direttore, lo seguì verso l'uscita.
– Signor Novello, qualche cosa che non va? – lo interpellò, notando la sua espressione turbata.
Prima di rispondere, il direttore lo guidò direttamente verso la scala.
– É successa una terribile disgrazia, – annunciò. – Uno dei nostri clienti si è ferito con il rasoio, probabilmente mentre si stava sbarbando e...
L'esitazione indicava un esito definitivo. Martini lo guardò con perplessità.
– Avete chiamato un medico?
Novello scosse la testa. Frattanto, erano arrivati davanti alla camera 101 e il direttore aprì lentamente la porta. Fece alcuni passi nella stanza, poi si assicurò che il commissario lo avesse seguito prima di rispondere.
– Quando lo abbiamo trovato non c'era più nulla da fare, – disse. Indicò il bagno e aggiunse: – Guardi lei.
Martini raggiunse la soglia e un rapido sguardo gli fu sufficiente a riconoscere che nessun medico avrebbe potuto modificare le conseguenze di quella rasoiata.
– Che cosa pensa sia successo? – chiese il direttore ripetendo una domanda già inutilmente scambiata con il portiere. – Gli sarà scivolata la mano?
– Soltanto il medico legale potrà stabilire le cause.
Novello aveva sperato che il commissario avallasse l'ipotesi di un incidente; un fatto casuale non avrebbe danneggiato l'immagine dell'hotel.
– Se si trattasse di un suicidio? – si decise a chiedere con trepidazione. – Sarebbe possibile non lasciar trapelare la cosa?
Per il commissario divenne chiaro il problema che assillava il direttore.

– Non è il caso di fare congetture, – lo esortò. – Per il momento bisogna assolutamente tener segreta la notizia. Il personale?...
– Ho dato disposizione di non far parola con nessuno. Lo sanno solamente la ragazza che ha fatto la scoperta, la responsabile del piano e il portiere. So di poter contare sulla loro discrezione.
Martini fece un cenno di approvazione e si riservò di tracciare una linea di comportamento, dopo che lui stesso avesse informato la polizia.
Gli venne messo a disposizione un telefono privato e, dopo aver concertato un piano d'azione con il capo della Mobile, tornò nella stanza 101.
– Le spiego come si svolgeranno i fatti, – comunicò al direttore. – Tra poco arriveranno il capo della Squadra Mobile, agenti della sezione scientifica, il medico legale e un procuratore.
Ottenuta l'autorizzazione a rimuovere la salma, sarebbe giunta un'ambulanza per il trasporto all'obitorio, che sarebbe stata giustificata con la necessità di dover ricoverare in ospedale un cliente colpito da malore.
– Ma tutto questo movimento di gente non poteva passare inosservato, – si preoccupò il direttore. – I clienti...
– Non se ne accorgeranno nemmeno. I funzionari preposti hanno a cuore come lei che il prestigio del Turin non abbia a soffrirne.
La considerazione non era stata fatta solo con lo scopo di rassicurare il direttore. In realtà esistevano rigorose disposizioni per limitare al minimo notizie relative a fatti di sangue. Nel caso specifico la cosa era anche più importante. L'Hotel Turin era frequentato da una clientela di livello internazionale alla quale era opportuno presentarsi con il massimo decoro.
In attesa dell'arrivo dei funzionari, Martini cominciò a rivolgere qualche domanda al portiere il quale, dopo essersi assentato il tempo necessario per farsi sostituire al bureau, era tornato alla 101 per tenersi a disposizione degli inquirenti.

– Purtroppo il signor Rossi non aveva ancora lasciato i suoi documenti al banco, – si rammaricò.
– Perché?
– Mah... il cliente ha detto di doversi assentare per un momento. É uscito subito...
– Sa il motivo?
– Ho saputo che era andato dal tabaccaio; anzi, proprio mentre era nel negozio lo avevano derubato. Un ladro era riuscito a soffiargli la cartella portadocumenti.
Il commissario si riservò di approfondire l'episodio in seguito.
– Ora, – riprese, – mi esponga nel modo più dettagliato quanto è avvenuto dal momento del suo arrivo.
– Appena arrivato, – raccontò il portiere, – mi ha detto come si chiamava e ha chiesto se era stata fatta una prenotazione a suo nome.
– Significa che la prenotazione non era stata fatta da lui? E allora, da chi?
– Ieri mattina ha telefonato una persona che ha detto di aver avuto l'incarico di fissare la camera 101 a nome del signor Enrico Rossi.
– Ha chiesto specificamente la 101?
– Esatto.
– É un fatto normale? – si sorprese Martini. – Succede spesso che venga indicato il numero della camera che si vuole occupare?
– Può accadere da parte di clienti abituali; possono preferire un piano più alto, più basso, una posizione interna o su strada.
– Ma questo signor Rossi non era un frequentatore abituale?
– No, però non discutiamo le scelte dei clienti.
Il commissario rifletté un attimo e domandò: – Nessuno è venuto a cercarlo?
– No, però è probabile che aspettasse una visita perché, prima di andare al tabaccaio, mi aveva chiesto, se fosse venuto qualcuno a cercarlo, di dirgli che sarebbe arrivato presto.

– Nessuno ha domandato di lui?
– No.
– Ma lei si sarebbe accorto se qualcuno avesse infilato la scala senza chiederle informazioni?
– Normalmente sì. Però quest'oggi con il via vai creato dal convegno...
– Già.
Tenne per sé l'opinione che, per un malintenzionato, il momento sarebbe stato ideale. Immaginò che fra il direttore e i subalterni l'argomento sarebbe stato dibattuto a lungo.
Girò lo sguardo intorno a sé e osservò i capi di abbigliamento deposti sul letto. Indumenti intimi di poco costo, rivelatori di una persona semplice, di gusti modesti, non in linea con l'eleganza dell'ambiente. Quindi rivolse l'attenzione alla valigia aperta sullo sgabello. Ne esaminò il contenuto per trovare un indizio di identità. Conteneva un pigiama di cotone e una busta con dei calzini già usati. Niente abiti di ricambio sui quali, eventualmente, trovare un'etichetta. Soprattutto, niente carte.
L'esiguità del bagaglio lasciava supporre che l'uomo non avesse fatto un viaggio molto lungo.
Rivolse nuovamente la sua attenzione al portiere.
– Ha detto che il cliente è stato accompagnato fino all'atrio da un facchino della stazione, – disse. – Non sa da dove arrivasse?
– No. Se avessi potuto vedere i documenti... Però non era uno straniero.
– Uno di qui? Un piemontese?
– Probabilmente.
– Aveva qualche accento? Cuneese, astigiano?
– Ci siamo scambiati poche parole. Forse... torinese.
– Questo particolare restringerebbe un po' il campo, -commentò Martini. – Purtroppo è poco. Qualunque cosa potesse servire a

identificarlo era sicuramente dentro alla cartella che gli hanno rubato.
– Però è una brutta fatalità, – osservò il direttore. – Tutte le circostanze concorrono a fare in modo che non si riesca a sapere niente di preciso su di lui.
– Vedremo almeno di rintracciare il portacarte, – concluse ottimisticamente il commissario.
Arrivò il gruppetto degli inquirenti ufficiali.
Ferrando, capo della Mobile, e un paio di tecnici della Scientifica. A ruota il medico legale, irritato per aver dovuto discutere all'ingresso dove poter mettere la bicicletta, suo unico e irrinunciabile mezzo di trasporto. Dopo di lui, un vice procuratore.
Si aggirarono nella stanza, si affacciarono all'uscio del bagno, fecero i loro commenti.
– Come mai ti trovi qui?
Spiegando i motivi della sua presenza, Martini fornì anche le notizie che aveva raccolto.
– Perciò, se vogliamo andare avanti, è necessario mettere le mani su quella cartella, – commentò Ferrando. Quindi, rivolto al portiere: – Me la può descrivere?
– Una normale cartella di pelle scura, tipo... quelle che usano gli avvocati.
– Di pelle?
– Sì, un bel cuoio.
– Quindi un oggetto costoso. É stato questo ad attirare l'attenzione del ladro. Può aver immaginato che una borsa costosa contenesse anche del denaro.
Frattanto, il medico legale, data una rapida occhiata alla vittima, era rientrato nella stanza.
– Allora? – chiese Ferrando.
– C'è poco da dire. Carotide recisa e conseguente morte per dissanguamento.

– Come può essere successo?
– A prima vista non riesco a spiegarmelo. Dovrò esaminarlo meglio. Portatemelo al più presto in laboratorio.
Il vice procuratore accolse la richiesta e diede il nulla osta alla rimozione. Il trasferimento della salma avvenne con la discrezione che Martini aveva previsto.
– Noi abbiamo fatto tutti i rilievi che ci occorrono, – comunicò Ferrando al direttore. – Potete provvedere a mettere in ordine l'ambiente.
Uscirono tutti. La porta si richiuse sulla camera 101 e sui suoi segreti.
La singolarità dell'avvenimento aveva acceso l'interesse di Martini e, già il giorno successivo, si recò all'obitorio per sentire a quali conclusioni fosse giunto il medico legale.
Il dottore, amico di vecchia data, lo accolse con una battuta: – Se avessi scommesso di vederti piombare subito qui, avrei potuto realizzare una bella vincita.
Seduti l'uno di fronte all'altro alla scrivania del medico, si intrattennero per un po' in una conversazione relativa ai loro rispettivi interessi.
– Ho capito subito che quel morto del Turin ti interessava in modo particolare, – esordì il medico.
– Sì, infatti. É un insieme di circostanze talmente insolito che non posso evitare di essere incuriosito. E allora, che cosa mi puoi dire? É stata veramente una disgrazia?
Il medico non rispose subito. Aprì un cassetto della scrivania, ne estrasse un pacchetto di sigarette e lo depose accanto a un portacenere colmo di mozziconi.
– So che il fumo fa male, – commentò fatalisticamente, – io li vedo come sono conciati i polmoni dei miei «clienti», però...
Spinse il pacchetto verso il visitatore.
– Se vuoi continuare a correre il rischio...

Martini non si sottrasse all'offerta.
– E allora? – ripeté dopo un po'. – Che cosa hai rilevato?
– Non è stata una disgrazia. La ferita è troppo netta e troppo profonda. Se la mano avesse avuto uno scarto involontario la lama avrebbe colpito con una diversa inclinazione.
Il medico spiegò in dettaglio le ragioni tecniche della sua valutazione.
– Che cosa significa? – chiese il commissario. – Potrebbe trattarsi di un gesto volontario? Un suicidio?
Il medico fece un cenno di diniego.
– Penso a qualcos'altro, – replicò. – Ho l'impressione che la mano sia stata guidata.
– Guidata? E non da lui stesso?
– Infatti. Intendo guidata da qualcuno che voleva infliggere una ferita mortale.
– Quindi, è un omicidio?
– É quanto dichiarerò nella mia relazione. Quell'uomo è stato ucciso.
Il commissario non si sentì troppo sorpreso. Quando era entrato in quella camera d'albergo, si era sentito preparato al peggio.
– Che cosa ti ha dato la certezza? – chiese poi.
– Un segno che ho riscontrato sulla sua mano destra.
– Cioè?
– Un leggero affossamento sul dorso, una lividura; come se la mano della vittima fosse stata afferrata con forza da una mano estranea e premuta sulla gola.
– La vittima ha reagito?
– Credo non ne abbia avuto il modo. Deve essersi trattato di una azione rapidissima.
Il medico si alzò dalla sedia.
– Io ti ho già detto le mie impressioni. Ora tocca a voi.

Accompagnò l'amico alla porta, ansioso di tornare al proprio lavoro.
– Fammi sapere come procede l'indagine, – concluse.
Più tardi, nell'ufficio del capo della Mobile, Martini riferì a Ferrando le conclusioni del medico legale.
– Di sicuro l'uomo è stato colto di sorpresa, – precisò. – Il medico non ha riscontrato segni che potessero indicare un tentativo di difesa.
Sulla base di quegli elementi Ferrando tentò una ricostruzione dei fatti.
– Probabilmente l'assassino si trovava nella camera, mentre la vittima si stava sbarbando nel bagno.
– Perciò si trattava di una persona che conosceva. Qualcuno che lui stesso aveva fatto entrare.
– Tuttavia non credo si trattasse di un amico, vista la conclusione, – scherzò cupamente Ferrando.
– Sappiamo che doveva incontrare qualcuno, – ricordò Martini. – Prima di uscire per andare dal tabaccaio aveva segnalato al portiere che c'era il caso che venissero a cercarlo.
– Invece non è venuto nessuno.
– Non è improbabile che l'eventuale visitatore si fosse intrufolato tra i partecipanti alla conferenza.
– C'è da immaginare che la persona in questione volesse passare inosservata. Quando ha voluto incontrare Rossi si è semplicemente avviato su per le scale e lo ha raggiunto in camera.
– Già. Quella 101 prenotata telefonicamente da uno sconosciuto, forse il suo stesso assassino.
– Sembrerebbe tutto combinato, però non credo sia possibile premeditare un assassinio di quel genere.
– Pensi a un gesto impulsivo? – riprese Martini.
– Secondo me, l'assassino ha approfittato di una situazione favorevole per realizzare il suo scopo.

– All'origine di tutto deve esservi stato qualcosa di molto grave per giustificare un assassinio.
– Non sarà facile trovare una risposta. In sostanza, di quest'uomo non sappiamo nulla. Non sappiamo nemmeno se Rossi fosse il suo vero nome.
All'anagrafe, fra decine di «Rossi», uno solo si chiamava Enrico. Si trattava di un maestro in pensione, settantenne. La vittima dimostrava poco più di trent'anni, perciò...
– Notizie sulla cartella rubata? – si informò Martini.
– Niente. La descrizione del ladro non corrisponde a nessuno degli schedati. Forse fa parte delle nuove leve.
– Gli abiti sono stati esaminati?
– Sì. Di utile, forse, soltanto un numero di telefono, scritto su un foglietto di carta. Lo abbiamo trovato in fondo al taschino della giacca. Altro... un po' di soldi sparsi nelle tasche, fogli con annotazioni ma niente chiavi o biglietti da visita.
– E quel numero? – sollecitò Martini.
Ferrando frugò nella cartellina beige intestata al caso Turin e recuperò una strisciolina di carta sgualcita.
– Ecco qui, – annunciò, porgendola al collega.
Martini compitò il numero, lo memorizzò.
– Lo hai chiamato? – domandò.
– Certamente, ma non ha risposto nessuno.
– È stato sospeso il servizio?
– La Stipel dice di no. Le bollette risultano pagate da un certo Rinaldo Balma. Via Garibaldi...
Scartabellò ancora per trovare il numero civico che, infine, venne fuori.
– A pochi passi da casa mia. Vedrò di farvi un salto al più presto.
– Non lo mettevo in dubbio, – sorrise Ferrando con un po' di ironia.

Anche lui, come il medico legale, aveva subito immaginato che Martini si sarebbe tuffato su quel caso tanto misterioso.
La casa era all'imbocco di via Garibaldi a pochi passi da piazza Castello. Il commissario si infilò nell'androne stretto e lungo che sfociava in un cortile. Su un lato notò subito la portafinestra in cima alla quale figurava un cartello con la scritta «Portineria».
La vista del suo più gradito punto di riferimento per la conduzione di ogni indagine, lo rassicurò. I rapporti fra custodi di caseggiati e le forze di polizia erano regolati da una sorta di tacito accordo di collaborazione.
Bussò ai vetri e un lembo di tendina bianca venne sollevato. In trasparenza scorse il viso grassoccio e sorridente di una donna di mezza età. Poi, l'uscio si aprì e Martini si vide scrutato da un paio di acutissimi occhi celesti.
– Lei è il commissario Martini, – decretò la donna dopo un attimo di sorpresa.
Lo aveva riconosciuto e risultò che era parente della custode della sua abitazione.
– Entri, entri, – lo invitò, cedendogli il passo; quindi gli indicò una sedia collocata davanti a un tavolo quadrato, ingombro di posta che, forse, stava smistando.
Dato il tono fin troppo cordiale sarebbe stato impossibile rifiutare sia la sedia sia il caffè offerto poco dopo. La donna doveva essere un tipo autoritario e Martini ubbidì.
La portinaia spazzolò con la mano il cuscinetto che copriva il sedile impagliato.
– É il posto del gatto, – precisò, – e qualche pelo lo lascia: è un angora -. Sorrise facendo cenno verso una tenda che divideva il locale in due parti. – É andato a nascondersi, – disse. – Ha paura della gente che non conosce.
– Fa bene a essere prudente, – ammise il commissario.

Gli era passato per la mente che, in certe trattorie di campagna, i gatti potevano magicamente trasformarsi in conigli e finire in civet. Quando si fu seduta a sua volta, la custode entrò nel vivo della situazione.
– Che cosa cerca? – domandò, curiosa. – Qualcosa su un mio inquilino?
– Infatti. Vorrei che mi parlasse del signor Rinaldo Baima. Abita qui se non sbaglio.
La donna fece un gesto di rammarico.
– Abitava qui, ma adesso è andato via.
– Via? Da quando? Il suo numero di telefono è sulla guida.
– Sì, perché c'è ancora la moglie.
– E lui? Se n'è andato?
La portiera sorrise maliziosamente: – Già. Sa come si dice: «É andato a comperare le sigarette e non è tornato indietro».
– Che cosa era successo?
– Bah... non lo so. Si vede che non andavano più d'accordo e lui ha fatto la valigia.
– C'era di mezzo un'altra donna?
– E chi lo sa? Certo che, per lei, è stato un brutto colpo.
Dal resto del racconto risultò che la separazione era avvenuta circa tre mesi prima e la moglie si era trovata in difficoltà economiche.
– Per fortuna, – precisò la custode, – lei è una bella donnina e ha trovato subito un posto come cameriera in un ristorante abbastanza vicino a casa. Così non ha neanche la spesa del mangiare.
– Quindi, in questo momento non è in casa?
La portinaia lanciò uno sguardo all'orologio appeso a una parete. Segnava le quattro.
– Sì che c'è.
Spiegò che tra il pasto del mezzogiorno e quello della cena, l'inquilina godeva di un paio d'ore di intervallo, e aggiunse: – Viene

a riposarsi un momento, a darsi una rinfrescata. Io l'ho vista arrivare qualche minuto fa, quindi...
– Pensa che la disturberò?
La donna gli rivolse uno sguardo perplesso.
– Ma non cercava il marito?
– Mi farò dire da lei dove posso trovarlo.
La risposta decisa parve bloccare la curiosità della portinaia.
– Ma non credo che la disturbi... Se le porta qualche buona notizia.
Non ottenendo risposta, la custode si rassegnò a interrompere la sua inchiesta.
– Abita al terzo piano, – informò. – Sulla porta c'è ancora il nome di lui.
Aggiunse anche che il suo nome da ragazza era Bolla Onorina.
La donna che comparve sulla soglia era una biondina graziosa, sui trent'anni. Quando si trovò di fronte a quello sconosciuto, lo guardò con perplessità.
– Lei, forse cercava mio marito; però... non c'è.
Aveva il tono di chi non immagina a che cosa sta andando incontro.
Il commissario superò il momento di imbarazzo sorridendo mentre si scusava per l'intrusione.
– Mi dispiace disturbarla, ma ho bisogno di parlare con lei. Se ha un po' di tempo...
Rassicurata dai modi amabili del visitatore, la donna lo invitò a entrare in casa.
L'alloggio era modesto. Piccola entrata, cucina, camera da letto. Lo fece accomodare in cucina: una camera abbastanza ampia, resa accogliente dal colore caldo delle pareti e dalle tendine quadrettate bianche e gialle alla finestra. Sul tavolo, coperto da un tappeto e circondato da quattro sedie, figurava una bella fruttiera d'argento contenente delle mele.
La donna lo invitò a sedersi e stette in piedi davanti a lui. Aveva un'espressione contrariata e il suo tono era stato poco cordiale, ma

il commissario non si adombrò. Avendo appreso che si trovava in difficoltà economiche, immaginò che la donna lo considerasse un portatore di guai.
Le sorrise in modo accattivante.
– Se potesse accordarmi un po' di attenzione, – ripeté. – Non le farò perdere molto tempo.
La donna si rese conto di essere stata poco ospitale e rispose al sorriso.
– Mi scusi, – disse semplicemente, – ma sto passando un momento difficile. Anzi, se vuole dirmi di che cosa si tratta...
La sua palese intenzione di abbreviare la visita non scoraggiò Martini.
– É veramente necessario che lei mi ascolti, – insisté, e indicando una sedia davanti a sé: – La prego, si sieda.
Onorina non gli aveva ancora lasciato il tempo di presentarsi. Ma il motivo per cui l'aveva cercata permise al commissario di qualificarsi senza finzioni. Disse il suo nome mentre estraeva dalla tasca del soprabito un portafogli di pelle marrone, da cui prese il foglietto sul quale era stato scritto il numero di telefono di quell'alloggio.
– Qualche giorno fa, – disse, – un poliziotto ha trovato per strada questo portafoglio e lo ha consegnato in Questura. Non conteneva documenti. Soltanto una somma di denaro che avremmo piacere di restituire al proprietario. Però... l'unica indicazione che abbiamo trovato è il suo numero di telefono.
Ascoltando la spiegazione, la donna si era mantenuta distaccata.
– E lei che cosa vorrebbe da me? Che cosa posso fare?
– Dirmi, ad esempio, se le pare che il portafogli appartenga a un suo conoscente. Il fatto che chi lo ha perso conservasse il suo numero di telefono, potrebbe significare che la conosce -. Le porse il foglietto e aggiunse: – Il numero, lo ha scritto lei, oppure?...
La donna lo esaminò attentamente e parve un po' turbata.

– Sì, l'ho scritto io, – ammise poi. – Però non vedo l'importanza...
– Almeno sa a chi lo ha dato. Un parente, un amico?
Lei lo esaminò di nuovo. Forse, in lei, cominciava a farsi strada il dubbio che la situazione non fosse così semplice come le era stata esposta. Guardò l'interlocutore sospettosamente. – Dove è stato trovato? – chiese poi.
– In una via del centro.
– E quando?
Ora le domande sembravano mirate a qualcosa di preciso.
– Le sta venendo in mente qualcosa? – riprese il commissario.
La donna rifletté per un attimo.
– Quando è stato trovato? – ripeté.
La voce rivelava una preoccupazione.
– Un paio di giorni fa -. La fissò e aggiunse: – Perché vuole saperlo? Ha motivo di temere per qualcuno? Dei guai per un amico, un parente?
Lei tacque, ancora dubbiosa.
– Se le è venuto in mente il nome della persona a cui ha dato il suo numero, se sa chi è... io le lascio il portafoglio e potrà consegnarglielo lei stessa. Però, per quanto si riferisce al denaro, trattandosi di una cifra cospicua, è necessario che sia il proprietario stesso a ritirarla.
La spiegazione era stata accolta con apparente interesse ma, anche, con apprensione.
– Allora? Ha deciso di raccontarmi qualcosa di questa misteriosa persona alla quale ha dato il suo numero?
La donna continuò a tacere. Era chiaro che si stava dibattendo nell'incertezza e Martini la aiutò a prendere una decisione.
– Di qualunque cosa si tratti, – disse amabilmente, – la prego di essere schietta con me. Abbia fiducia. Io sono un poliziotto, non chiedo di meglio che aiutarla.

Aveva usato un tono affabile e la donna percepì che il visitatore doveva essere al corrente dei suoi problemi familiari. Gli rivolse un sorriso faceto e affermò: – Lei ha parlato con la portinaia.
Il visitatore assentì e divenne chiaro a entrambi che non era più il caso di ignorare la situazione.
– Mio marito se n'è andato di casa qualche tempo fa, -disse. – Qui non viene più. Ora vivo sola. Non sto a dirle...
Martini si sentì a disagio nel dover assistere al suo imbarazzo, tuttavia fronteggiò il momento delicato affrontando in modo diretto la questione.
– Vorrei poter contare sulla sua collaborazione, – esordì. – Quando esiste il timore che dei documenti smarriti cadano in mani sbagliate e vengano poi utilizzati per scopi illeciti, ci preoccupiamo sempre di fare delle indagini.
La spiegazione era logica. La donna assentì con un cenno del capo e il nome venne fuori.
– Si chiama Enrico Giusano, – disse timidamente. – È un conoscente.
– Una persona che frequenta abitualmente?
Esitò un attimo a rispondere. Poi, come spinta dall'ansia di sapere, ripeté la domanda già fatta.
– Quando è stato trovato il portafogli?
Il suo turbamento era cresciuto e il commissario intuì che stava nascondendo qualcosa.
– É molto importante per lei? – domandò.
La donna abbandonò la sua reticenza.
– Il fatto e che... giorni fa doveva venire da me e invece non si è fatto vedere. Io... confesso di essere un po' preoccupata.
– Aveva preso un impegno preciso?
– Sì. Lui era andato fuori per qualche giorno e aveva detto che sarebbe stato di ritorno martedì mattina e...
– E sarebbe dovuto venire subito da lei?

– Ecco. Aveva deciso che per l'ora di pranzo sarebbe venuto a mangiare nella trattoria dove lavoro.
– Invece?
– Non si è fatto vedere né a pranzo né a cena. Neanche dopo, qui, a casa.
– Lei si è data una spiegazione per quel comportamento? Era la prima volta che accadeva?
– Mai successo. Lui è... una persona seria.
– Allora, che cosa può essere accaduto?
– Non riesco a immaginarlo, però deve essergli successo qualcosa. Non è il tipo che manca ai suoi impegni.
– Non ha cercato di rintracciarlo? Non sa dove abita?
– Sì, ma sta con i genitori. Non ho osato. Per adesso aspetto che si faccia vivo lui.
Era impossibile che ciò avvenisse e Martini si trovò a dover affrontare una situazione difficile.
Ormai era chiaro che il morto del Turin poteva essere identificato come Enrico Giusano, ma il commissario non si sentì di informare quella donna così palesemente affezionata a lui. Si riservò di riflettere sul da farsi. Intanto, si limitò a rincuorarla con pietose ipotesi.
– Da parte nostra le posso assicurare che faremo delle ricerche accurate, – concluse. – Però, sarebbe utile che mi parlasse un po' di lui. Dove abita? Che lavoro fa?
La donna fornì l'indirizzo dei genitori, ma per l'attività lavorativa manifestò un'esitazione che divenne del tutto comprensibile dopo le rivelazioni che seguirono.
– Lui è... fa l'investigatore privato, – disse infine.
– L'investigatore privato? In quale agenzia?
Risultò che l'agenzia, denominata La faina, era intestata al marito della donna, Rinaldo Balma. Giusano era un suo agente.

Con una paziente tattica il commissario guidò la signora Onorina sul terreno delle confidenze. Emerse che la donna aveva allacciato una relazione sentimentale con Giusano; in modo non sufficientemente discreto cosicché il titolare dell'agenzia, nonché il marito della fedifraga, scoperte le manchevolezze della consorte, l'aveva abbandonata.
– E lui, Enrico Giusano, è stato licenziato?
La donna sorrise.
– No. Enrico se lo è tenuto caro perché è in gamba. Praticamente i casi importanti li risolve soltanto lui.
Il commissario ricordò che la prenotazione al Turin era stata fatta richiedendo una camera specifica. Il fatto abbastanza insolito poteva far pensare a un'indagine su un caso di infedeltà coniugale; era però poco probabile che un incarico del genere si concludesse con l'assassinio dell'investigatore.
– A proposito di lavoro, – riprese Martini, – prima mi ha accennato al fatto che il signor Giusano si era recato fuori Torino. Si stava occupando di un caso?
– Infatti.
– Non sa di che cosa si trattasse?
La donna scosse la testa.
– No, lui è sempre molto discreto sugli affari dell'agenzia. So che doveva incontrare una persona, però...
– Non le ha detto dove doveva avvenire quell'incontro?
– No, ma non credo che sia importante per lei.
La risposta era stata secca. Evidentemente la donna cominciava a insospettirsi sui veri motivi che avevano indotto quel poliziotto in casa sua. Il commissario tentò di rimediare.
– Non si sorprenda per le mie domande, – affermò. – Per avviare delle ricerche è importante sapere dove è stato nelle ore che hanno preceduto il momento fissato per raggiungerla in trattoria, come le aveva promesso.

Di nuovo parve preoccupata.
– Perché vuole sapere queste cose? – chiese. – Pensa che gli sia successo qualche cosa di brutto?
– Non è il caso di essere pessimisti, però. Il non aver dato notizie, potrebbe significare che il suo amico abbia incontrato qualche difficoltà, qualche intralcio nel luogo dove doveva recarsi; e potrebbe aver bisogno di aiuto. Se avessi una traccia sui suoi movimenti, oppure sulle persone che doveva incontrare...
Lei scosse la testa, quasi con stizza.
– Almeno, conosce l'oggetto di questa indagine?
– L'unica cosa che ho intuito è che si tratta di una questione molto delicata.
– Nulla di preciso?
– Credo che ci sia di mezzo una donna, – concluse in modo un po' brusco. – Ad ogni modo, – suggerì mentre lo accompagnava alla porta, – vada in agenzia. Mio marito dovrebbe sapere di che cosa si occupava Enrico, anche se... Ma in fondo è lui il capo.
La dichiarazione, piuttosto ambigua, lasciava intendere che la collaborazione fra i due investigatori fosse decisamente incrinata. Tuttavia, era l'unica traccia da seguire. E senza porre indugio, Martini ci si buttò.

Una ricerca effettuata in Questura rivelò che La faina godeva di buona reputazione professionale. Si occupava di ricerche prematrimoniali e di carattere commerciale. La ditta non era mai stata implicata in situazioni scabrose.
Il mattino seguente Martini decise di fare una visita al titolare della faina.
L'ufficio si trovava in via San Francesco d'Assisi. Esattamente al numero 4, dove aveva avuto sede la trattoria Stella d'Oro. Il locale risaliva alla metà dell'Ottocento ed era situato in fondo al cortile.

Successivamente, la trattoria era stata trasformata in albergo, ma dall'androne era ancora visibile la facciata con l'insegna in ferro.
Lo stabile non aveva portineria e La faina non aveva targa su strada; ma gli bastò raggiungere il pianerottolo del primo piano per trovarla. Sul battente di una porta era affissa una targhetta d'ottone che portava l'indicazione «La faina – Agenzia investigativa».
Suonò il campanello e l'uscio gli venne aperto da una donna di una certa età, vestita di scuro, capelli brizzolati raccolti in una crocchia puntata con tante forcine da sembrare un'impalcatura metallica.
Lo accolse con una certa cortesia e lo fece accomodare in un salottino arredato esclusivamente con alcune sedie appoggiate ai muri. La giornata era grigia e il locale, poco illuminato, aveva un aspetto tetro. Essendo l'unico «cliente», l'impiegata andò subito ad annunciarlo.
– C'è un signore, – la sentì dire Martini, – lo faccio entrare?
Da dentro, una voce impaziente la apostrofò in modo un po' brusco.
– Chi è? Gli ha chiesto il nome?
Evidentemente l'impiegata non sapeva applicare le regole di una buona segretaria.
Il padrone della voce non perse tempo ad aspettare la risposta. Uscì dal suo ufficio e si recò personalmente verso la saletta d'attesa. Un'occhiata gli fu sufficiente per identificare il visitatore. Data la sua attività era naturale che Balma riconoscesse il commissario che per tanti anni aveva ricoperto la carica di capo della Squadra Mobile di Torino.
Vi fu uno scambio di convenevoli, poi Balma arrischiò la domanda che molti avrebbero voluto fare: – Scusi se sono indiscreto, – disse, – ma... come si trova nella sua nuova attività di vignaiolo?
– Ottimamente, – rispose sorridendo il commissario. – In campagna l'aria è molto più salubre di qui. Però, come avrà avuto

occasione di notare, non manco di interessarmi a ciò che avviene in città.
Il discorso si riferiva a una sorprendente decisione presa anni addietro dal commissario. Nel pieno di una prestigiosa carriera professionale, Andrea Martini aveva ricevuto in eredità da un suo prozio un bel vigneto in località di Diano d'Alba. Con una decisione impulsiva ma colma di buone ragioni, Martini aveva deciso di cambiare il corso della propria vita trasformandosi da un momento all'altro in gentiluomo di campagna. La cura del vigneto era affidata a mani capaci e, la maggior parte dell'anno, Martini trascorreva la propria vita a Torino, dove aveva le sue stanze nell'ampio alloggio di via Barbaroux che era stato dei suoi genitori ed era stabilmente abitato da sua sorella Teresa e dal marito.
La sua frequente presenza in città gli permetteva di essere al corrente di ogni fatto riguardante l'ordine pubblico; per cui, quando si presentavano casi particolarmente intricati, si offriva di collaborare con il suo amico Ferrando, attuale capo della Mobile. Un patto di collaborazione utile a entrambi e che consentiva a Martini di esercitare le sue qualità di investigatore, ma più di tutto soddisfare il gusto di sciogliere gli enigmi che costituivano la trama dei delitti.
Il colloquio, svolto in tono amichevole, era avvenuto nell'ufficio di Balma. Un piccolo ambiente arredato con l'indispensabile: scrivania, schedario, alcune sedie. Contro l'unica finestra un tavolino che sosteneva la macchina da scrivere.
Per evitare di essere disturbato Balma affidò alla segretaria l'incarico di andargli a comperare le sigarette. Si sentì il rumore della porta che si chiudeva alle spalle di lei e l'investigatore si sentì in dovere di fornire una precisazione.
– La signora mi dà una mano provvisoriamente, – disse. – Non è molto pratica -. Fece un gesto di condiscendenza e aggiunse: – Prima, ad aiutarmi era mia moglie.

Martini immaginò che, a livello di accoglienza, la presenza della graziosa signora Balma avesse dato un tocco molto più attraente all'agenzia. Non fece commenti e il lieve senso di disagio scomparve.
– Però, – riprese Balma, – questa signora è un'ottima dattilografa.
– È ciò che conta, – approvò il commissario, compiacente. – Le relazioni devono essere scritte con chiarezza.
Balma annuì, sorridendo con un'aria un po' sorniona.
– Soprattutto quando sono sfavorevoli.
Martini non seppe immaginare quale differenza esistesse nell'apprendere una cattiva notizia, con o senza errori di battitura, ma non approfondì il concetto.
– Ora, – riprese Balma, – vuole dirmi che cosa posso fare per lei?
Parlando aveva spinto verso il visitatore un pacchetto di Macedonia già aperto.
– Posso offrire? – chiese.
Martini optò per una delle sue Africa e dopo un po' il fumo delle sigarette cominciò ad addensare l'aria.
– Allora, commissario, che cosa le occorre? – ripeté in tono deciso.
– Immagino che la sua non sia una visita di cortesia. C'è qualcosa che non va?
La domanda era stata rivolta con cautela come se, realmente, l'uomo temesse di essere in colpa.
– Niente di speciale. Perché? Ha motivo di temere qualche cattiva notizia?
L'uomo si affrettò a negare l'ipotesi, ma il suo tono rivelò un senso di apprensione. Martini entrò in argomento ricalcando la situazione già esposta alla ex moglie.
Posò sulla scrivania il portafogli che si era rimesso in tasca dopo la visita alla signora Onorina e raccontò pure a lui la storia del rinvenimento in strada da parte di un agente. Parlò anche del

numero di telefono che figurava sull'elenco a nome suo e descrisse tutto l'iter per giungere a lui.
– É così che ha saputo dove trovarmi?
– Infatti. Sua moglie mi ha informato che il signor Giusano è un suo agente.
L'investigatore aveva l'aria seccata. Di certo non gradiva che la sua vita privata fosse stata oggetto di chiacchiere.
– Perché è venuto da me? – chiese. – Mia moglie è certamente in grado più di me di fornire informazioni su di lui.
Il tono fu secco. Il commissario tacque per un istante. Il discorso stava prendendo una piega che lo infastidiva. Tuttavia, era inevitabile proseguirlo.
– No, – rispose fermamente, – sua moglie non è stata in grado di darmi le informazioni che mi occorrono. Sembra che il suo agente sia irreperibile da alcuni giorni.
– E Onorina non sa dove si trovi?
– La signora era al corrente del fatto che fosse andato fuori Torino, però non sa dove, né quale fosse il lavoro che doveva svolgere.
L'altro gli rivolse uno sguardo indecifrabile.
– Davvero non glielo ha detto? Allora non so che cosa aggiungere. Nemmeno io so dove sia andato. Prima o poi si farà vivo.
Il colloquio si stava dipanando in modo assurdo. Gli sembrò che Balma fosse sincero dichiarando di non conoscere le mosse del suo agente; nel contempo, dava l'impressione di voler nascondere qualcosa. Il commissario non insisté.
– Vorrei informarla che la Questura ha avviato la ricerca di Giusano, – riprese. – Ormai è trascorso del tempo dalla sua scomparsa e...
– Si parla di scomparsa? Lo avete cercato dai suoi genitori?
– Non è nemmeno lì.
L'uomo cominciò a rendersi conto che dietro alla visita di Martini dovesse celarsi qualcosa di serio.

– Perché vi interessa tanto trovarlo? – chiese. – C'è un motivo preciso?
– Sì. C'è un motivo preciso.
Martini decise di informare Balma dell'accaduto.
In quel caso non doveva usare particolari riguardi. Era chiaro che il titolare della Faina non nutriva sentimenti amichevoli nei confronti del suo dipendente. Inoltre, era necessario effettuare il riconoscimento ufficiale della vittima e, potendo scegliere, era meglio evitare la drammatica esperienza sia ai parenti sia alla sua amica del cuore. Una breve pausa, poi, la verità.
– Devo informarla che il signor Giusano non avrà più nessuna occasione di «farsi vivo», come ha detto lei. E morto qualche giorno fa.
L'altro si aggrappò al tavolo e si alzò in piedi. Era impallidito e il suo sguardo era vuoto.
– Morto?... Come?
Il commissario rivelò le circostanze della scoperta, evitando di soffermarsi sui particolari più raccapriccianti. Balma rimase per un attimo in silenzio, visibilmente turbato.
– Che cosa ci faceva il mio agente, in quell'hotel e a quell'ora della mattina? – chiese poi.
– E quanto speravo di sapere da lei.
L'uomo allargò le braccia in un gesto di perplessità.
– Non ne ho la più pallida idea, – asserì.
Il tono era schietto, ma il commissario non accettò quell'assurda risposta.
– Abbiamo motivo di credere che Giusano stesse lavorando a un caso; perciò mi sembra normale che lei, in qualità di titolare dell'agenzia, ne fosse al corrente.
L'altro scosse la testa.
– Glielo ha detto mia moglie che Enrico stava lavorando a un caso? – chiese aggirando la domanda.

– Me lo ha lasciato intendere.
L'uomo accennò un sorrisetto ironico.
– Vuol dire che ne sa più di me, – commentò. – In realtà, in questi ultimi tempi... Enrico si era reso un po' autonomo. Significa che accettava incarichi per proprio conto.
– E a sua insaputa?
Balma manifestò un po di imbarazzo; e per guadagnare tempo trafficò con il pacchetto di Macedonia e si accese un'altra sigaretta.
– So che in questi ultimi tempi Enrico si stava occupando di una questione della quale non mi aveva ancora messo al corrente, – disse poi.
Il commissario gli rivolse uno sguardo perplesso.
– Mi sembra uno strano comportamento, – obiettò. – Tuttavia, immagino che lei gli abbia rivolto qualche domanda.
– Certamente, però le spiegazioni erano state rinviate.
La risposta troppo evasiva non fu convincente. Per quanto le ragioni di attrito personale giustificassero una certa freddezza, era inconcepibile che Balma non fosse riuscito a cogliere nemmeno un indizio relativamente al misterioso incarico assunto dal suo agente.
– Consideriamo anche altri aspetti della vita professionale del suo agente, – riprese Martini. – Giusano si era forse creato dei nemici? Si sa... nella vostra professione può accadere di dare fastidio a qualcuno.
– Potrebbe darsi, – ammise l'altro con distacco. – Però a me non risulta -. Quindi, anticipando la domanda, aggiunse: – Non mi ha mai detto di aver ricevuto minacce da parte di clienti. Fino a quando ha lavorato per me, non ha mai trattato incarichi particolarmente scabrosi. Noi... informazioni prematrimoniali, inchiestine sulla moralità di dipendenti di qualche ditta. Cosa vuole che...?
Fecero una breve pausa mentre Balma tornava a porgere al visitatore la scatola di Macedonia.

– Se scartiamo anche questo aspetto, – riprese Martini, – rimane soltanto l'ipotesi che il suo agente sia stato ucciso per motivi strettamente personali.
Quelle parole colpirono Balma. Se immaginava che Martini fosse al corrente dei suoi problemi coniugali, non poteva sfuggirgli l'insinuazione a suo carico. Tuttavia riprese subito il controllo di sé.
– A meno che... Ecco, ritornando ai clienti... Mesi fa Enrico aveva trattato il caso di un impiegato infedele. L'uomo aveva procurato un danno grave al suo datore di lavoro appropriandosi di fondi della ditta. Appurata la sua colpevolezza, l'uomo aveva perso il posto di lavoro e aveva dovuto firmare delle cambiali a scadenza mensile per rifondere la cifra sottratta. Per lui era stata una rovina e ci aveva ritenuti responsabili di tutti i suoi guai.
Riferendo la storia Balma si era animato.
– E pensare che gli era andata bene: il padrone non lo aveva denunciato. Si è salvato dalla prigione. Però...
– E ha reagito male nei vostri confronti?
– Sì, è venuto qui alcune volte a protestare. Ce l'aveva soprattutto con Enrico. Lo accusava di essere lui la causa della sua rovina.
– E lo aveva anche minacciato?
L'investigatore ebbe un'esitazione.
– Io non ho assistito a queste scene, ma Enrico mi aveva riferito che quel tipo gli aveva detto di stare in guardia perché i guai possono capitare a tutti.
– Una vera intimidazione, – ammise blandamente Martini.
Gli era impossibile non rilevare le forzature di quel racconto, scaturito come per miracolo dopo che Balma aveva percepito il rischio di venire coinvolto nell'omicidio del suo agente.
– Se vorrà favorirmi nome e indirizzo di questo impiegato faremo un controllo sui suoi movimenti.
Qualunque fosse l'effetto suscitato da quella richiesta, l'investigatore non si scompose. Estrasse un dossier da uno degli

scaffali e lo sfogliò.
– Eccolo, – disse amabilmente ponendo sulla scrivania una paginetta dattiloscritta che riportava i dati dell'incarico ricevuto.
– Qui ci sono nomi e indirizzi, – spiegò. – Però se vuole consultare tutto il fascicolo... è a sua disposizione.
– Per il momento non occorre. Se sarà necessario approfitterò dell'offerta.
Il commissario riportò sul suo taccuino i dati essenziali. Il committente, Giuseppe Fonsini, era titolare di un noto negozio del centro. L'impiegato, Nuccio Sassuoli, abitava in via...
Trascritti i dati, Martini rinnovò alcune domande a proposito del misterioso cliente del quale si era occupato Enrico Giusano, operando sotto il falso nome di Rossi.
– Il suo agente non ha lasciato qualche documento, qualche appunto? Insomma, qualche cosa di scritto.
Balma afferrò il senso della domanda.
– Le confesso, – ammise, – che, quando ho capito che Enrico mi nascondeva qualcosa di importante, sono stato preso dalla curiosità e... approfittando di una sua assenza ho frugato nei cassetti della sua scrivania. Purtroppo non ne ho ricavato nulla -. Allargò le braccia in un gesto di sconfitta. – Ora non rimane che sperare che lei possa chiarire il mistero e che abbia voglia di spiegarlo anche a me.
Dietro quelle parole, il commissario colse un senso di sfida e si convinse che l'uomo sapesse ben di più di quanto lasciasse intendere.
Naturalmente, non poteva forzarlo a parlare. L'unica mossa che gli rimaneva era ottenere un mandato di perquisizione dell'ufficio, tuttavia non si faceva illusioni sul risultato. Per sua ammissione Balma aveva già effettuato delle ricerche: difficile che gli fosse sfuggito qualcosa di compromettente.

Più tardi, in Questura, parlando con il capo della Mobile, Martini espose le sue perplessità.
– Riponevo qualche speranza nell'aiuto di Balma. Ma nemmeno l'apprendere della terribile sorte del suo dipendente ha provocato una sua partecipazione attiva. Mi è parso molto colpito umanamente, però...
– Forse non ne sa davvero nulla.
– Forse non sa «tutto» però qualcosa deve avere intuito e a me... sono rimaste solamente delle sensazioni...
– Cioè?
– Cioè che dietro a quell'omicidio si nasconda una storia complicatissima, difficile da dipanare.
– Su che cosa si basa questa opinione?
– Soprattutto sulla segretezza con la quale Giusano ha saputo difendere la causa del suo ignoto cliente. Resta da immaginare che la posta in gioco sia altissima.
– Ne sono convinto anch'io.
– Quando penso, – riprese Martini, – che nemmeno alla sua donna del cuore non ha detto nulla... Questa Onorina faceva parte pure dell'agenzia investigativa; quindi, era in grado di capire i meccanismi del mestiere. Se Giusano avesse voluto rendere partecipe qualcuno, del suo lavoro, sarebbe stato logico scegliere lei. Infatti, dentro di me, ho la convinzione che quella donna sappia qualcosa, ma che si senta vincolata al riserbo che l'amico le avrà imposto.
Ferrando fece un gesto di contrarietà.
– Se tu le avessi detto come stavano realmente le cose! -deplorò. – Se le avessi rivelato che Giusano era stato ucciso, sono certo che avrebbe parlato, che avrebbe voluto aiutarti a scoprire il suo assassino.
– Hai ragione. Ho commesso un errore. Ma lo sai anche tu quanto sia difficile comunicare certe notizie. Credo che quella donna gli

volesse bene davvero.
– D'accordo, però bisognerà dirglielo. Meglio che lo faccia tu anziché suo marito. Non credo che Balma userebbe molto tatto.
– Certo, lo farò io.
Tuttavia, gli avvenimenti che seguirono nel giro di poche ore, allontanarono ancora il colloquio con Onorina.

Giovanni Barbesco abitava in via San Francesco d'Assisi, nel medesimo stabile dove aveva sede l'agenzia investigativa La faina. Faceva il tranviere e i suoi turni di lavoro gli imponevano a volte di alzarsi prima dell'alba.
Quella mattina avrebbe dovuto «attaccare» alle cinque e, bevuto un sorso di caffè, stava finendo di vestirsi. Alle cinque e un quarto avrebbe dovuto trovarsi alla fermata del 6, all'angolo di via Garibaldi, per prendere posto sulla vettura diretta verso corso Francia. Lui era bigliettaio. Anche quel giorno avrebbe compiuto i gesti consueti. Sarebbe salito, avrebbe salutato il collega manovratore, sarebbe andato a sedersi alla biglietteria che pareva un banco di scuola e, iniziata la corsa, avrebbe visto sfilare davanti a sé i passeggeri abituali che, a quell'ora, erano in prevalenza operai che si recavano al lavoro. Ormai li conosceva quasi tutti e le sue battute bonarie, sempre le stesse, riuscivano a costruire brandelli di conversazione, utili a mitigare il disagio della levataccia.
Barbesco finì di abbottonarsi la giacca della divisa. Gridò «Ciao» alla moglie che stava ancora a letto. Aprì l'uscio e si avviò verso la scala. Scese i gradini senza fretta, per non fare rumore. Dietro le porte che si affacciavano sui pianerottoli, i coinquilini dormivano ancora. Tutto tranquillo, come sempre.
Ma al primo piano notò qualcosa di diverso.
Attraverso le fessure della porta dell'agenzia investigativa filtrava un bagliore di luce elettrica. Rimase sorpreso. Conosceva tutti

quelli della Faina e non li trovava eccessivamente simpatici, forse per il lavoro che svolgevano.
Non erano fatti suoi e avrebbe ripreso a discendere la scala, ma notò che la porta d'ingresso non era perfettamente chiusa. Il battente era appena accostato e, dal di dentro, non proveniva alcun rumore.
Il tramviere bussò leggermente mentre domandava «C'è qualcuno?»
Non ottenne risposta e, ormai preoccupato, spinse cautamente il battente e fece alcuni passi oltre la soglia.
La luce era accesa nell'entratina, tutto appariva normale. Sempre chiamando, avanzò lungo il breve corridoio fino a raggiungere il vano di una porta spalancata. Uno sguardo all'interno gli rivelò che doveva essere avvenuto un furto: cassetti aperti e il pavimento letteralmente coperto di carte sparse in disordine, come se il ladro avesse cercato qualcosa di preciso.
A quel punto il tramviere pensò di dover denunciare il fatto e si diresse alla scrivania dove faceva bella mostra uno dei rari apparecchi telefonici da tavolo. Raggiunta la scrivania, scorse un paio di gambe inerti e, girando dietro il mobile, vide che appartenevano a un uomo disteso a terra, apparentemente privo di sensi. Barbesco gli si avvicinò, chiamandolo ripetutamente. Non ottenne risposta, quindi si inginocchiò accanto a lui e solo allora riconobbe nell'uomo inanimato l'investigatore Balma. Gli sentì il polso, molto debole; poi avvicinò l'orecchio al suo petto. Il cuore batteva, però era indispensabile l'intervento di un medico.
Barbesco era incerto sull'uso del telefono perché non ne possedeva uno e, d'altronde, non avrebbe saputo quale numero comporre. Inoltre, era turbato per il fatto che doveva prendere servizio, quindi decise di cercare aiuto da un medico che abitava al terzo piano. Immaginava che essere svegliato a quell'ora non gli avrebbe fatto piacere, ma la situazione giustificava l'invadenza.

Il dottor Caramellino era un oculista e, benché non del tutto idoneo a prestare le cure del caso, accettò senz'altro di dare un'occhiata al ferito. Era una brava persona e comprese subito quale fosse la preoccupazione principale del tramviere. L'obbligo di presentarsi puntualmente al lavoro era categorico. Non era tollerato che un pubblico servizio subisse dei ritardi per ragioni private del personale.
Il medico indossò un soprabito sopra il pigiama, seguì Barbaresco e giunto al primo piano lasciò libero il tramviere.
Entrato nell'ufficio l'oculista raggiunse la stanza di Balma. Constatato che l'uomo era ancora vivo, lo distese in posizione supina; poi, scorto un grembiule grigio appoggiato a una sedia, lo ripiegò in modo da formare un cuscino che collocò sotto la testa del ferito. Quindi si attaccò al telefono.
In attesa che giungessero i soccorsi, rivolse qualche domanda al ferito per capire che cosa fosse accaduto. L'investigatore farfugliò parole incomprensibili, ma il dottore ebbe l'impressione che Balma volesse comunicargli qualcosa.
La voce era estremamente flebile e accostò l'orecchio alla sua bocca, però riuscì soltanto a capire «mano... mano...», quindi perse conoscenza.
Pochi minuti dopo, giunsero due agenti in divisa e, quasi contemporaneamente, arrivò l'ambulanza della Croce Rossa. Il medico attese che il ferito venisse deposto sulla barella per essere trasportato in ospedale.
– Fate presto, – raccomandò ai barellieri, – credo che sia molto grave.
Forse più di quanto pensasse. Quando volse lo sguardo verso il posto dove era giaciuto l'investigatore, notò che l'indumento che gli era servito da cuscino era abbondantemente macchiato di sangue. Lo comunicò agli agenti e accettò di attendere l'arrivo dei funzionari.

Poi, tutto si svolse secondo la prassi. Arrivarono gli esperti della Scientifica assieme al capo della Mobile. E, a distanza di un quarto d'ora, sopraggiunse anche Martini, tempestivamente informato da Ferrando.
– Che cosa ne pensi? – gli domandò mentre si scambiavano le prime impressioni.
– Le stesse cose che pensi tu. Non può essere casuale che siano stati aggrediti due investigatori appartenenti alla stessa agenzia.
– Quindi, la persona che ha ucciso Giusano potrebbe essere la stessa che ha malmenato Balma. Chi ha messo a soqquadro questo posto cercava qualcosa di preciso. Forse, i documenti relativi al caso di cui si stava occupando Giusano.
– A me ha detto di non saperne nulla, – riprese Martini, – e ora penso che se si fosse dimostrato un po' più aperto con me, forse non sarebbe stato preso di mira.
– Mah... l'aggressione non potrebbe essere stata opera di quell'impiegato scorretto che li aveva minacciati? – osservò Ferrando.
– Una vendetta? Ma perché mettere a soqquadro l'ufficio?
– Per dispetto.
Quindi abbandonò l'argomento perché uno degli uomini della Scientifica lo aveva chiamato per riferire i primi rilievi.
– Abbiamo rilevato tutte le impronte. Faremo i confronti con il casellario per vedere se qualcuna è schedata, – disse l'esperto. Quindi mostrò il contenuto di un sacchetto: un grosso fermacarte in ottone e un tagliacarte. – Tutti e due questi oggetti sono macchiati di sangue, – precisò. – Alla base del fermacarte ci sono anche dei capelli. Possiamo considerarlo come un'arma.
– E il tagliacarte?
– Ha solamente una traccia sulla punta, come se avesse colpito di striscio una parte anatomica, non in profondità.
– Bene. Lasciatemi una relazione scritta in ufficio.

Frattanto, si erano fatte le nove e l'impiegata dell'agenzia arrivò per iniziare la sua giornata di lavoro.
Si fermò davanti alla soglia, impressionata dalla presenza degli agenti in divisa. Poi, fatto qualche passo all'interno, chiamò a voce alta il suo principale.
Le si fece subito incontro Martini per rassicurarla. Lei lo riconobbe e lo interpellò in modo pressante.
– Che cosa è successo? – chiese. – Dov'è il signor Balma?
Martini la prese familiarmente per un braccio e la fece sedere su una delle sedie della sala d'attesa. Poi, prese a sua volta una sedia e si collocò davanti a lei.
– Questa notte sono venuti i ladri e il signor Balma è stato aggredito.
– Qui in ufficio? E dov'è adesso? Come lo avete saputo?
La voce era allarmata e, benché non avesse ancora potuto vedere lo scompiglio delle carte sparse dappertutto, le fu facile indovinare che doveva essere accaduto qualcosa di molto grave.
– E adesso, dov'è il signor Balma? – domandò nuovamente.
– È stato portato in ospedale.
– Perché? É stato ferito? E come sta? Com'è successo?
– Sulle sue condizioni non si sa ancora nulla. Lo hanno portato via da poco. I medici ci faranno sapere non appena lo avranno visitato.
Il commissario la allontanò da quel pensiero rispondendo alle altre sue domande. Riferì i fatti come li aveva appresi lui stesso, sottolineando che i coinquilini erano intervenuti a portare soccorso.
– É venuto giù il dottor Caramellino? – si stupì piacevolmente la donna. – E pensare che io l'ho sempre giudicato superbo, antipatico e invece...
– Può capitare di sbagliarsi.
– Chi è stato? – riprese la donna. – Un ladro?
– Forse, però la porta non è stata forzata. E lei che chiude l'ufficio a fine giornata?

– Non sempre, perché quando esco io, alle sei, di solito il signor Balma sta ancora lavorando.
– E ieri, com'è andata? Ha chiuso lei?
– Sì. Il signor Balma era fuori, però mi aveva detto che sarebbe tornato più tardi perché aveva una cosa da sbrigare.
– Gli succedeva spesso di tornare a lavorare la sera?
– No. A meno che avesse una relazione da ultimare. In quei casi lasciava la «brutta» sul mio tavolo e io la scrivevo a macchina. E questa volta non so. Devo andare a vedere se mi ha lasciato del lavoro da fare.
– Andiamo.
– Ma che cosa è successo qui dentro? – Esclamò la donna quando vide il disordine dei cassetti rovesciati, le carte sparse per terra. – Che cosa cercavano? Qui ci sono soltanto dei fascicoli di carte.
– Allora non hanno portato via niente?
Lei girò lo sguardo verso il suo tavolino.
– La cosa che ha più valore è la macchina da scrivere. É l'ultimo modello. L'abbiamo appena comperata.
– E l'altro? Niente denaro? Niente di prezioso?
– Forse in cassaforte.
Il commissario si guardò attorno. Evidentemente era murata perché l'arredamento non comprendeva un forziere. Poi colse uno sguardo dell'impiegata verso una parete e immaginò che la cassaforte fosse celata dietro uno dei quadri che la ornavano. Il contenuto poteva essere interessante, forse utile per le indagini, ma in assenza del proprietario...
– A proposito di ieri, – riprese Martini, – è successo qualcosa di speciale? Il signor Balma ha ricevuto visite? Sono venuti dei clienti?
– Sì, è venuto un cliente a pagare il conto.
– Era rimasto soddisfatto del lavoro?
– Penso di sì. Non ho sentito nessuna discussione.

– Succede che i clienti abbiano delle lagnanze da fare?
– Beh... può accadere.
– Come funziona l'agenzia? – proseguì il commissario. – Avete molto lavoro?
– Abbastanza. É una buona agenzia.
– E lei ha occasione di conoscere tutti i clienti?
– Sì, li accolgo io.
– Generalmente, quali sono gli incarichi che vengono affidati?
L'impiegata si irrigidì un poco.
– Io li accolgo, i clienti, però non mi dicono che cosa vogliono. So che di solito si tratta di pedinamenti, indagini prematrimoniali, casi di infedeltà.
Martini le sorrise.
– Però lei sa tutto, visto che scrive le relazioni, – disse in tono accattivante. – Non è mai accaduto che si presentasse un caso diverso dal solito? Qualcosa di veramente insolito?
La donna scosse leggermente la testa: – Non saprei. Io sono qui da poco. Prima c'era la moglie del signor Balma.
– E ora non viene più?
L'impiegata strinse le labbra e si limitò a rispondere «No».
– Scusi, non sono fatti miei. Però risponda ancora a qualche altra domanda, per favore. In primo luogo, chi è in possesso delle chiavi dell'ufficio?
– Il padrone e io. Prima le aveva anche la moglie, ma lui se le è fatte ridare.
– E gli agenti che lavorano per l'agenzia?
– Loro, no. Che bisogno ne hanno? Quando vengono ci sono io.
L'impiegata dimostrava di essere un po' infastidita, però, con molta pazienza, Martini riuscì a farle ricostruire tutti gli avvenimenti della giornata. Quindi si accomiatò.
– E io, che cosa faccio, adesso? – gli domandò mentre lo accompagnava alla porta.

I rilievi erano stati tutti effettuati, quindi non c'era ragione di sigillare i locali.
– Qui noi abbiamo finito. Se vuole può rimettere un po' in ordine.
– E per il signor Balma? Come faccio a sapere come devo regolarmi, qui? Adesso dov'è? Come sta?
– Come vede non abbiamo ancora ricevuto notizie, ma stia certa che non appena saprò qualcosa la informerò.
Prese nota del numero di telefono e uscì.
Le notizie che giunsero più tardi all'impiegata, la lasciarono completamente arbitra della situazione. Nessuno le avrebbe più detto come regolarsi. Il signor Balma era morto un'ora dopo il suo arrivo all'ospedale, senza aver ripreso conoscenza.
Quando si trovarono per commentare l'accaduto, Martini e Ferrando possedevano ormai gli elementi per una ricostruzione dei fatti.
Stabilito che la serratura della porta non era stata forzata e che nessuno oltre Balma e l'impiegata era in possesso delle chiavi, era pensabile che Balma stesso avesse aperto la porta al suo assassino.
Stando a quanto riferito dall'impiegata, nel primo pomeriggio del giorno precedente, era giunta una telefonata da parte di una persona che aveva chiesto di fissarle un appuntamento. Un uomo che aveva detto di chiamarsi Vernisi, che si era informato degli orari dell'ufficio e su quale fosse il momento migliore per incontrare il principale. L'impiegata aveva riferito che era assente e gli aveva consigliato di richiamare più tardi. Al suo rientro Balma era stato informato del fatto e si era attardato in ufficio per attendere la chiamata.
– C'era poi stata?
– Sì, una mezz'ora più tardi l'uomo aveva richiamato e aveva risposto direttamente Balma.
– L'impiegata ha sentito che cosa si sono detti? – chiese Ferrando a Martini.

– Ha sentito una parte di ciò che diceva il padrone. Lei era alla macchina da scrivere, per non disturbare aveva smesso di battere sui tasti.
– Allora, che cosa ha capito?
– Poco. Balma aveva chiesto all'interlocutore quale fosse il suo problema ma la risposta non l'ha sentita... però, si era conclusa con un appuntamento.
– Cioè?
– L'impiegata aveva sentito Balma che diceva: «Sì, la cosa mi interessa, però bisogna parlarne a voce», e poi l'investigatore aveva aggiunto: «Fissi lei l'ora che le fa comodo. Se è necessario posso trattenermi oltre l'orario d'ufficio». Infine, ascoltata la risposta Balma, aveva confermato: «Allora va bene».
Stabilito che i due avevano fissato un incontro, il resto venne da sé. Il presunto cliente, giunto all'ora prestabilita, era stato accolto da Balma. Ciò che era avvenuto in seguito era ipotizzabile. Il cliente doveva aver fissato l'appuntamento allo scopo di poter accedere in agenzia fuori dell'orario di lavoro. Evidentemente, ciò che gli premeva era la ricerca di un qualche misterioso documento. Forse, in un primo tempo, lo aveva semplicemente chiesto; ma, non avendolo ottenuto, aveva colpito Balma con un oggetto sulla scrivania per tramortirlo.
– E, – concluse Ferrando, – quando lo ha visto fuori combattimento, ha avuto campo libero per le sue ricerche.
Avesse trovato ciò che cercava oppure no, non era dato saperlo. Comunque, finita l'operazione, se n'era andato senza preoccuparsi di ritardare la scoperta. Forse in tutta fretta, visto che non aveva spento la luce e aveva lasciato la porta aperta.
– Ma ha lasciato dietro di sé un ferito che, se si fosse ripreso, avrebbe potuto denunciarlo, – osservò ancora Ferrando. – Non ti sembra strano?
Martini rifletté un attimo.

– Irragionevole, addirittura. Quell'uomo non aveva nessuna possibilità di farla franca se Balma si fosse ripreso. Perciò, la conclusione è una sola: era convinto di averlo ucciso.
– É l'unica spiegazione. Ma che cosa poteva contenere quell'archivio, di tanto prezioso, da giustificare un assassinio?
– Forse le stesse cose che Giusano conservava nella cartella che gli è stata rubata.
– Bisognerà ritrovarla, – concluse Ferrando. – Quello è l'unico punto di partenza.
– L'unico? – obiettò Martini. – Da parte della Scientifica proprio nulla di utile?
– Le impronte riconosciute sono quelle di Balma e dell'impiegata. Le altre non figurano nel casellario. Per esclusione possiamo riferirne qualcuna al tramviere che ha trovato il ferito, al medico che gli ha prestato i primi soccorsi e ai barellieri che lo hanno portato via.
– E sul fermacarte che è stato usato per colpirlo?
– Niente. Forse l'assassino portava i guanti. Incomincia a fare freddo, nessuno si sarebbe stupito se il «cliente» li avesse indossati.
– Potrebbe anche significare che era pronto ad affrontare ogni evenienza.
– Anche quella di uccidere?
– Non sappiamo che cosa sia successo in quella stanza. Tuttavia, saperlo, al momento non ci aiuta.
– Però, – precisò il capo della Mobile, – c'è qualcosa a cui finora non abbiamo dato sufficiente importanza. Sono le parole raccolte dal dottor Caramellino, il primo che ha avuto un contatto con la vittima.
– Cioè?
– Dice che Balma ha sussurrato alcune volte «mano, mano», e il ritrovamento di una traccia di sangue sulla punta di un tagliacarte

potrebbe significare che Balma, in un tentativo di difesa, abbia colpito il suo aggressore a una mano.
– É una spiegazione logica; però dipende dall'entità della ferita per capire quanto possa essere evidente.
– In base alle macchie di sangue trovate sulla punta dell'arma, si tratterebbe di un colpo di striscio, non spinto in profondità.
– Di striscio? La ferita potrebbe essere anche arrivata oltre la mano.
– Sì, potrebbe. Terremo l'idea in serbo.
Martini cominciò dal principio: la stazione di Porta Nuova dove, pochi giorni prima, il sedicente Enrico Rossi era disceso da un treno in arrivo dalla Francia.
Il collega della Polizia Ferroviaria che interpellò per primo gli suggerì di andare a sentire i facchini.
– Le ore d'attesa tra i movimenti di arrivo e partenza da un treno all'altro, – informò, – le passano in un bar di via Sacchi, sull'angolo di corso Vittorio.
Il bar si chiamava prosaicamente Negrità e in anni precedenti aveva vantato un titolo più suggestivo: si era chiamato Café Frangais e aveva servito parecchi clienti del Turin, quando questi compivano i primi passi a piedi per familiarizzarsi con la città.
Il locale si chiamava Negrità già dal '33, ma il titolare aveva conservato l'uso di un tratto angolare del marciapiede dove erano sistemati alcuni tavolini, occupati sovente dal personale di fatica della stazione.
Quando il commissario giunse sul posto erano circa le quattro del pomeriggio. Un'ora ancora tranquilla, con scarsa affluenza di clienti. Come sperava, tre dei tavolini collocati sul lato di corso Vittorio erano occupati da alcuni facchini, riconoscibili per lo spolverino grigio e il berretto floscio che indossavano.
Viaggiava spesso e quando si avvicinò venne riconosciuto da parecchi di loro. I colleghi della Ferroviaria lo avevano informato che nell'ambiente si era parlato parecchio del delitto del Turin. Data

la vicinanza della stazione e dei rapporti con il personale di servizio dell'hotel, sarebbe stato impossibile nascondere un fatto così clamoroso.
Avviare il discorso fu quindi facile per Martini. Com'era naturale, i portabagagli lo interrogarono per avere notizie sull'andamento delle indagini. Il commissario si barcamenò asserendo di non avere novità, ma che, forse... c'era una pista, però tutto era ancora nel vago.
– Le indagini sono difficili, – concluse. – Non sappiamo ancora nulla sul conto della vittima. Da dove veniva, che cosa faceva, anzi, spero che qualcuno di voi mi possa aiutare in qualche modo.
Si fecero attenti e guardarono con rispetto uno dei colleghi.
– Sono stato io ad accompagnarlo al Turin, – dichiarò orgogliosamente l'interessato.
Parlando aveva fatto slittare lo sguardo sui bicchieri, ormai vuoti, posati sul piano dei tavoli.
– Beh, – propose cordialmente Martini, – mentre facciamo due chiacchiere possiamo anche bere qualcosa, vi pare?
– Perché no? – si affrettò a confermare uno del gruppo.
Come dotato di un sesto senso, il barista fece la sua opportuna comparsa. Era un uomo alto e magro. Indossava, sul vestito, il grembiule bianco, annodato sul davanti con le fettucce di sostegno, simile al classico grembiule da cucina delle massaie, indispensabile per qualificare il cameriere «non di lusso».
Accolse l'ordinazione suggerita dai facchini e, poco dopo, ricomparve con un litro di «rosso» e alcuni «gotti». Il vino non era male e, dopo un paio di bicchieri, continuarono a conversare come amiconi.
– Con quale treno è arrivato? – interrogò Martini, rivolto all'uomo che aveva accompagnato il sedicente Rossi fin davanti all'albergo.
– Con il «Lione».
Il facchino, che risultò chiamarsi Giacomo, descrisse i fatti.

– Scendendo dal predellino si era preso una storta; è per questo che si è fatto accompagnare. Forse gli faceva male camminare, – aggiunse, – perciò non ha potuto rincorrere il ladro che lo ha derubato.
– Già, – assentì il commissario, – ho sentito del furto. Una borsa. Di che genere?
– Una di quelle che portano gli avvocati. Di pelle marrone -. Fece un gesto saputo: – Doveva contenere delle cose preziose, perché se la teneva stretta. Quando mi sono offerto di portarla assieme alla valigia, non ha voluto mollarla.
– In sostanza, che impressione le ha fatto quell'uomo?
– Non aveva nulla di speciale, ma non l'ho osservato molto, – disse poi. – Certo che se avessi immaginato a che cosa andava incontro... Però, – aggiunse con sussiego, – ho subito pensato che non fosse il genere di cliente del Turin. Quelli sono tutta un'altra cosa.
– Si spieghi.
– In primo luogo, la valigia non era di cuoio. Era vestito bene, ma non era... elegante. Non so se mi spiego.
Si era spiegato fin troppo bene. Giacomo, strofinando la sua blusa da facchino contro le valigie di cuoio autentico, tappezzate di etichette di alberghi internazionali, assorbiva il fascino della ricchezza, della nobiltà, dei viaggiatori che gli affidavano i loro bagagli per il trasporto verso uno dei lussuosi alberghi che sorgevano intorno alla stazione.
Quei palazzi, costruiti per il benessere di una clientela di élite, erano qualcosa di cui essere orgogliosi perché rappresentavano la raffinatezza e l'eleganza della loro città e, come tali, degni di ospitare gente raffinata ed elegante.
Il Turin era, forse, il più prestigioso, per cui un semplice viaggiatore, vestito con un modesto soprabito grigio e dotato soltanto di una valigia di pegamoide, avrebbe fatto meglio a scegliere un luogo meno prestigioso per andare a morire.

La formazione del Regno d'Italia, che aveva eletto Torino come sua prima capitale, aveva creato per la città le premesse per uno sviluppo a tutti i livelli: politico, culturale, commerciale. Era presumibile che Torino sarebbe diventata punto di richiamo per visitatori di ogni parte d'Europa. Di lì la necessità di creare luoghi di accoglienza tali da fornire, del nuovo Stato italiano, un'immagine di efficienza pari, se non migliore, a ogni altra capitale d'Europa. I meravigliosi alberghi torinesi nati dall'iniziativa di uomini lungimiranti e costruiti dai laboriosi bogianen.
La storia del Turin Palace Hotel aveva avuto inizio in via Sacchi, all'altezza del nodo ferroviario di Porta Nuova. In un tratto che, nella seconda metà dell'Ottocento, era ancora definito «fuori porta». In origine, era una villa di proprietà di Costantino Kraft, il quale, nel 1872, la trasformò nel Grande Albergo Torino. Dopo un primo passaggio di proprietà, venne rilevato dalla famiglia Remondetti e, nel 1905, l'albergo divenne il Turin.
Sui suoi registri figurarono alcuni dei grandi nomi del suo tempo: l'imperatrice Elisabetta d'Austria, Guglielmo Marconi, Pietro Mascagni, Trilussa, il principe Napoleone e, naturalmente, tutto uno stuolo di diplomatici, teste coronate, scienziati, uomini di cultura, famosi rappresentanti del mondo dell'arte e dello spettacolo.
I bagagli di alcuni fra i più recenti di quei personaggi erano forse passati per le mani di Giacomo e dei suoi colleghi per cui il loro fiuto si era avvezzato a distinguere il profumo del cuoio dall'odore della pegamoide.
La riflessione non distolse il commissario dalla necessità di proseguire l'interrogatorio.
– Mentre lo accompagnava all'albergo, l'uomo non ha detto qualcosa di sé? Non ha spiegato per quale motivo era venuto a Torino? – chiese.
– No, niente. Mi veniva dietro in silenzio.
– Come le è parso? Era agitato, di malumore?

– Era molto serio.
Con buona volontà Giacomo aggiunse qualche particolare di nessuna importanza e Martini si alzò per andare a pagare il conto.
– E... a proposito del furto della sua borsa, sapete come è successo?
– Io ho sentito che è capitato mentre era dal tabaccaio, -precisò uno del gruppo. – Sembra che il ladro lo abbia proprio derubato all'interno del negozio.
– É lontana da qui, la tabaccheria?
Si alzarono in due per indicargli la posizione del negozio, a pochi metri di distanza, sotto i portici di corso Vittorio.
La tabaccaia fu ben disposta a raccontare forse per l'ennesima volta le modalità del furto.
– Quel signore aveva appena finito di applicare il francobollo su una lettera e...
La ragazza mimò il gesto del cliente e indicò l'angolo dove c'era una spugnetta umida.
– Per forza ha dovuto usare le due mani e ha lasciato la borsa appoggiata sul bancone. É stata questione di un attimo, – deplorò. – Quel mascalzone ha fatto due passi dentro, ha preso la borsa e via. Quando si era affacciato alla porta lo avevo preso per un cliente, invece... Io ero dietro al banco e il signore, lì... Ho poi saputo che il ladro era scappato verso il centro.
La ragazza fece ancora qualche considerazione di carattere morale, condivisa dal suo interlocutore.
– Allora, lei lo ha visto bene, il ladro, – aggiunse Martini. – Che tipo era?
Lei fece una descrizione dettagliata.
– Giovane, capelli castani pieni di brillantina, vestito abbastanza bene. Un giovanotto qualunque. Non si poteva proprio immaginare che fosse un ladro.
Purtroppo, la descrizione non sembrava corrispondere a nessuno dei ladri matricolati che aveva conosciuto durante la sua carriera. I

colleghi avevano già consultato il casellario segnaletico ma, come aveva temuto, non se n'era ricavato nulla. Tuttavia Martini non si arrese. Conosceva bene l'ambiente della malavita cittadina e sapeva a chi rivolgersi.
Si chiamava Sergio Perenne ed era noto per la sua abilità acrobatica che lo favoriva nei furti in appartamenti quando si trattava di dover scavalcare un muretto o arrampicarsi su una grondaia per penetrare da una finestra.
La sua riprovevole attività non escludeva il fatto che Perenne fosse un personaggio notevole, ricco di una cultura assimilata grazie alla lettura dei libri delle biblioteche carcerarie che aveva avuto frequenti occasioni di consultare nei periodi di detenzione. Per quella ragione, nel suo ambiente, lo chiamavano «maestro». Era molto rispettato e, in virtù del suo sapere, gli veniva riconosciuta una certa autorità. Possedeva il tipico, misurato senso dell'umorismo di molti torinesi e al commissario era simpatico.
Abitava nella zona del Balon e Martini si recò direttamente a una piola che Perenne era solito frequentare e che la polizia conosceva bene.
Il locale non aveva un nome. Si diceva semplicemente: «Andiamo da "Luis"». Erano circa le tre del pomeriggio e i pochi tavoli erano occupati da uomini che giocavano a carte. Gli avventori erano quelli di sempre. Gente senza fissa occupazione che affrontava la vita giorno per giorno arrangiandosi: borseggiatori, piccoli truffatori, ladruncoli, prostitute...
La sera, cambiava qualcosa. Alcuni frequentatori avevano diritto di accedere al retrobottega. Uno spazio ampio arredato con tavoli e sedie, dove, volendo, era possibile farsi servire qualche fetta di salame o delle acciughe al verde. Era lì che, all'occasione, il «maestro» distribuiva consigli e qualche pillola di saggezza. E fu lì che Martini andò a cercare sue notizie.

Luis, quando lo vide entrare, rimase sconcertato. Era ormai parecchio tempo che il commissario era fuori servizio effettivo e la sua presenza era del tutto inaspettata. Tuttavia, l'oste riuscì a fare buon viso. Salutò con cordialità e scambiò qualche facezia con l'inatteso cliente.
– Qual buon vento?... – chiese poi.
Martini si diede un'occhiata intorno prima di rispondere.
– Non vedo il «maestro», – disse poi. – Non viene più?
L'altro scosse la testa.
– Adesso si muove poco, – precisò con un tono pietoso, – ha male alle gambe, fa fatica a camminare. Viene qualche volta: si fa accompagnare dalla moglie. Certo che non è più quello di prima!
Il ricordo del suo mito di ladro funambolesco si materializzò in quel commento.
– Per lui dev'essere dura, – commentò il commissario, – d'altronde, con il passare degli anni, non si possono fare le stesse cose che si facevano in gioventù.
– Già, – ammise l'oste. – Adesso ne ha quasi settanta.
– Una bella età; ma, a parte quel malanno, com'è?
– Sempre spiritoso, sempre lucido.
– Bene, – commentò Martini avviandosi per uscire. – Avevo intenzione di parlargli e speravo di trovarlo qui. Vuol dire che lo cercherò a casa. Crede che avrà voglia di ricevermi?
– Vada, gli farà piacere. Parliamo sovente di lei, commissario -. Sulle labbra gli spuntò un sorrisino un po' ambiguo. – I nostri incontri non sono sempre stati... dei migliori, – concluse, – però il «maestro»... Lei gli piace.
Perenne abitava in una via adiacente, a poca distanza dall'osteria di Luis. Una vecchia casa di quattro piani con l'androne illuminato giorno e notte da una lampadina da poche candele, montata direttamente su un filo elettrico a treccia.

La scala era ripida e non fu agevole salire al quarto piano. Il pianerottolo si apriva direttamente sulla balconata che si affacciava nel cortile. Martini era stato informato che l'alloggio di Perenne era sul ballatoio. Seconda porta a sinistra.
Sullo stipite del muro che fiancheggiava la portafinestra, un cartoncino riportava il nome di Sergio Perenne.
Bussò leggermente con le nocche contro il vetro e subito sentì la voce del padrone di casa che chiamava a voce alta: – Emilia, bussano alla porta: vieni ad aprire.
Si udì un borbottio proveniente dall'altro lato dell'alloggio e, di seguito, una voce di donna che protestava.
– Solo per aprire la porta? Puoi farlo anche tu.
La replica fu un'esclamazione irritata e, dopo un po', un ciabattio annunciò che Emilia stava sopraggiungendo.
Quando schiuse il battente, la donna emise un'esclamazione di meraviglia.
– Ma guarda un po'? Ma è proprio lei? – Quindi, rivolta al marito: – C'è il commissario Martini, – annunciò, – vuoi...?
– Martini? – si sorprese pure lui. – Ma che cosa aspetti? Fallo entrare.
Aveva usato il tono distaccato di chi accetta le cose con naturalezza, come se quella visita fosse del tutto normale.
L'alloggio doveva essere composto da due camere: una di fila all'altra, come era di solito nelle abitazioni affacciate sui ballatoi comuni. La stanza nella quale entrò era la cucina. Un locale abbastanza ampio, arredato con lo stretto necessario: tavolo, credenza, sedie impagliate. Di particolare c'era la poltrona di vimini, molleggiata con cuscini in cretonne, su cui era seduto il padrone di casa.
Martini rimase colpito dal declino dell'ex ladro acrobata. Magro, barba non rasata, con indosso una giacca di panno marrone. Gli occhi, però, avevano conservato lo sguardo arguto, vivace.

– Venga, venga dentro -. Poi, alla moglie: – Emilia, dagli una sedia.
La donna si affrettò a portare una sedia di fianco alla poltrona e, subito, propose: – Preparo un caffè?
Il marito la bloccò con un gesto.
– Ma che caffè! Prendi la bottiglia del brandy.
Emilia trasse la bottiglia da un armadietto e la depose, con i bicchieri, sul tavolo coperto con una incerata a quadretti blu, decorati con fiorellini.
– Metti anche il portacenere: il commissario fuma.
– Bene, – approvò Perenne, quando gli ordini furono eseguiti. – Adesso esci pure. Il commissario non è venuto a farci una visita di cortesia. Certamente vuole parlarmi da solo.
La donna assentì con un cenno del capo. Ghermì un soprabito scuro appoggiato sulla spalliera di una sedia, salutò l'ospite e uscì.
– E ora a noi, – disse Perenne. E, accennando a se stesso, aggiunse: – Se è venuto per arrestarmi ha fatto un giro a vuoto. Come vede non sono più quello di prima.
– Nessuno di noi è più quello di prima, – si limitò a dire Martini.
L'altro sorrise. – Però erano bei tempi, perché eravamo... – Si interruppe seguendo un pensiero. – Anche quando lei veniva da Luis per farci le pulci -. Sorrise ancora, con una punta di malizia. – Lei non lo sa, ma le ragazze erano tutte innamorate di lei.
Le «ragazze» erano le donne di vita che frequentavano l'ambiente di piccola malavita locale.
Il commissario rispose al sorriso.
– Non...
– Non si stupisca, anche loro hanno uno spirito romantico, come tutte le donne.
Si passò una mano tra i capelli e aggiunse: – E da quando le hanno sparato, poi...
Perenne si riferiva a una sparatoria nella quale Martini si era trovato coinvolto. Un proiettile gli aveva solcato la testa, appena sopra la

tempia e, in quel punto, i capelli gli erano ricresciuti in una ciocca bianca di innegabile suggestione.
Ancora una volta, Perenne si perse nei suoi pensieri. Fissò un punto del soffitto, si passò una mano sulle ginocchia doloranti e disse: – Vede, commissario, la sofferenza della vecchiaia non è aver perso la forza. Sono i ricordi e la coscienza degli errori commessi che non si possono rimediare.
Poi si scosse e rise.
– Abbia pazienza, – si scusò. E aggiunse: – Versa lei da bere?
Martini versò il liquore nei bicchieri.
– Adesso beviamo un sorso, – riprese Perenne, – poi mi dica di che cosa si tratta.
– Il furto di una borsa.
– Una borsa? Si è scomodato per questo? Che cosa contiene? I gioielli della regina?
– Niente gioielli. Si tratta di carte, documenti utili alle indagini su un caso di assassinio.
Le parole erano state pronunciate in tono un po' drammatico e il «maestro» divenne serio.
– Com'è successo? – chiese.
Il commissario riassunse le circostanze nelle quali era avvenuto il furto e fornì anche la descrizione fisica del ladro.
– Giovane, ben vestito, capelli impomatati di brillantina. Le fa venire in mente qualcuno?
Perenne aveva ascoltato con attenzione, ma alla fine scosse la testa.
– Al momento non saprei, dovrò fare qualche domanda in giro.
Aveva risposto in tono dubbioso, ma il commissario ebbe l'impressione che l'uomo sapesse già dove dirigere le ricerche.
– Mi lasci qualche giorno di tempo, – concluse, – e vedrà che qualcosa salterà fuori.
Bevvero ancora un sorso di brandy, poi il visitatore si accomiatò.
– Per favore, – ripeté uscendo, – faccia più presto che può.

Scendendo le scale incontrò Emilia che stava rientrando. Aveva le «mantellotte» del soprabito rialzate contro il viso, una sciarpetta in testa e una sporta al braccio come una comune modesta massaia.
Anche lei era stata una delle «ragazze» della zona, ma di quel tempo non conservava alcuna traccia. Niente viso imbellettato, niente abbigliamento vistoso e, al braccio, la borsa della spesa al posto della borsetta di vernice nera.
– Si è alzata un'aria fredda, – commentò dopo averlo salutato. – Sentirà che roba.
Non aggiunse altro. Forse non le faceva piacere ricordare il passato.

Il «maestro» mantenne la parola. Due giorni dopo, una donna che, dalla descrizione fornita dalla custode di via Barbaroux, sembrava la moglie di Perenne, lasciò in portineria un pacco contenente una cartella di pelle marrone accompagnata da un biglietto che diceva: «Le carte ci sono tutte. Manca un po' di denaro, ma penso che non Vi farà caso». Firmato con la sola lettera «P».
Le «carte» consistevano in due fotografie e alcune pagine di quaderno. Una delle fotografie raffigurava un momento di una festa paesana, sullo sfondo di un paesaggio di montagna. Gente allegra, vestita nei costumi tradizionali delle valli di Lanzo. In primo piano figurava una donna giovane e bella che aveva il viso incorniciato da una cuffia decorata con un nastro di velluto e fiori finti; sulle spalle portava uno scialle a frange, dipinto a fiori. Ogni più semplice particolare dava risalto al viso luminoso di felicità della sconosciuta. Sul retro, una scritta a matita indicava che la foto era stata scattata, appunto, in una località delle valli di Lanzo in occasione della festa dell'Assunzione.
La seconda fotografia rappresentava la facciata di un modesto edificio, identificato sul retro del cartoncino come Albergo Pialpetta. Le pagine di quaderno contenevano alcune annotazioni scritte con una sorta di stenografia incomprensibile. Oltre a brevi

frasi in lingua, ma non legate fra loro. Semplici appunti. Per interpretarli occorreva sapere quale fosse stato il compito assegnato all'investigatore Giusano dal suo ignoto committente.
Quando riesaminò le carte assieme a Ferrando, i due colleghi formularono le loro congetture. Anche il capo della Mobile si soffermò sul viso femminile messo in rilievo dal primo piano.
– Giusano doveva rintracciare questa donna? – suggerì il capo della Mobile.
– É l'unica ipotesi possibile. Ma chi è? Mi sembra chiaro che, benché sia in costume, non deve essere una del posto. E allora?
– Allora qui non basta l'immaginazione, – concluse realisticamente Ferrando. – Se vogliamo capire, diventa indispensabile scoprire chi è questa ragazza.
– Giusto, – convenne Martini. – Ora, se manteniamo l'ipotesi che Giusano fosse stato assunto per rintracciarla, non rimane che seguire la pista che avrebbe seguito lui. Abbiamo una traccia chiarissima: il nome dell'Albergo Pialpetta che, quasi sicuramente, è anche il nome della località.
Carta geografica alla mano, la località di Pialpetta venne collocata nella sua naturale posizione.
– Se Giusano avesse potuto iniziare la sua indagine, è probabile che la sua prima tappa sarebbe stata, appunto, Pialpetta -. Concluse Martini. – E poiché, ormai, gli è impossibile farlo, tocca a noi prendere il suo posto.
Pronunciando queste parole, Martini aveva stabilito che sarebbe toccato a lui. Aveva tempo e sufficiente curiosità per proporsi con entusiasmo.
Percorrendo la Val Grande di Lanzo, verso Groscavallo, il commissario aveva avuto più volte la tentazione di fermarsi per ammirare con tranquillità gli scorci di panorama che, a ogni curva, rivelava bellezze incantevoli, che si rinnovano sempre.

Quando giunse sullo spiazzo che indicava l'arrivo a Pialpetta, scese dall'auto, si guardò attorno e rimase colpito alla vista di una strana, originalissima costruzione, simile a un piccolo castello da fiaba. Una villa che, come apprese in seguito, era stata progettata intorno agli anni Venti dall'architetto torinese Giovanni Navone, del quale portava il nome.
Lo stile era un ibrido che univa elementi gotici e rinascimentali, con richiami alle linee degli chalet svizzeri. Una traccia del gusto architettonico dominante quando la località di Groscavallo si chiamava Groscenwal (Val Verde) ed era abitata da una colonia di origine svizzero-tedesca, che viveva di pastorizia.
Villa Navone, edificata su un riquadro di prato, era caratterizzata da una torre a tre piani, dagli spigoli della quale scendevano figurette di draghi scolpiti. La facciata, inoltre, era adorna di artistiche decorazioni. L'insieme e i dettagli di quella insolita costruzione avevano assorbito l'attenzione del commissario il quale, nel frattempo, aveva rilevato l'assoluta assenza di passanti.
Non avendo nessuno a cui chiedere indicazioni, si avviò verso una strada in pendenza. Percorse alcuni metri e si trovò di fronte alla facciata dell'albergo ritratto nella fotografia che aveva portato con sé. C'era una comune porta d'ingresso con il battente appena accostato. Dall'interno non provenivano rumori che dimostrassero la presenza di qualcuno.
Arrivando in una località di montagna quasi alle soglie dell'inverno, Martini non aveva sperato di trovare l'albergo animato dalla presenza di clienti. Per quanto gli risultava, il locale veniva frequentato nel periodo delle vacanze estive.
Ora, il fuori stagione, era maggiormente sancito dal fatto che, da metà novembre fino a fine febbraio, i raggi del sole, ostacolati dalle cime dei monti, non sarebbero potuti penetrare a Pialpetta.
Però, il non aver trovato la porta sbarrata, restituì al commissario la speranza di non aver fatto un viaggio a vuoto.

Spinse il battente chiedendo «C'è qualcuno?» ed entrò. Si trovò in un grande salone, momentaneamente in disarmo, come dimostravano numerosi tavoli e sedie accatastati contro i muri, pronti per essere collocati nella loro destinazione non appena i villeggianti avessero annunciato il loro arrivo.
I suoi ripetuti richiami finirono coll'essere intesi. Una donna di mezza età, paludata in un grembiule da cucina, uscì da una stanza e gli si fece incontro. Lo guardò con stupore.
– Scusi, – disse. – Non avevo capito che c'era un...
– Cliente? – completò lui, in modo accattivante. – Mi scusi lei, signora, ma la porta era aperta e...
La donna rispose amabilmente al sorriso.
– Aspettavo il contadino che doveva portarmi le uova. Per questo la porta era aperta.
Parlando, continuava a esaminarlo in attesa di una spiegazione. Martini percepì di essere stato accolto con simpatia ed elaborò una storia lusinghiera.
Disse di arrivare direttamente da Lanzo dove si era recato per affari e, nell'occasione, alcuni amici gli avevano parlato con entusiasmo del posto e dell'albergo.
– Avevo tempo ed ero curioso di venire a vedere di persona.
Se la spiegazione l'aveva stupita, la donna non lo dimostrò. Il rapporto con le peculiarità dei vari caratteri della clientela doveva averla abituata a non contestare quanto sentiva.
– É venuto in automobile? – si limitò a chiedere.
– Sì. É stata una bella gita. Il posto mi piace.
La donna annuì e fece un gesto circolare con la mano.
– Ma adesso non può vedere nulla, – disse. – Quando ci sono i tavoli apparecchiati e l'illuminazione, è uno spettacolo.
Stettero un momento in piedi, l'uno di fronte all'altra, un po' imbarazzati.
– Il padrone non c'è? – riprese Martini.

– No, è andato giù per un affare; però prima di mezzogiorno torna.
La donna cominciava a rendersi conto che la visita di quello sconosciuto doveva avere uno scopo preciso e la curiosità la spinse a proseguire il discorso.
– Però, – aggiunse, – se c'è qualche cosa che possa fare io... Noi siamo abituati ad andare incontro alle esigenze dei clienti.
Tradotto in parole povere, significava: «Dica cosa vuole, se è possibile...» Chissà che cosa aveva immaginato... però gli aveva lanciato un invito e il commissario ne approfittò.
– Io ho capito subito che lei è una persona intelligente, -dichiarò. – Tanto vale che lo dica che non sono venuto soltanto per vedere il posto -. Assunse un tono confidenziale e aggiunse: – Devo compiere una ricerca e avrei bisogno di fermarmi qui per qualche giorno.
Detto questo si presentò nel modo più convincente. Disse il proprio nome e le diede un biglietto da visita nel quale figurava con il suo titolo di avvocato.
– Ah, un avvocato, – si compiacque lei. – Bene, però... l'albergo è chiuso.
Osservando in giro, Martini aveva notato un tavolo, un po' scostato dal muro, apparecchiato con quattro o cinque coperti.
– É quello? – obiettò, puntando un dito.
– Ecco... Abbiamo accettato di dare da mangiare a quattro tecnici che sono in zona per fare dei rilievi per certi lavori stradali. É gente del Comune, non si può dire di no.
– E se aggiungesse un coperto a quel tavolo? Crede che i tecnici se ne avrebbero a male?
– Non credo. Sono brave persone. Basta che ci sia da mangiare.
– Allora va bene anche per me.
– Sì, ma bisogna sentire che cosa ne pensa il padrone.
Martini fu certo che avrebbe perorato la sua causa. Forse per simpatia, ma soprattutto nella speranza di apprendere che cosa

fosse venuto a fare. In sostanza, fu certo di avere trovato in lei una alleata.
Quando, intorno alle undici e mezza, il padrone fu di ritorno, la donna lo presentò come un possibile cliente.
– Ma come? E lo lasci in piedi? – esclamò il principale. -Gli hai almeno offerto qualche cosa da bere?
La donna, che si chiamava Domenica, era la cuoca del ristorante e, al momento, anche l'unica cameriera. Rivolse a Martini un sorriso complice.
– Che cosa porto? – chiese.
– Un aperitivo va bene? – propose il padrone.
Quindi lo guidò verso il tavolo apparecchiato per i tecnici mentre si scusava per l'insufficienza del servizio.
– So tutto, – lo rassicurò Martini, – la signora Domenica mi ha già spiegato.
Quando ebbero in mano un bicchiere di Cinzano, l'albergatore interrogò il cliente sul motivo della sua presenza a Pialpetta, e lui ripeté ciò che aveva detto a Domenica e gli rivolse anche la richiesta di essere ospitato per qualche giorno. In modo discreto precisò inoltre che non faceva questione di prezzo.
L'altro rifletté un attimo. Si sentiva compiaciuto che quell'avvocato di Torino manifestasse tanto interesse per il suo locale; ed era anche allettato dalla prospettiva di un guadagno in un periodo di inattività.
– Mah... – disse dopo un po'. – Vado a sentire dalla cuoca che cosa ne pensa. É lei che deve organizzarsi.
Rimase assente per pochi minuti.
– Tutto a posto, – dichiarò al ritorno. – Domenica dice che se si accontenta... La tratteremo come uno di noi.
– La ringrazio molto. Così comincerò a conoscere la vostra cucina.
– Devo ammettere che Domenica è una brava cuoca. I nostri clienti sono sempre stati soddisfatti. Certo che, adesso, non potrà

preparare dei grandi piatti. Dovrà accontentarsi di cose semplici, alla buona.
– Non chiedo di meglio.
– In questi giorni, il pasto principale lo facciamo la sera, – spiegò l'albergatore. – A mezzogiorno i tecnici mangiano pane e salame dove si trovano, sul posto di lavoro. E, adesso, per noi, Domenica ha preparato qualcosa in cucina.
La cucina era ampia, imbiancata a calce, con una batteria di pentole di rame appesa ai muri e, al centro, una grande stufa economica a dieci fuochi. Un angolo del grande tavolo in legno massiccio, che fungeva anche da piano di lavoro, era stato apparecchiato con tre coperti.
– Ho preparato qualche cosetta per rompere la fame, – disse Domenica indicando alcuni vassoietti contenenti salumi affettati e una bella esposizione di formaggi. Al centro, un bottiglione di vino rosso e un cestino di pane.
– Stasera andrà meglio, – promise.
La fame fu rotta anche più del necessario e, alla fine, la cuoca suggerì ai due commensali di trasferirsi in salone.
– Vi porto io il caffè, – aggiunse.
Il padrone appiccò il fuoco nel grande camino che dominava la stanza.
– É sempre pronto per essere acceso. É una delle grandi attrattive per i nostri clienti quando, verso la fine di agosto, alla sera comincia a fare un po' freddo. Si siedono tutti lì intorno e vanno avanti a chiacchierare fino a notte.
L'immagine che veniva evocata era affascinante, e pure il commissario e il suo ospite godettero del piacere di sentirsi lambire dal tepore e dalla luce delle fiamme, seduti l'uno di fronte all'altro su due sgabelli di legno a schienale rigido.
Il commissario e l'albergatore si accesero l'uno una sigaretta, l'altro un mezzo toscano e bevvero il loro caffè in un'atmosfera

gradevolissima. Parlarono quietamente di cose relative al turismo, alla vita di montagna e, infine, il commissario volle conoscere la storia dell'albergo.
Il locale aveva avuto umili natali, nel 1911, quando Marco Rapelli, proprietario di un baraccone, aveva pensato di destinare il locale a osteria e posto di ristoro. Passo passo, negli anni successivi, Rapelli, uomo di iniziativa, aveva trasformato quello che allora era conosciuto come il Baracon in un albergo. Già negli anni Venti l'albergo era stato edificato in muratura ed era stato strutturato nei vari locali adibiti all'accoglienza e al comfort di una clientela distinta e sempre in aumento.
L'idea di maggior successo era stata quella di trasformare la parte bassa dell'edificio in un unico, immenso salone destinato alle danze.
– Questo piace molto ai nostri villeggianti. Oltre a respirare aria buona, fare lunghe gite, hanno anche modo di divertirsi. Qui è sempre festa: si balla, si ride -. Fece un ampio gesto con la mano. – Da noi viene gente importante. Tanti da Torino: professionisti, artisti. E... – trattenne un attimo il fiato prima di aggiungere il pezzo forte, – una volta è venuto anche il principe Umberto.
Il commissario commentò le notizie nel modo più adatto a soddisfare le attese dell'albergatore; poi, sulla scia dell'argomento, estrasse dalla busta che aveva portato con sé le fotografie rinvenute nella cartella di Giusano.
– Penso di avere una sorpresa per lei, – disse mostrandole. – Cosa ne dice di queste foto? Riconosce i posti? Riconosce qualcuno?
– Ma come le ha avute? – si stupì Rapelli. – Ah, qui è la festa dell'Assunta, – commentò dopo averle osservate attentamente. Puntò il dito su un uomo che compariva in secondo piano e aggiunse: – Ecco, questo sono io e qui c'è mia sorella, la zia di mia moglie, la...
Parlava con emozione indicando parenti e amici.

– Dove le ha prese? – chiese poi. – Io non le avevo mai viste. Le avranno scattate i villeggianti, ne riconosco alcuni.
Quindi spiegò che durante le feste patronali, alcune signore in villeggiatura si facevano prestare i costumi delle valligiane e li indossavano per fare figura. Si lasciò andare alle reminiscenze gioiose di quei momenti di festa; poi ripeté la domanda: – Dove le ha prese? Sono di qualcuno che è stato qui?
– Senz'altro.
Gli indicò il retro della fotografia che portava l'indicazione Albergo Pialpetta.
– Le ho trovate per caso in una...
Martini aveva meditato un po' sul modo di affrontare il problema e il colloquio precedente gli era servito per studiare la personalità dell'albergatore. Lo aveva giudicato intelligente, perspicace: un uomo da non poter ingannare con storie inverosimili.
Decise quindi di raccontare la verità purgata dagli aspetti troppo cruenti. Parlò di un uomo trovato morto in strada e di una cartella rinvenuta accanto a lui. La quale cartella conteneva le fotografie esibite.
L'albergatore aveva seguito il racconto con l'aria di chiedersi per quale ragione il visitatore si fosse spinto fino a milleottocento metri di altitudine per fargliele vedere. E fu necessario presentarsi nella propria vera veste: nome e cognome con aggiunta della qualifica di commissario di polizia.
– Quell'uomo aveva sicuramente intenzione di rintracciare questa bella signora, – disse poi indicando il viso della ragazza in costume, in primo piano. – Non ne conosco il motivo, ma sono convinto che si trattava di una ragione importante.
Rapelli aveva preso la fotografia tra le mani e la osservava attentamente. Rimase in silenzio, ma parve turbato.
– La riconosce? – chiese Martini.
L'uomo sollevò lentamente il viso.

– Sì, – dichiarò. – Era una nostra cliente. Tanto bella e gentile. Veniva tutti gli anni con la famiglia. Gente di Torino. Si fermavano tutta l'estate. Formavano una bella compagnia con l'altra famiglia che veniva, anche, ogni anno.
– E ora non vengono più?
– No, ormai sono anni che non vengono più.
– Perché?
Cogliendo un certo disagio, Martini deviò il discorso chiedendo di parlargli della donna che lo aveva tanto colpito.
– Si chiamava Lisa Gardina. Era simpatica a tutti. Le volevamo tutti bene. Anche Domenica era piena di riguardi per lei e la sua famiglia.
– Ma, allora? Perché non sono più venuti? Avete avuto da dire?
– No, siamo sempre stati in buoni rapporti, ma è successa una disgrazia e da quel momento...
Era accaduto che, durante un'escursione, il marito di Lisa era caduto da una parete e si era sfracellato in un burrone.
– Hanno fatto fatica a recuperarlo, – concluse Rapelli.
– E lo hanno trasportato a Torino?
– No, lui era innamorato di questo posto e lo hanno seppellito qui.
La piega tragica che aveva preso il racconto giustificava la curiosità di saperne di più. Fu normale che Martini si interessasse di tutti gli altri personaggi che facevano parte del mondo di Lisa.
Dunque, Lisa veniva a Pialpetta con il marito Egidio, la sorella del marito, Lucia, e il di lei marito, Lorenzo.
– Prima veniva anche la madre del signor Egidio, ma non andava d'accordo con la nuora e così non è più venuta -. L'albergatore assunse un'espressione dubbiosa: – Credo che fosse colpa sua, – disse. – Quella donna era molto antipatica, piena di boria.
Poiché Rapelli aveva detto che i Gardina erano molto legati a un'altra famiglia, il commissario volle sapere qualcosa anche su di loro.

Si chiamavano Consulti e il gruppo era formato da due fratelli: Renato e Filippo. Il primo era un giovane ingegnere, scapolo. Il secondo era sposato e aveva un figlio quindicenne, Riccardo.
– Erano molto affiatati. Facevano gite insieme, mangiavano allo stesso tavolo, – precisò l'albergatore.
Parlando, il suo sguardo si era velato di nostalgia.
– Quando è successa la disgrazia è stato un grande dispiacere per tutti, – aggiunse. – Da un giorno all'altro l'atmosfera è cambiata completamente. I Gardina sono andati via in anticipo dopo il funerale. Anche Camilla.
– Camilla?
– Sì, la giovane governante dei Gardina. Molto attaccata alla signora Lisa. E meno male che c'era lei a confortarla. Chissà che atmosfera avrà trovato in casa della suocera.
– E i Consulti? Sono andati via anche loro?
– Loro si sono fermati per tutto il tempo prenotato. Ma non era più la stessa cosa. Era Lisa che animava tutti.
– Mi ha detto che erano molto affiatati, – insisté Martini. – Vuol dire con Lisa?
– Sì... molto.
L'esitazione aveva suscitato qualche curiosità in Martini, ma non insisté.
– E da quel giorno i Gardina non sono più venuti a Pialpetta? – chiese poi.
– Beh, sì, la famiglia viene a visitare la tomba.
– Quindi, la signora Lisa l'ha ancora vista?
– Sì, poveretta. Così giovane, rimanere sola e con...
Fece l'inequivocabile gesto di accarezzarsi il ventre.
– Aspettava un bambino?
– Eh, già.
– E quando è nato?

– Beh... adesso dovrebbe avere una decina d'anni -. Scosse la testa.
– Lei non me ne ha mai parlato. Quando viene, per i Santi, si fa accompagnare in macchina dall'autista. Da noi non si ferma neanche più.
L'albergatore era visibilmente deluso, sembrava offeso da quel comportamento poco amichevole; il momento migliore per raccogliere qualche pettegolezzo.
– E gli altri amici? – chiese. – I Consulti, li ha ancora visti?
– Il signor Filippo, la moglie e il figlio, sono venuti per qualche anno; ma deve essere successo qualche cosa in famiglia perché il fratello, il signor Renato, non l'ho mai più visto.
– Hanno bisticciato?
Rapelli scosse la testa.
– Mah... – rispose. – Io ho sempre avuto l'impressione che i due fratelli non andassero molto d'accordo; penso a causa della moglie del signor Filippo. Lei, la signora Federica è un tipo un po'...
– Impicciona?
Martini si rendeva conto di comportarsi come una comare assetata di pettegolezzi ma, ai fini di un'indagine, conosceva il valore dei dettagli relativi ai fatti privati di ogni personaggio. Di sicuro sarebbe giunto il momento in cui anche un particolare apparentemente futile si sarebbe rivelato importante.
Trascorse il pomeriggio in modo piacevole. Seduto in poltrona davanti al caminetto acceso, preso dalla lettura di alcune pagine dattiloscritte che riportavano delle notizie sulla valle.
– Sono appunti su una ricerca fatta da un villeggiante che aveva intenzione di scrivere un libro, – spiegò il padrone. – Li ha lasciati qui e visto che parla anche di Groscavallo li faccio leggere ai clienti che vogliono sapere qualcosa del nostro paese.
Vi si trovavano accenni ripresi da cronache del 1500 a proposito delle ricchezze del sottosuolo montano, rappresentate da miniere di piombo, pirite, antimonio, argento e oro. In modo più specifico e

in tempi meno lontani, si faceva riferimento alle estrazioni di ferro e argento nelle miniere di Groscavallo.
Intorno ai minatori groscavallesi si era creata una larga fama per la loro conoscenza del sottosuolo, tanto che erano stati ingaggiati dai principi di svariate località (eternamente in guerra fra loro) per minare le mura del nemico e farle saltare.
E poi, le leggende. Le leggende delle Valli di Lanzo sono popolate di diavoli: nei loro conflitti con gli uomini, non è quasi mai nettamente definita la vittoria degli uni o degli altri.
Molto chiara, invece, la leggenda del «Pian dei Morti» che si riferiva all'antica storia groscavallese. Ambientata nella metà del diciottesimo secolo, era incentrata su un episodio campanilistico conclusosi con una cruenta battaglia. Alcuni ceresolesi in combutta con i cittadini di Vonzo, nottetempo, penetrarono nel campanile incustodito della chiesa di Groscavallo: staccate le pesanti campane, se le caricarono in spalla e cercarono di trafugarle trasportandole verso Ceresole.
Però la fatica li sfinì e i malintenzionati non riuscirono a compiere il percorso attraverso il colle della Crocetta che li avrebbe portati al sicuro. Vennero raggiunti dai groscavallesi i quali, non appena accortisi della beffa, si erano lanciati all'inseguimento, guidati anche dai battagli delle campane che, senza freni, percuotevano rumorosamente i bronzi.
I ladri furono raggiunti su un pianoro poco lontano dalla loro meta. Ne seguì una feroce battaglia con morti e feriti da entrambe le parti, ma la vittoria arrise a quelli di Groscavallo che riportarono trionfalmente le campane al loro paese.
A ricordo dell'avvenimento era rimasto, al luogo della battaglia, il truce appellativo di «Pian dei Morti».

Intorno alle sette di sera arrivarono i tecnici: due geometri e due aiutanti.

L'albergatore presentò il nuovo ospite.
– Il signore si fermerà qualche giorno con noi, – disse.
Vennero scambiati i nomi e le strette di mano e i tecnici dimostrarono di gradire la presenza del nuovo cliente.
Il tavolo era già stato apparecchiato per tutti e, quando fu l'ora di cena, Domenica arrivò portando un piatto di salame crudo, affiancato da un piattino con un panetto di burro e un vassoio con vari tipi di tome e tomini della valle che, dal profumo, promettevano delizia per il palato. Ma soprattutto aveva preparato un minestrone di pasta e fagioli cucinato in una pignatta di terracotta.
La minestra era densa, bollente, profumata di salvia e insaporita dalle cotiche di maiale cotte con i fagioli. Venne servita in grosse scodelle e i vapori che salivano alle narici accentuavano il senso di calore familiare che rendeva impareggiabile la semplicità di quel desco. A completamento della cena una frittata di cipolle con l'insalata di patate, il pane e il vino.
Fu una serata molto piacevole. Rimasero a lungo a parlare e a bere grappa, nel raccoglimento di quello stanzone spoglio, avvolti nel silenzio che gravava sulle montagne.
Il mattino seguente, quando scese dalla stanza che gli avevano preparato, Martini si diresse subito in cucina. Salutò la cuoca, la ringraziò e lei gli indicò l'angolo di tavolo che aveva apparecchiato per la colazione.
Sulla tovaglietta bianca c'era una grossa scodella di maiolica, un cestino di pane e un bricco di caffè, tenuto in caldo, fino al suo arrivo, sulla piastra di uno dei fuochi della cucina economica.
– Si sieda, che le verso il latte.
Domenica gli colmò la scodella e, mentre intingeva il pane nel denso strato di panna che si era solidificata in un velo di «pelle», gli venne da rievocare i giorni d'infanzia, quando trascorreva le

vacanze in un paesino di mezza montagna non troppo distante da dove si trovava in quel momento.
Martini domandò notizie del padrone.
– É già uscito. Lui si alza sempre presto.
Chiese il permesso di accendere una sigaretta e si appoggiò allo schienale della sedia mentre la cuoca sparecchiava. Ma, benché indaffarata nelle sue faccende, la donna gli lanciava ogni tanto delle occhiate che nascondevano la voglia di fare domande. Il commissario immaginò che l'albergatore avesse riferito alla cuoca il contenuto della lunga conversazione avuta il giorno prima con l'inaspettato ospite. Quindi affrontò direttamente la situazione.
– Il signor Rapelli le ha raccontato che cosa ci siamo detti ieri? – domandò sorridendo.
Lei annuì con la testa e ammise di sapere che era un poliziotto e che stava svolgendo un'inchiesta che riguardava la signora Lisa, la sua famiglia e i suoi amici.
– Il padrone dice che lei è una persona seria e mi ha chiesto di aiutarla, – concluse.
– E lo farà?
– Per quello che posso...
Il commissario sorrise con gratitudine.
– Io ho soltanto bisogno che lei mi parli di tutto ciò che ricorda del periodo in cui è stata scattata questa fotografia.
Estrasse dalla busta la fotografia che riprendeva la scena della festa patronale e gliela porse.
Lei soffermò a lungo lo sguardo sull'immagine in primo piano.
– Lisa! – esclamò. – É venuta bene. Come è bella. – Fece una pausa e aggiunse: – Forse troppo bella, troppo simpatica e... questo può far nascere le gelosie.
– Da parte delle altre signore? Chi, per esempio?
Fu come gettare un'esca appetitosa.

– Una era la cognata, la signora Lucia. Soffriva a vedere che la corteggiavano tutti.
– Anche suo marito?
La domanda sembrò imbarazzarla. Fece un mezzo sorriso e ammise: – Sì, anche lui, come tutti gli altri. Però Lisa non dava confidenza a nessuno.
Sembrava un'affermazione dovuta, ma non troppo convincente.
– E ci sono altri che riconosce, nella fotografia, oltre ai suoi parenti? – riprese Martini.
Nel gruppo c'erano parecchi ospiti dell'albergo e Domenica li indicò pronunciandone il nome e alcune caratteristiche personali.
– Ecco, questa è la signora Federica, – disse, indicando tra gli altri una donna alta, bruna. Una bella donna pure lei, ma con un'espressione corrucciata. Era accanto al marito, Filippo, affiancato a sua volta dal proprio fratello, Renato.
Entrambi i fratelli avevano un aspetto allegro.
– E questo, invece, è il marito di Lisa, – proseguì la cuoca indicando un uomo snello, con i capelli chiari, scomposti dal vento.
– Che tipo era? Simpatico? – Aveva notato che l'uomo si teneva ai margini del gruppo e appariva annoiato.
– Beh, – disse Domenica, – era uno di poche parole. Gli interessava soltanto la montagna. Non c'era giorno che non si facesse la sua arrampicata. Poi tornava stanco e non aveva voglia di fare tardi come gli altri e andava a dormire.
– Poco socievole, insomma. E la moglie lo seguiva?
– No, Lisa stava con gli altri, le piaceva l'allegria, le piaceva scherzare.
– Con tutti? Oppure c'era qualcuno con cui si intratteneva più volentieri?
La cuoca sembrò non afferrare la domanda, però, poco dopo, osservò: – Certo che il signor Filippo e il signor Renato erano molto simpatici e divertenti.

Il commissario riprese a esaminare la fotografia.
– Ma... fra tutte queste persone, – chiese, – c'era qualcun altro con cui la signora Lisa aveva rapporti? Qualcuno che frequentava al di fuori degli ospiti dell'albergo?
L'altra rimase in silenzio per un attimo.
– Ho sentito che la signora familiarizzava con tutti. Forse...
A quel punto Domenica assunse un'aria circospetta.
– Perché? – domandò. – É importante?
– Tutto è importante e io ho il dovere di parlare con chiunque l'abbia frequentata in quel periodo.
La donna rifletté per un lungo momento. Era chiaro che quell'ultima richiesta le aveva smosso dei ricordi che la indussero a riprendere il filo delle confidenze.
– Sì, – si decise dopo un po', – c'era una persona che non figura nella foto, ma che Lisa aveva cominciato a frequentare perché... Felicina...
E la vicenda di Felicina venne ad aggiungere un capitolo nella storia di Lisa.

Felicina, nativa di Viù, faceva parte della nobile categoria delle balie che rappresentavano il vanto del suo paese natio.
Consuetudini sociali della borghesia facevano sì che le madri non allattassero i figli. I neonati venivano quindi nutriti e allevati dalle balie. Una delle zone più prestigiose per la scelta di queste vice-madri, era, appunto, la valle di Viù.
Le mamme in attesa, accompagnate dal marito e dalle altre donne di famiglia, si recavano sul posto e, pilotate dai sensali, sceglievano una gestante, la quale, al momento opportuno, avrebbe lasciato il proprio bambino per andare a prendersi cura del figlio di un'altra. La prescelta si trasferiva in città dove avrebbe seguito la famiglia del neonato.

Poiché avere una balia della valle di Viù diventava un simbolo di stato sociale, la donna veniva trattata con molto riguardo. Soprattutto, la famiglia aveva cura dell'abbigliamento. Cuffie, scialli di tessuti pregiati e di linea personalizzata, finivano col costituire una specie di livrea atta a rappresentare il prestigio della famiglia ospitante.

Felicina non aveva seguito la tradizione della sua valle. A suo tempo, aveva sposato una guida alpina di Groscavallo e i due sposi erano venuti ad abitare nelle adiacenze di Pialpetta. La donna aveva avuto figli suoi e, nel contempo, tenuto a balia in casa propria bambini di madri che non potevano o non volevano allattarli.

La frequentazione di Lisa e Felicina aveva una spiegazione logica. La giovane signora di città, in attesa di un figlio, aveva preso contatto con lei in vista della possibilità di affidarle il suo nascituro.

– Andava tutti i giorni a trovarla, però Lisa non mi ha mai raccontato se avevano combinato qualcosa per il bambino.

Domenica era visibilmente seccata per la mancanza di confidenza e Martini la provocò.

– So che Lisa non vi ha mai fatto sapere nulla a proposito della nascita di suo figlio. Come lo spiega?

– Non lo spiego per niente. Certo, lei abita a Torino, è distante da qui, e poi dopo la disgrazia...

– E la balia? Neanche da lei avete saputo qualcosa?

Domenica fece un gesto che sembrava voler cancellare tutto.

– Felicina? Lei abita in una frazione, un po' distante da qui. In paese non viene mai. Io non l'ho mai più vista.

– Nemmeno per fare la spesa?

– No, forse ci pensa il marito, non so...

Quella conversazione aveva rivelato una tale quantità di comportamenti assurdi che il commissario cominciò a intuire che era proprio fra quelle montagne l'origine dell'incomprensibile mistero iniziato con l'uccisione di Giusano.

Decise che doveva parlare con quella Felicina e mise a punto un piano. Il commissario avrebbe potuto presentarsi con la scusa di farsi fornire il nominativo di una balia per una sua cugina in attesa di un figlio.
– Che tipo è questa Felicina? – domandò Martini. – Pensa che mi accoglierà bene?
Risultò che Felicina era un'ottima persona, sempre cordiale, disponibile con tutti.
– Non l'ho mai più vista, però non ho motivo di pensare che sia cambiata. Un tempo eravamo anche amiche, sa... Perciò vada pure a nome mio, vedrà che l'accoglierà bene.
A Martini vennero forniti l'indirizzo e le indicazioni occorrenti per raggiungere l'abitazione della balia.
Vi si avviò nella tarda mattinata del giorno dopo, con un po' di apprensione. Benché fornito dell'autorevole presentazione di Domenica, il commissario si sentiva a disagio: non aveva mai avuto occasione di trattare temi di tale delicatezza come quello che si accingeva ad affrontare.
Ogni argomento relativo alla maternità veniva discusso e commentato tra donne con un linguaggio da addette ai lavori che escludeva l'intervento maschile. Frasi del tipo: «É durato fino alla sera tardi», «É andato tutto bene... però non ha il latte... bisognerà che...»
Prima di raggiungere la casa di Felicina bisognava inerpicarsi un po'. Il commissario attraversò lo spazio di terra battuta che fronteggiava una costruzione rustica a un solo piano e si trovò di fronte a una porta a due battenti, uno dei quali accostato.
Bussò due o tre volte con le nocche e, poco dopo, una donna alta, robusta, bionda e dal colorito roseo, si affacciò alla soglia. Guardò con curiosità il visitatore, ma la sua accoglienza fu gentile.
Lui le sorrise, disse subito il suo nome e dichiarò di essere temporaneamente ospite dell'Albergo Pialpetta.

– La signora Domenica, la cuoca, mi ha detto di salutarla e...
Succintamente, espose la ragione della sua visita.
Era chiaro che l'argomento richiedeva dei dettagli e la donna lo invitò a entrare in casa. Così si trovò in una grande cucina, con suppellettili modeste, ma disposte in modo da offrire un ambiente confortevole, reso anche tale dal tepore emanante da una grossa stufa in ghisa. Il visitatore venne fatto sedere e, quindi, sottoposto a uno specifico interrogatorio.
«Quanti anni ha la gestante? Di quanti mesi è? La gravidanza procede bene? Sua cugina cerca una balia che stia in famiglia oppure le andrebbe bene anche una donna che allevi il bambino in casa propria?»
Per il commissario si trattò di un'esperienza non facile. Se la cavò dicendo che la gestazione era appena agli inizi e che avrebbe accompagnato lui stesso la cugina per prendere accordi.
– Sono scelte molto personali, – concluse. – Ad ogni modo io le riferirò ciò che ci siamo detti e lei, quando vi incontrerete, sarà in grado di decidere.
Felicina fu molto cordiale e molto interessata alla proposta. Il colloquio si svolse come una qualsiasi trattativa commerciale.
Parlando, Martini aveva notato che la conversazione era attentamente seguita da una bambina seduta su uno sgabello accanto alla stufa. Era una biondina con i capelli raccolti in due trecce fermate da fiocchetti azzurri. Poteva avere una decina d'anni. Fingeva di leggere il libro che teneva aperto sulle ginocchia, ma in realtà non le sfuggiva una parola di quanto i «grandi» stavano dicendo.
Poiché con Felicina si erano già detti tutto, il visitatore le rivolse la propria attenzione.
– É la sua bambina? – domandò rivolto alla padrona di casa. Poi si corresse: – Ma è quasi una signorina, una bella signorina.
– C'è tempo per tutto questo. Non le monti la testa.

– Quanti anni ha?
– Undici, ma è già piena di capricci.
Benché privo di esperienza sui modi per intrattenere i bambini, le fece grazia delle domande di prammatica propinate dagli adulti: «Che classe fai? Vai bene a scuola?» e altre simili amenità. Domande tediose per i bambini e risposte che non interessavano minimamente a chi le aveva rivolte.
– Come ti chiami? – chiese semplicemente.
– Isabella.
– Un nome importante. Lo portava anche la regina di Spagna che ha dato a Colombo le caravelle per andare a scoprire l'America. Lo sapevi?
Isabella lo sapeva e ne parlò in modo un po' confuso, ma rivelò, tuttavia, di essere una bambina sveglia e intelligente.
– Ha soltanto questa bambina? – chiese a quel punto Martini.
Per un attimo, il tempo di un quasi impercettibile battito di ciglia, la donna si bloccò.
– Ho anche un bambino, – disse poi.
– Più grande?
– C'è un anno di differenza -. «In più o in meno?» si domandò Martini, sorpreso per l'imprecisione della risposta.
Poi si guardò intorno.
– É fuori a giocare? – aggiunse in tono allegro. – Qui per i bambini è un paradiso: possono stare all'aperto, correre, saltare, giocare...
Felicina non rispose subito e, al posto suo, intervenne Isabella.
– Mio fratello è in collegio, – disse, con una punta di acidità. – Lui deve fare le scuole alte; è molto intelligente.
Non era facile valutare il grado di invidia celato dietro a quella frase, ma la madre ne parve indispettita.
Il commissario, però, non rinunciò a trattare l'argomento.
– Fa molto bene a farlo studiare, – dichiarò rivolto a Felicina. – È giusto preoccuparsi per il futuro dei figli.

La balia abbozzò un sorriso.
– In quale collegio si trova? – proseguì lui.
– E a... nelle vicinanze di Cirié. Dai preti.
– Non è neanche troppo lontano da qui. Così le sarà facile andarlo a trovare nei giorni di visita.
La donna sembrò imbarazzata.
– Da qui però non è sempre comodo... la neve, i trasporti. Fortunatamente c'è il fratello di mio marito, mio cognato Francesco, che abita a Ciriè. Lui va sovente a trovarlo e ci porta sue notizie.
La risposta ebbe il tono definitivo che si riserva agli impiccioni e Martini capì di doversene andare.

Salutò, ringraziò, disse che sarebbe tornato con la cugina e uscì. Non aveva pronunciato il nome di Lisa. Ma, percorrendo in discesa la strada del ritorno, si confermò nella certezza che il mistero della vita della bella signora della fotografia aveva il suo nocciolo proprio in quel casolare sperduto.
In albergo, la cuoca sembrava aver atteso il suo ritorno perché se la trovò davanti non appena varcata la soglia.
– Venga, che le preparo il caffè, – propose, avviandosi verso la cucina, – avrà preso freddo...
Martini la seguì. La curiosità che animava la donna era quasi palpabile; infatti, chiese immediatamente notizie sui risultati della missione.
– Tutto bene. Ha detto che s'informerà per trovare una balia; ad ogni modo le ho promesso che sarei tornato con mia cugina.
– É stata gentile?
– Molto gentile.
– E... che cosa le ha detto di Lisa?
– Non ne abbiamo parlato. Non c'è stata l'occasione.
Domenica rimase delusa e lo interrogò con lo sguardo.

– Mi è bastato conoscere lei, l'ambiente dove vive. E, – aggiunse, – ho conosciuto la sua bambina; una ragazzina molto intelligente. Ho saputo che ha anche un bambino che è in collegio.
– Sì, Alessio. Hanno dovuto metterlo in collegio perché è un po' ribelle.
Il commissario notò che Domenica aveva trattato con distacco l'argomento dei figli di Felicina. La sua curiosità sembrava essersi spenta. Lo sguardo era diventato impenetrabile. Martini avrebbe dato molto per leggere nei suoi pensieri. Di sicuro l'espressione enigmatica della cuoca nascondeva sospetti maturati nei pettegolezzi di paese, ma difficilmente avrebbe accettato di condividerli con una persona estranea alla sua comunità. Sì, un uomo gentile, comprensivo, ma pur sempre un poliziotto.
Il commissario percepì chiaramente la situazione e non fece domande.
Volle soltanto prendere nota dei nomi emersi nella conversazione con la balia. Il nome del marito di Felicina era Giuseppe Corazzi, ma più importante era il nome del cognato, quel Francesco Corazzi che abitava a Ciriè e aveva qualche contatto con il figlio ribelle di Felicina: Alessio.

Si trattenne ancora a Pialpetta per una notte e la mattina seguente ripartì dopo saluti affettuosi e la promessa che sarebbe tornato presto.
Ormai aveva una pista da seguire e si diresse subito a Ciriè. Sapeva di dover affrontare un compito non facile. Sarebbe stato inopportuno presentarsi alla porta di casa del signor Francesco Corazzi, un perfetto sconosciuto, per interrogarlo su fatti relativi alla sua vita privata, quindi doveva escogitare un qualche sistema di abbordaggio.
Riflettendo, mentre guidava, gli scattò nella mente un ricordo prezioso.

A Ciriè abitava un medico che aveva conosciuto nel corso di un convegno enologico. Un personaggio simpatico, grande conoscitore di vini e appassionato alla materia al punto di aver costituito in un ambiente della propria abitazione un'enoteca che contava preziose bottiglie da collezione.
Mesi addietro, Martini aveva accettato l'invito a visitare la sua cantina e, nell'occasione, aveva stretto con il medico rapporti che si potevano definire amichevoli.
Il dottore, Sergio Bassi, godeva di molto prestigio nella sua comunità; conosceva ed era conosciuto da tutti. La sua professione gli imponeva la riservatezza e il commissario fu sicuro di poter parlare apertamente con lui e di ottenere l'aiuto che gli serviva.
Quando giunse in vista della città si sentì appagato per la decisione presa: quindi andò subito a fissare una camera in un albergo per pernottare e potersi cambiare d'abito.
Intorno alle sei del pomeriggio passeggiava per la città in attesa di trovarsi per l'ora dell'aperitivo in un certo bar che l'amico frequentava abitualmente.
Camminando per le strade animate di gente operosa, Martini si rendeva conto di quanto Ciriè fosse realmente il centro più importante della zona.
Ciriè era il comune di primo incontro nello sbocco delle Valli di Lanzo, un notevole centro agricolo e industriale in vari settori: filature, tintorie, cartiere, officine meccaniche; era la sede della grande centrale per l'elettrificazione della ferrovia Torino-Lanzo-Ceres.
Il prestigio economico della città era completato da un considerevole patrimonio artistico: palazzi di elegante fattura come Villa Remmert, il bellissimo municipio, un'elegante via porticata piena di negozi, chiese come il Duomo dedicato a San Giovanni Battista, un edificio in elegante stile gotico piemontese, considerato monumento nazionale.

Verso le sette il commissario entrò nel bar. Qualche minuto d'attesa e il dottor Sergio Bassi fece la sua comparsa. Era un uomo molto alto, robusto. Capelli tendenti al mogano, un po' diradati. Viso gioviale, sorridente.
Entrando rivolse un saluto generale e Martini andò verso di lui. L'incontro si svolse come aveva immaginato: un abbraccio e sincere parole di benvenuto. Bassi ordinò al barista due bicchieri di un certo vino bianco che poi andarono a bere a un tavolino appartato.
Il luogo non era adatto per affrontare argomenti delicati e il commissario si limitò a prospettare la necessità di vedersi in un posto più tranquillo.
– Una cosa grave? – domandò il medico. – Di lavoro?
– Importante. E ho bisogno del tuo aiuto.
Bassi non fece ulteriori domande.
– Andiamo a mangiare qualcosa in trattoria, – propose, – e poi in cantina, da me. Lì non ci disturba nessuno e abbiamo anche a disposizione del buon vino.
Una gustosa cena e poi il rifugio in cantina, fra centinaia di bottiglie ordinate secondo l'annata e la provenienza.
– Un barolo ti va bene? – chiese il medico dopo che Martini ebbe preso posto a un tavolo di legno massiccio affiancato da due panche. Sturò la bottiglia per dare al vino il necessario respiro e sedette davanti all'amico.
Il commissario aveva previsto di mettere il medico al corrente dei fatti partendo dall'omicidio di Enrico Giusano.
Nello svolgimento della storia giunse all'incontro avuto con la balia Felicina Corazzi e mise in risalto la sua reticenza a parlare del figlio mandato a studiare in collegio. A quel punto emersero in modo chiaro le congetture che, fino a quel momento, aveva tenuto per sé.
– Quindi tu pensi che uno dei due bambini della balia non sia figlio suo e che... – osservò il medico.

– E che sia, viceversa, quel figlio che Lisa avrebbe dovuto partorire e del quale nessuno ha saputo niente.
– Lo avrebbe lasciato in cura alla balia? Perché?
– Questa storia è piena di misteri. Sto procedendo a tentoni, però sono convinto che uno dei due bambini rappresenti il punto di partenza per arrivare a una spiegazione.
La conclusione di quella lunga chiacchierata fu di mettersi subito all'opera. Però ci fu anche una prima delusione. A Ciriè non esisteva nessun collegio gestito da un ordine religioso.
– Ha voluto mettermi fuori strada, – commentò Martini.
– Però ha detto nei dintorni di Ciriè, – ribatté il dottore,– e, effettivamente, a qualche chilometro da qui esiste un convitto gestito da laici. Una specie di albergo di lusso molto esclusivo -. Ebbe un gesto di perplessità. – Però, mi chiedo, come possono permettersi una simile spesa le persone modeste che mi hai descritto?
Il commissario alzò le mani in segno di resa.
– Altro mistero, – commentò. – Ma tu conosci qualcuno lì?
Il medico sorrise davanti al disinganno dell'amico.
– Direi che ti è proprio andata bene, – disse. – Sono io il medico che chiamano in caso di necessità. Succede di rado, però conosco l'economo.
Si stava quasi divertendo osservando il sollievo che si dipingeva sul viso del suo ospite.
– E si può parlare con questo economo?
– Sì. É una persona cordiale e anche un tipo che sa apprezzare una buona bottiglia.
– Te li conquisti tutti così, eh?
– Per fortuna ho ciò che mi occorre.
– Allora, possiamo andare in quel collegio?
– Vai a farti una bella dormita; poi, domani mattina, verso le nove passi a prendermi e vediamo di combinare qualcosa.

Il commissario fu puntuale. Il dottor Bassi aveva preso accordi telefonici con l'economo e disse che erano attesi intorno alle dieci.
– É l'ora in cui i ragazzi fanno una ricreazione, – precisò, – quindi, se vuoi, puoi vedere il bambino. Sarà anche lui in cortile e...
– Sì, – ammise Martini, – mi farebbe piacere vederlo.
– Per giudicare se esiste una somiglianza con la sorella?
– Anche per questo.
Rimase un attimo in silenzio.
– E come mi devo regolare con l'economo? – riprese poi.
– Gli ho già accennato qualcosa, senza entrare in particolari; il necessario per fargli capire che si tratta di una questione seria e che può fidarsi di te.
– Non potevo sperare di più. Confesso che mi sentivo un po' in difficoltà.
Percorsero, sull'auto di Martini, una strada sterrata affiancata da alberi e prati. Il collegio era un fabbricato di piccole dimensioni, circondato da un curatissimo giardino, recintato con un'inferriata, a pochi chilometri da Ciriè.
– É davvero un bel posto, – commentò il commissario.
– Come vedi non è molto grande ma ben tenuto. Vi sono pochi allievi, guidati da ottimi insegnanti. Quando i ragazzi escono da qui sono in grado di affrontare qualunque facoltà universitaria.
– Immagino che la retta sia adeguata, – osservò Martini pensando alle condizioni modeste di Felicina.
– Sì, è molto caro. Un posto per persone abbienti.
– É ciò che immaginavo.
Il custode che li fece entrare li guidò al primo piano di una palazzina al lato del corpo principale dell'edificio.
Attraversando il cortile videro i collegiali che giocavano in un momento di ricreazione.
L'economo si chiamava Tommasi. Era un professore. Un signore non troppo alto, magro. Al primo impatto appariva serioso, ma

dopo le presentazioni rivelò un carattere cordiale e riuscì a mettere i visitatori a proprio agio. Era indubbiamente curioso di conoscere le vere ragioni che li avevano condotti lì, ma evitò di entrare subito in argomento.
Fra tutti avviarono poi una conversazione contenente alcuni riferimenti ai fatti di cronaca che Bassi gli aveva accennato «per incuriosirlo».
Quindi, Tommasi entrò nel vivo della questione.
– Ho saputo che è interessato a uno dei nostri allievi, – disse rivolto a Martini. – Posso sapere chi è?
– Si tratta di Alessio Corazzi.
– Corazzi? Ma quale legame può esistere fra un bambino di undici anni, nato e cresciuto in montagna, con fatti di cronaca avvenuti a Torino?
– É quanto tentiamo di scoprire.
– Continuo a non comprendere.
– Effettivamente la situazione non è chiara; però noi abbiamo il sospetto che questo bambino sia al centro di un intrigo che potrebbe diventare pericoloso.
– Ma che cosa l'ha insospettita?
– Per esempio, non è strano che una famiglia di poveri montanari sia in grado di mantenere il proprio figlio in un collegio elitario come il suo?
Parlando aveva fatto un ampio gesto con la mano.
– Immagino che si tratti di molto denaro. Io ho conosciuto la madre del ragazzo, sono stato nella sua abitazione e non mi pare all'altezza di affrontare una simile spesa. A meno che l'onere non venga sostenuto da qualcun altro.
L'economo stette un attimo in silenzio.
– Allora, se le cose stanno così, chi è che paga?
L'economo continuò a tacere, sembrava stesse riflettendo su qualcosa che non aveva mai approfondito.

– Per il pagamento, – disse poi, – da noi la retta è mensile e, per Alessio, ci viene puntualmente corrisposta dallo zio, il signor Francesco Corazzi. Un'ottima persona: è il responsabile dell'ufficio postale di Ciriè.
– E i genitori?
– Data la distanza del loro domicilio hanno incaricato il parente di sbrigare l'incombenza del pagamento.
– Ma i genitori non vengono mai a trovare il bambino?
– Certo. Vengono di rado, ma sono molto affettuosi con il ragazzo e anche lui con loro. Gli fanno dei piccoli regali; poi, nel periodo delle vacanze, lo conducono a casa. E anche a Pasqua e a Natale va a trascorrere qualche giorno con loro.
Formalmente era tutto regolare. Il giusto comportamento di una buona famiglia.
– Da quanto tempo Alessio è con voi?
– Ormai sono cinque anni.
– Chi è venuto a iscriverlo?
– É stato lo zio che è molto preciso nel controllo, sia per quanto si riferisce allo studio sia per il trattamento alimentare e igienico -. Rimase un attimo soprappensiero e aggiunse: – Ora che mi ci fa pensare, sembrava che avesse ricevuto disposizioni per accertarsi che tutto fosse al meglio.
– E ad accompagnarlo chi è venuto?
– Sono stati il padre e lo zio. In quella occasione il padre aveva formalmente incaricato il proprio fratello a rappresentarlo in ogni occasione.
– Non le è sembrato un atteggiamento insolito?
Non rispose direttamente.
– Spesso ci troviamo di fronte a situazioni familiari complesse, – osservò. – La decisione è stata giustificata, appunto, dal fatto che la famiglia risiede piuttosto distante.

Il chiarimento, molto accomodante, nascondeva bene i personali convincimenti dell'economo; d'altronde, il commissario fu certo che, se l'uomo fosse stato al corrente di qualche retroscena, non glielo avrebbe rivelato.
– Un'ultima cosa, – chiese, – il pagamento della retta viene effettuato con assegno? Bonifico bancario?
Tommasi scosse la testa.
– No, per contanti.
Venne il momento dei saluti e l'economo accompagnò gli ospiti all'uscita. Era chiaro che era rimasto molto colpito dal colloquio e volle riservare al commissario un gesto di attenzione.
– Desidera conoscere il bambino? – chiese quando furono in cortile.
Gli allievi erano ancora in ricreazione e Martini pensò che gliene avrebbe semplicemente indicato uno fra i tanti, invece fece di meglio.
– Alessio, vuoi venire qui un momento? – chiamò.
Un bel bambino, alto per i suoi undici anni. Capelli e occhi scuri, l'espressione vivace. Molto diverso dalla sorella che aveva conosciuto a Pialpetta, chiara di occhi e di capelli. Lo guardò intensamente per imprimersi la sua immagine nella memoria.
– Senti Alessio, questo signore vorrebbe sapere qualcosa da te.
Spiegò che il visitatore aveva intenzione di iscrivere al collegio un suo nipote e desiderava sentire il parere di uno degli allievi. Il commissario era impreparato alla situazione, ma riuscì a trasmettere al ragazzo l'istintiva simpatia che provò per lui. Alessio rispose a tutte le sue domande con prontezza. Parlava con facilità e si intrattennero fino a che il suono della campanella indicò che il tempo della ricreazione era terminato.
Quando Alessio dovette allontanarsi, Martini si accomiatò da lui con un imprevedibile senso di tenerezza.
– Che cosa ne pensa? – domandò poi l'economo.

Rifletté per un attimo, ma in quel breve momento il viso di Alessio si sovrappose a quello bellissimo di Lisa, ritratto nella fotografia.
– É un ragazzo... – gli venne da dire speciale, ma condensò il proprio apprezzamento in qualcosa di più significativo: – É il ragazzo del quale ogni genitore potrebbe andare orgoglioso.

Sulla via del ritorno verso Ciriè, Martini e il suo accompagnatore commentarono i risultati della visita.
– Soddisfatto? – domandò il medico.
– In parte sì. Ora, quanto meno, ho raggiunto la convinzione che quel bambino non è figlio dei Corazzi.
– Non c'è somiglianza con gli altri membri della famiglia?
– Già. Sia la balia sia sua figlia sono bionde, di carnagione chiara. Il ragazzo, come hai visto, ha gli occhi e capelli castano scuro.
Bassi annuì con un cenno del capo.
– L'ho notato. Ma sapere questo ti è di aiuto?
– In un caso così complesso tutto può essere di aiuto. E poi, – aggiunse Martini, – principalmente per me, è uno stimolo ad arrivare a scoprire la verità. Ti confesso che la sorte di quel bambino mi sta a cuore.
Il viaggio proseguì in silenzio e, quando giunsero in città, era ora di pranzo.
– Dài, andiamo a mangiare qualcosa nella trattoria dove siamo stati ieri, – propose Bassi. – A stomaco pieno si ragiona meglio.
L'oste, che si chiamava Giulio ed era anche lui amico del dottore, li accolse festosamente.
– Su, andate a sedervi, – li incitò scortandoli verso un tavolo apparecchiato per due. – Oggi siete fortunati. Ho cucinato delle lepri per dei cacciatori che verranno a cenare stasera; quindi ce n'è anche per voi.
Era periodo di caccia e i cacciatori erano soliti portare le loro prede da Giulio, noto per saper cucinare a dovere la selvaggina.

– Bisogna ammettere che la fama di Giulio come cuoco è più che meritata, – commentò il medico a fine pranzo.
Sul tavolo, liberato dalle stoviglie, campeggiava una bottiglia di barolo, compagna ideale per i discorsi che i due amici stavano per affrontare.
– E ora, che cosa intendi fare? – esordì Bassi.
– Per prima cosa occorrerebbe scoprire da dove arrivano i soldi che servono a pagare la retta del collegio, ma l'economo ha detto che la retta viene pagata in contanti, perciò non esiste la possibilità di risalire a un conto bancario.
– E in alternativa?
In poche parole il commissario tracciò l'ipotesi che si era andata formando nella sua mente.
Ammesso che i Corazzi si fossero prestati a fungere da genitori di un bambino lasciato loro in custodia, ciò doveva essere avvenuto tramite un accordo di tipo commerciale: la cura del bambino in cambio di denaro, sia per sostenere le spese di mantenimento, sia per beneficiare di un profitto pecuniario.
– Dovrebbe trattarsi di parecchio denaro, intervenne il dottore, – e chi meglio del fratello di lui, responsabile di un ufficio postale abituato a maneggiare quattrini, avrebbe potuto assumersi l'incombenza di curare gli interessi della famiglia?
– Infatti. E credo che proprio la sua professione sia stata determinante per la realizzazione del contratto.
Bassi si era molto appassionato alla vicenda e le sue riflessioni finirono col fornire la chiave per una soluzione del problema.
– Abbiamo detto: ufficio postale, – osservò. – Non c'è luogo più adatto per ricevere del denaro. É sufficiente farsi spedire un vaglia e...
– E trasformarlo in denaro contante, – concluse Martini. – Però è necessario sapere chi lo spedisce quel vaglia, ma visto che hai

avuto l'intuizione, non è che sapresti suggerire anche un modo per superare questo scoglio?
Osservando i mutamenti di espressione che si alternavano sul volto dell'amico durante la conversazione, Martini aveva intuito che il medico aveva qualcosa in mente; e la sua domanda un po' provocatoria ebbe, infatti, una risposta positiva.
– Aspetta un momento, – disse Bassi alzandosi da tavola, – vado a scambiare qualche parola con il cuoco e torno.
Quando tornò aveva l'aria soddisfatta.
– Forse abbiamo trovato la soluzione, – disse versando due dita di barolo nei bicchieri.
– E allora? – lo sollecitò il commissario.
– Sono andato a chiedere informazioni sul marito della donna che aiuta Giulio in cucina.
Il marito della donna aveva svolto per lunghi anni l'attività di portalettere, poi, una caduta dalla bicicletta lo aveva invalidato gravemente. Da allora era stato adibito a lavori d'ufficio.
– Volevo sapere se lavorava ancora, – spiegò Bassi. – E...?
– Sì. Quando si era infortunato lo avevo curato io, – precisò il medico, – e lui mi si è affezionato. Sono certo che sarà ben disposto a farmi un piacere e anche senza chiedere tante spiegazioni; ma tu dimmi che cosa vuoi sapere.
– Dovrebbe semplicemente appurare se esistono registrazioni di vaglia intestati a Francesco Corazzi e tutti i dati relativi all'operazione.
Bassi si assentò di nuovo per un momento.
– Ho spiegato tutto, – disse al ritorno. – É cosa fatta.
– Ma ha capito bene?
– Ho scritto un appunto.
– Con la tua «calligrafia da medico?» – si allarmò Martini.
– Va là. É tutto chiaro. Domani a mezzogiorno torniamo qui e avremo le nostre informazioni.

Quello dell'indomani fu un pranzo di commiato perché Martini aveva deciso che era ora di ripartire per Torino.
Lui e Bassi sedettero al tavolo che aveva finito col diventare «il loro». Quando l'oste si avvicinò per concordare il menu, aveva l'aria un po' sorniona di chi ha una sorpresa in serbo.
– E allora, che cosa volete mangiare? – chiese.
Ma prima di enumerare i piatti sventolò davanti ai loro occhi un foglietto di carta che porse al dottore.
– Però, prima mi dite che cosa volete mangiare, – minacciò, – altrimenti... – Poi aggiunse: – Ho dei funghi in tutte le salse.
– Benissimo per i funghi.
Il foglietto che Giulio finalmente consegnò conteneva le informazioni richieste. Erano riportati gli estremi di un vaglia datato del mese prima e intestato a Francesco Corazzi.
La cifra era cospicua. Sufficiente a pagare la retta del collegio con un largo margine per «il disturbo».
Fra i dati figuravano il numero e l'ubicazione dell'ufficio postale di provenienza. Un ufficio di Torino. Sul foglietto era riportato anche il nome di chi aveva compilato il vaglia. Un certo Giustino Racca. Il nome era sicuramente falso, ma il numero del documento forniva un'ottima traccia.
Martini ripartì da Ciriè il pomeriggio stesso, dopo aver assicurato l'amico dottore che lo avrebbe tenuto al corrente dell'andamento delle indagini.
– Terrò da parte una bottiglia speciale per festeggiare il successo, – promise Bassi.
Il giorno seguente, seduto davanti alla scrivania del capo della Mobile, Martini gli fece un lungo resoconto sui risultati delle sue indagini nelle Valli di Lanzo.
Tante cose da raccontare, tanti commenti da fare e, infine, la possibilità di poter tracciare un piano d'azione.

Il personaggio centrale della storia era Lisa Gardina e, supponendo che il bambino in collegio a Ciriè fosse suo figlio e comunque in qualche modo legato a lei, si poteva presumere che a pagare la retta del piccolo Alessio fosse ella stessa o qualcuno della sua cerchia.
Una rapida indagine rivelò che la donna dimorava in un palazzo di via Santa Maria di proprietà della famiglia del suo defunto marito, dove viveva con la suocera. Il personale di servizio era formato dalla governante, una cuoca e due cameriere. Un uomo di fatica e uno chauffeur, prestavano la loro opera quotidianamente, ma non vivevano nel palazzo.
Venne accertato che l'ufficio postale dal quale i vaglia venivano inviati a Ciriè si trovava in via San Francesco d'Assisi, a pochi metri dall'abitazione dei Gardina.
Si era quasi alla fine del mese di ottobre e si poteva presumere che fosse il periodo giusto per la rimessa mensile da parte del sedicente Giustino Racca.
– Come ci regoliamo? – domandò Martini.
– La cosa migliore è far piantonare palazzo Gardina da un agente. Se i soldi partono da quella casa, basterà far seguire chiunque si rechi all'ufficio postale.
– Va bene, io andrò a parlare con il direttore dell'ufficio.
Venne scelto tra gli agenti un tipo cordiale che aveva facilità a comunicare con gli altri, un uomo che poteva passare per un abitante nella zona. Si chiamava Ceretto e, dietro all'apparenza bonaria, nascondeva buone capacità investigative.
Palazzo Gardina era a poca distanza dalla casa di Martini e, già nel pomeriggio, il commissario decise di fare un sopralluogo.
Identificò quasi subito l'agente. Era seduto a un tavolino sul marciapiede di un bar situato davanti all'Istituto San Paolo. Ceretto aveva davanti a sé una tazzina di caffè e stava scorrendo «*La Gazzetta del Popolo*». Gli si avvicinò con la disinvoltura di chi incontra un proprio conoscente e gli chiese di sedere al suo tavolo.

Ceretto si adeguò alla situazione e, come se si svolgesse una normale conversazione, aggiornò il superiore sul proprio appostamento.
L'agente era al corrente della composizione familiare e domestica di casa Gardina e riferì i movimenti di ognuno, annotati su un taccuino.
– Alle sette e mezza è uscita la vecchia signora. É andata in chiesa, a Santa Maria. É rientrata dopo un'ora. Mentre stava entrando nel portone è arrivato il portalettere e le ha consegnato la posta. Poi non è più uscita.
– E la giovane signora?
– Non è uscita. Ma ci risulta che esce soltanto in macchina con lo chauffeur.
Quindi l'agente segnalò che alle otto e mezza era uscita una donna con la sporta al braccio.
– É la cuoca, – precisò. – É andata a fare la spesa. L'ho seguita con lo sguardo, ha svoltato in via San Tommaso. Quando è stata di ritorno aveva la borsa piena di roba.
– E sai anche come si chiama? – lo sfidò Martini.
– Si chiama Pina. Me lo ha detto il barista -. Fece con le mani un gesto che indicava le linee di un corpo e aggiunse: – É una bella donna. Un po'... grassoccia, ma molto simpatica.
– Ti piace?
– É ciò che ho lasciato credere al barista, così non si stupisce se tengo d'occhio via Santa Maria. E a questo modo riesco a farmi raccontare delle cose.
– Hai domandato qualcosa dello chauffeur?
La sorpresa arrivò da lì: Giustino Racca era lui.
– Che tipo è?
– Un bell'uomo, sui quaranta, con l'aria decisa.
– Lo hai visto al volante?
– No, a piedi. Forse va anche a fare qualche commissione.

– Bene. Tienilo d'occhio. É il nostro uomo.

Prima di rientrare a casa, Martini volle passare davanti a palazzo Gardina. La facciata sobria, non caratterizzata da particolarità architettoniche, non giustificava l'attardarsi di un passante in ammirazione. Il commissario si soffermò appena un attimo a osservare il bel portone di legno massiccio, rigorosamente chiuso. Però, se la vista e l'udito gli avessero consentito di penetrare attraverso quella barriera, avrebbe potuto assistere a una conversazione molto interessante, che si stava svolgendo fra le due signore di casa.
Quella che veniva definita la «vecchia signora», si chiamava Clotilde, era sulla settantina e il suo portamento eretto forniva l'espressione immediata di una dignità che rasentava la superbia. I capelli grigi, ben acconciati, inquadravano il viso sottile dai lineamenti delicati; gli occhi, celati dietro alle lenti di un paio di occhiali cerchiati d'oro, dovevano essere stati belli.
Era adagiata su una poltrona di velluto verde in un salottino molto intimo, arredato con poche preziose suppellettili.
Davanti a lei, seduta su un divanetto, la giovane signora stava leggendo una rivista femminile.
Il silenzio era rotto appena da qualche rumore proveniente dalle altre stanze dove erano in corso i lavori domestici.
– Non hai nessuna novità? – chiese a un certo punto la signora Clotilde, interrompendo la lettura della nuora.
Lisa sollevò lo sguardo un po' sorpresa. Era insolito che la suocera la interrompesse durante le sue attività private. Il rispetto reciproco, per meglio dire l'indifferenza, era fondamentale nei loro rapporti. Soltanto circostanze particolari potevano giustificare l'ingerenza.
– No... nulla di speciale.
La signora Clotilde si lasciò sfuggire un sorrisetto che sembrava nascondere il compiacimento per qualcosa di sgradevole.

– No? – ribadì. – Allora ho io qualcosa per te.
– Qualcosa di... spiacevole?
La domanda non ebbe risposta. Rimase in attesa fino a che la suocera le sventolò davanti agli occhi una lettera che aveva tenuto celata sotto un libro a portata di mano.
– É un'altra di quelle lettere, – disse semplicemente.
Lisa la guardò, interdetta.
– Ma... quale lettera?
La signora Clotilde si alzò a metà sulla poltrona e le porse la missiva.
– Vedi un po' tu.
Lisa tese la mano e prese la lettera con un a sorta di reticenza. Lacerò la parte superiore della busta, ne estrasse un foglio piegato a metà e lesse rapidamente le poche righe.
– Allora? – incalzò la suocera. – É come l'altra?
La giovane signora sollevò il viso e la fissò.
– Come sarebbe a dire «l'altra»? – obiettò. – Significa che controlli la mia corrispondenza?
La vecchia signora restituì lo sguardo, ma l'alterigia della sua espressione rese poco amichevoli le sue parole.
– No, non è nel mio stile; però tu sei disordinata e malaccorta. Gli occhi mi ci sono caduti per caso.
– Non per caso.
L'affermazione accusatoria non frenò l'invadenza della suocera.
– L'ironia è fuori luogo, – disse. – Non importa come ne abbia preso visione, resta il fatto che desidero conoscere il significato di quelle parole, anzi... di quella minaccia. Perché è questo ciò che ho capito.
Fra le due donne si era creata una forte tensione e l'atteggiamento di Lisa divenne combattivo.
– Quale diritto hai di «voler sapere»? Il contenuto delle mie lettere riguarda soltanto me.

L'altra la guardò con astio.
– Però io ho il diritto di tutelare la memoria di mio figlio, – chiarì con fermezza.
Si raddrizzò sul busto tenendo la testa eretta, pronta a scagliare la sua freccia.
– Ricordo a memoria le parole, – dichiarò: – «Lascia da parte quell'idea. Potrebbe costarti cara». Non ti sembra una minaccia? Non ti chiedo qual è l'idea. Ma voglio sapere: qual è il prezzo? Denaro? Rivelazioni scandalose?
Lisa si irrigidì nel silenzio, ma l'altra non tardò ad attaccarla.
– Se non hai nulla da dire vedrò di fare io qualche congettura. C'è forse un riferimento al contegno che hai tenuto durante il periodo di villeggiatura in montagna? Dipende forse dalla leggerezza del tuo comportamento con tutti gli uomini presenti? Proprio tutti: amici, ospiti dell'albergo, addirittura gente del posto con cui ballavi, ridevi, bevevi vino.
Lisa non tentò nemmeno di reagire. Erano accuse che aveva già sentito e non era mai servito a nulla proclamare l'innocente diritto di divertirsi mentre era in vacanza.
A quel punto Lisa si alzò e si diresse verso la porta.
– No, non puoi scappare, – la trattenne la suocera. – Ti ho chiesto spiegazioni perché non voglio che le minacce coinvolgano il buon nome di mio figlio.
Si alzò pure lei dalla sua poltrona e si pose davanti alla nuora sbarrandole il passo.
– Ce l'hai tu sulla coscienza, la sua morte, – accusò. – Se non fosse stato tanto avvilito per ciò che aveva indovinato, non avrebbe compiuto disattenzioni mentre si arrampicava su quella parete e non sarebbe precipitato nel burrone -. Sollevò il mento e squadrò con astio la nuora. – E come se lo avessi ucciso tu.
Ormai lanciata, la vecchia signora lasciò traboccare il suo rancore.

– Che cosa sanno, gli altri? Per cosa ti minacciano? Forse... forse è per quel... b... bambino?
Lisa continuò a tacere, ma il suo sguardo si velò di angoscia.
– Ma che cosa c'entra, lui? – sbottò.
– Certo che c'entra, – infierì l'altra. – Egidio non credeva che fosse suo... e se io non ti ho scacciata, se ho salvato la tua reputazione, è stato solamente per riguardo alla memoria di mio figlio.
Il silenzio che cadde fra le due donne, fu denso del ricordo di quel lontano passato. Poi, Camilla, la governante, venne a bussare alla porta del salotto per annunciare che il pranzo era in tavola e Lisa ne approfittò per uscire.
Non sapeva quanto di quella discussione fosse stato udito dalla governante; ad ogni modo, passandole davanti, sollevò lo sguardo per incontrare il suo. Non si dissero nulla, ma per intendersi, alle due donne non occorrevano parole.
Prima della fine del mese, l'agente Ceretto vide lo chauffeur di casa Gardina uscire a piedi dal palazzo. Lo seguì dapprima con lo sguardo finché lo vide svoltare in via San Francesco d'Assisi; quindi, raggiunse l'angolo della strada e lo tallonò fino a quando lo vide entrare nell'ufficio postale.
– Quindi l'uomo di fiducia è lo chauffeur, – commentò Martini quando il capo della Mobile gli telefonò la notizia. – Allora è il momento di andare a fare due chiacchiere con il direttore della ricevitoria.

Essendo a pochi metri da casa sua, anche lui vi si appoggiava per le sue operazioni postali. Le signorine che lavoravano dietro al bancone lo salutarono amichevolmente. Rivolse loro qualche complimento, scambiò qualche parola di circostanza.
– Vorrei parlare un momento con il direttore, – chiese poi.
Una delle due andò ad annunciarlo e, quando uscì dal sacrario del capo, gli fece cenno di entrare.

– Venga pure, il ragioniere l'aspetta, – annunciò.
Il ragioniere era un uomo di bassa statura, tanto magro che quasi scompariva dietro la mole di scartoffie accatastate sul piano della scrivania. A indicare la sua presenza era la testa quasi calva che sovrastava la montagna di carte.
– Si sieda, commissario, – invitò indicandogli la sedia posta davanti allo scrittoio.
Il direttore era un appassionato filatelico e per alcuni minuti la conversazione si aggirò intorno a certi francobolli, ultimi acquisti per completare una preziosa serie.
Esaurito l'argomento, Martini esibì l'autorizzazione rilasciata da un giudice per ottenere le informazioni che gli occorrevano.
– Di che cosa si tratta? – domandò il ragioniere dopo aver accertato la validità del documento.
Il commissario glielo disse. Quindi il direttore confermò l'invio mensile dei vaglia all'ufficio postale di Ciriè e tentò anche di ottenere qualche indiscrezione sui motivi dell'indagine, ma accettò di buon grado il riserbo del visitatore.
– Le notizie sono vincolate dal segreto istruttorio, – disse il commissario. – Ma appena sarà possibile la informerò di tutto.
– Quindi, lo chauffeur è la persona di fiducia, – commentò il capo della Mobile quando Martini gli riferì l'esito dei suoi accertamenti.
– Già. É di grande fiducia. Oltre a essere tenuto a mantenere il segreto, ha anche la responsabilità di maneggiare un bel po' di quattrini.
– Pensi che costui sia al corrente di tutta la situazione?
– Immagino di sì. Secondo quanto mi ha riferito il proprietario dell'albergo di Pialpetta, è lui che accompagna la... Lisa quando va a visitare la tomba del marito. Inoltre, qui a Torino, è noto che lei esce esclusivamente in automobile, con lo chauffeur.
– Tutte occasioni per parlare di questioni private lontano da orecchie indiscrete. In questo modo sarà difficilissimo sapere che

cosa succede in quella casa.
– La mancanza di una portineria mi mette un freno, – si rammaricò Martini scherzosamente. – Mai come in questo caso ho apprezzato l'importanza di quegli impareggiabili segugi che siedono nelle guardiole.
– Sono d'accordo, – convenne Ferrando. – Ad ogni modo ho fatto prendere informazioni sulla posizione patrimoniale della famiglia e ne è sortito qualcosa di interessante.
– Per esempio?
– I Gardina sono sempre stati molto solidi economicamente e, Egidio, il defunto marito di Lisa, era figlio unico e, quindi, padrone di tutti i beni.
Martini fece un gesto di approvazione.
– Chiaro, – disse, – almeno sappiamo come fa, Lisa, a sborsare tutti i mesi quella grossa cifra.
– É qui che viene il bello, – replicò il capo della Mobile, con l'espressione di chi si prepara a sbalordire. – Non è così semplice. In base al suo testamento, Egidio ha lasciato unica erede la propria madre.
Ferrando aveva ottenuto l'effetto voluto.
– E la moglie? – si stupì Martini.
– Ha avuto il diritto di continuare a vivere nella casa coniugale, usufruendo di...
– Vitto e alloggio, – completò il collega.
– Anche qualcosina di più, visto che si fa scorrazzare in macchina, si veste in modo elegante, fa parte dei comitati di beneficenza e frequenta i salotti «bene» della città.
– Ci sono apparenze da salvare, – commentò Martini. – Però la suocera erede universale... sarebbe difficile lasciare la nuora nell'indigenza.
– Già, ma viene da chiedersi che cosa c'è sotto. Con tutti questi intrighi cerchiamo di non perdere di vista l'unico personaggio che

potrebbe rivelarci qualcosa.
– Lo chauffeur? Che cosa sappiamo di lui?
– Ci informiamo subito.
Una telefonata all'ufficio competente e, in breve, i dati essenziali registrati sulla carta d'identità, approdarono sulla scrivania di Ferrando.
– Ecco qui: Giustino Racca, nato a Racconigi quarantaquattro anni fa. Professione: taxista. Connotati: capelli castani, occhi castani, celibe, abitante in via Assarotti.
– Faceva il taxista quando è stato assunto da Egidio Gardina per fare da autista saltuariamente, a seconda delle necessità della famiglia. C'era una fotografia sul documento?
– Sì. Ed è davvero un bell'uomo. Distinto, aria decisa. Come lo ha descritto Ceretto. Faccia che ispira fiducia, però mi sembra il caso di tenerlo sotto controllo.
– Lo affideremo a Ceretto. Ormai la gente di quel palazzo è sotto la sua tutela. E sembra che ci abbia preso gusto.
Ferrando guardò il collega con curiosità.
– Mi nascondi qualcosa?
– Sembra che il nostro agente abbia un debole per la cuoca, – sorrise Martini.
– Come! – esclamò Ferrando. – Il nostro Ceretto si è innamorato? E perché no? É scapolo, gli piace mangiare bene. Non poteva fare una scelta migliore. E poi... quell'amicizia potrebbe anche giovare alle indagini.
– Opportunista.
– Perché, tu? Non ci avevi pensato? Che male c'è a unire l'utile al dilettevole?
La necessità di approfondire le indagini indusse Martini a cercare aiuto fra le pareti domestiche.
Il fatto che la cuoca facesse la spesa nella zona del Gambero d'Oro, gli lasciò immaginare che sua sorella Teresa la conoscesse, almeno

di vista.

La Contrada del Gambero era nota per i numerosi e frequentati negozi: Era per la pasta e gli agnolotti, Lavazza per i coloniali e il caffè, Perruquet per uova e burro. Anche la gente benestante non trascurava i vantaggi economici e le sue domestiche si univano quotidianamente alle massaie del rione. La signora Teresa era una di queste. Conosceva tutti, parlava con tutti e, di certo, sapeva chi fossero i Gardina e anche la loro cuoca.
Il commissario affrontò apertamente la questione la mattina dopo quando, secondo il solito, sua sorella stava parlando di ciò che avrebbe cucinato per mezzogiorno.
– Aspetta un attimo, – la interruppe, – tu sai chi sono i Gardina?
– Chi? Quelli che abitano in quel bel palazzo in via Santa Maria?
– Sì, loro.
– Ti interessa quella gente? Che cosa hanno fatto?
– Perché dovrebbero aver fatto qualcosa?
– Non mi stupirei. Se ti interessa qualcuno, c'è sempre una ragione.
– Diciamo che vorrei saperne di più. Cosa si dice sul loro conto... se circola qualche pettegolezzo.
La signora Teresa s'incuriosì.
– Allora è una cosa seria, – affermò. – Non puoi dirmi nulla?
– Al momento no. Quando avrò le idee chiare ti racconterò, ma adesso parlami un po' di loro.
– Che cosa vuoi sapere?
– Per esempio qualche notizia sulla vita familiare di quelle due donne che vivono insieme, ma che... mi risulta siano tanto diverse fra loro.
– E, infatti, sembra che litighino molto. Lei, la suocera, ha un brutto carattere. Anche le domestiche si lamentano. Dicono che è superba, che non le va mai bene niente.
– E la nuora?

– Lei invece è tanto carina, gentile.
– La conosci?
– L'ho incontrata una volta dalla merciaia. Lei cercava un filo da ricamo e io...
– Le hai consigliato quale prendere.
– Già, – ribatté lei un po' stizzita. – Si dà il caso che me ne intenda.
– E che impressione ti ha fatto questa signora?
– É come ti ho detto: gentile, alla buona, però ha un'aria tanto triste -. Scosse la testa. – Ha anche avuto tante disgrazie.
– Già, le è morto il marito in un incidente di montagna.
– Ma ormai è passato tanto tempo. Penso piuttosto che sia infelice per via del bambino.
– Quale bambino? Ha un figlio?
– Avrebbe dovuto averlo, però lì c'è un mistero: nessuno ha mai capito nulla. Tutti sapevano che «aspettava», però quando è stato il momento del parto è sparita da Torino. Non si sa dove sia andata.
– Ma quel bambino è nato oppure no? – incalzò Martini.
– É quello il mistero. Quando è riapparsa era di corporatura normale, segno che...
– Segno che la signora non era più incinta.
– Già.
– La gente ne avrà parlato. Che cosa si diceva in giro?
La signora Teresa parve un po' reticente a rispondere.
– Si diceva che il bambino fosse nato con una malformazione e che lo avessero lasciato in custodia a qualcuno.
Se ne sono dette tante, ma di preciso non si è mai saputo nulla.
Il commissario rievocò nella memoria l'immagine di Alessio, il bambino bello e sano che aveva conosciuto nel collegio di Ciriè e pensò che doveva essere ben grave la ragione che aveva indotto sua madre ad abbandonarlo. In sostanza, non aveva appreso nulla di speciale ma, almeno, conosceva la versione popolare a proposito del bambino di Lisa.

Gli rimaneva la curiosità di sapere qualcosa sul conto della governante dei Gardina, quella Camilla che il proprietario dell'Albergo Pialpetta aveva tanto elogiato per l'affetto che dimostrava a Lisa, lasciando intendere che era una specie di alleata della giovane donna nei suoi contrasti con la suocera.
Se la confidenza fra le due donne si era mantenuta nel tempo era probabile che la governante fosse a conoscenza di situazioni utili a chiarire il mistero che circondava la morte dei due investigatori privati. Conoscerla era importante per il commissario.
– E della governante dei Gardina sai qualche cosa? -domandò alla sua informatrice. – So che la cuoca viene a fare la spesa qui, al Gambero; e la governante non viene mai?
– La cuoca, dici? La conosco. Si chiama Pina. Una persona simpatica. La incontro nei negozi e ci scambiamo qualche parola su cose di cucina.
– Ma la governante?
– Non le ho mai parlato. Si tiene un po' su. Lei viene soltanto il sabato per pagare i conti.
In pratica, la cuoca faceva la spesa giornaliera e il bottegaio si segnava l'importo. Il sabato, poi, la cuoca veniva accompagnata dalla governante la quale provvedeva a saldare i conti.
– E questo avviene tutti i sabati? – si informò il commissario.
– Perché? La vuoi vedere?
– Infatti.
– Andrea, sappi che è una signorina, – precisò la signora Teresa con l'aria di volerlo mettere in guardia.
– Bene a sapersi. Potrebbe essere l'occasione buona.
La battuta era di ripicca per tutte le volte che sua sorella lo tormentava con la solfa: «Dovresti trovare una brava ragazza che ti facesse mettere la testa a posto».
Lei sollevò una mano, come nel gesto di scacciare una mosca.

– Bravo, scherza, e una volta o l'altra ti trovi inguaiato con chissà chi.
Il «chissà chi» era una persona ben identificata. La stoccata era diretta alla sua amica Giselle, la giornalista francese con la quale aveva un rapporto sentimentale che durava da parecchi anni. Non gradita alla signora Teresa perché, spesso, andava a soggiornare per periodi più o meno brevi in «vigna», nella bella, accogliente casa di Andrea a Diano d'Alba.
– Una svergognata, – commentava da laggiù la governante Ninin. – Si stabilisce lì, giorno e notte e... – rincarava, – Andrea non mi chiede neanche di andare a fare i lavori, si aggiustano da soli anche per il mangiare. Però sono stata io che non ho più voluto andare.
Le due donne tenevano troppo alle convenzioni per saper apprezzare la gioia della libertà.

A metà pomeriggio del sabato successivo, Martini, in compagnia di sua sorella, andò a girovagare nelle strade del Gambero. Dovette salutare tanta gente, stringere tante mani; poi, a un certo momento, la signora Teresa gli indicò due donne.
La cuoca, la beniamina dell'agente Ceretto, era una donna robusta, con il viso gioviale. Aveva grandi mani, utili a impastare con forza la pasta per le tagliatelle. Se il suo carattere corrispondeva alla gradevole impressione che suscitava, si doveva riconoscere che l'agente Ceretto aveva fatto una buona scelta. La governante era tutt'altro tipo. Alta, snella, ben vestita, i capelli castani ben acconciati, portamento distinto. Una quarantenne decisa a farsi notare.
Osservandola, Martini ebbe l'impressione che la signorina Camilla non avesse rinunciato al desiderio di cambiare il proprio stato civile. O, quanto meno, di essere corteggiata. L'osservazione era importante. Trovato il modo di parlarle, Martini avrebbe saputo usare il linguaggio adatto per conquistare la sua fiducia.

L'inchiesta non procedeva e, d'accordo con Ferrando, Martini decise di tentare un nuovo approccio con la fidanzata del defunto Enrico Giusano e, ora, vedova di Rinaldo Balma, già titolare dell'agenzia investigativa La faina.
Dopo la morte del marito, Onorina Balma si era allontanata da Torino senza lasciare un recapito. Era comprensibile la sua esigenza di staccarsi per un po' dalla città. Ora, però, era trascorso del tempo e Martini decise di andare ad accertarsi personalmente se la donna avesse fatto ritorno a casa.
Il giorno dopo si recò al numero 2 di via Garibaldi, dove abitava la signora Balma.
Fuori dello stabile si trovò di fronte, nella piena luce del mattino, la vistosa insegna del cinema Olimpia. L'ingresso era un normale portone che esibiva sulla rosta una grande insegna con il nome del locale, sormontata da una decorazione in stile Liberty, affiancata ai lati da due lampioncini.
Il cinema era nato nel 1908 in un basso fabbricato in fondo al cortile, già occupato, in origine, da un caffè-ristorante. Il locale era modesto, piuttosto piccolo, frequentato prevalentemente dal ceto popolare. La sala presentava una netta divisione fra la parte «distinta», arredata con poltrone, e la zona di «seconda classe» i cui sedili erano costituiti da lunghe panche di legno con i braccioli in ottone.
La strada, come sempre, era animata da un grande movimento di gente. Via Garibaldi era, forse, la strada più frequentata di Torino, soprattutto a quell'ora. Non soltanto per varietà e convenienza dei punti commerciali, negozi di abbigliamento, calzature, tessuti... come il famoso Porto di Genova. L'attrattiva era anche rappresentata dai numerosi locali pubblici: bar, pasticcerie; nota, fra le altre, la pasticceria Giordano. Frequentata anche perché il titolare gestiva una fabbrica di cioccolato in via San Domenico, per cui le

barrette e i blocchi di fondente passavano direttamente dalla produzione al consumo.
Di grande richiamo, anche il negozio di tortellini sito al numero 22. Era uno dei dodici negozi cittadini che vendevano i prodotti della Casa dei Cappelletti. Il pastificio, fondato da Guido Violino nel '29, si era affermato per la produzione a macchina di tortellini emiliani. Una novità per Torino. Quando il negozio di via Garibaldi era stato aperto, il giorno dell'inaugurazione era rimasto nel ricordo dei residenti. La ditta aveva deciso di offrire un piccolo omaggio dei suoi prodotti alla clientela e, già dal mattino presto, si era formata una lunga coda sul marciapiede.
La portinaia lo informò che la donna era rientrata in città da alcuni giorni.
– Ha detto che era stata da certi parenti a Volpiano, -spiegò. – Poveretta, con ciò che le è capitato era giusto che si togliesse da qui per qualche tempo.
– E adesso è in casa? – domandò il commissario.
– No. Ha già ripreso a lavorare. A quest'ora è in trattoria: è quasi ora di pranzo.
Non era il caso di rimandare ulteriormente il colloquio e Martini decise di recarsi direttamente sul posto di lavoro per concordare, almeno, un momento d'incontro.
La trattoria dove lavorava Onorina Balma si trovava in via della Misericordia, il breve tratto di strada che univa via Garibaldi e via Barbaroux, dove sorgeva la Chiesa della Misericordia.
La trattoria era un locale modesto che, probabilmente, era subentrato a un altro preesistente da parecchio tempo. Vi si accedeva attraverso una porta a due battenti, con la parte superiore intelaiata con vetri. Le tendine a quadretti blu impedivano di vedere l'interno. Il commissario sapeva che la signora Balma finiva il suo turno nel primo pomeriggio e, nell'attesa, si avviò verso la Chiesa della Misericordia in fondo alla via.

Tornando indietro nei tempi, Martini cercò di figurarsi l'aspetto che assumeva la strada quando, partendo dalla chiesa, aveva inizio il macabro corteo dei condannati a morte mentre venivano accompagnati al luogo del supplizio, in uno slargo di corso Regina Margherita chiamato, appunto, «Rondò della forca».
La chiesa era stata fatta costruire dal conte di Robilant nel 1751, dove già si trovava la cappella delle Lateranensi o di Santa Croce, e divenne sede della Compagnia della Misericordia (Confraternita di San Giovanni Decollato), fondata nel 1578 per prestare assistenza morale e corporale ai condannati a morte, e per seppellire nella stessa chiesa le salme dei giustiziati.
Già all'uscita della chiesa un assembramento di persone venuto ad assistere allo spettacolo accoglieva con una bordata di insulti i primi movimenti della carretta sulla quale era stato fatto salire il condannato. Poi, per tutto il percorso che si snodava da via Garibaldi a via Milano e di seguito in corso Regina, la plebe, assiepata contro i muri delle case, accompagnava il passaggio del trabiccolo lanciando roventi ingiurie al malcapitato. L'unico gesto di pietà lo riceveva dal boia quando, ai piedi del palco, gli accostava alle labbra una fiaschetta di grappa per intontirlo un po'.
Quando uscì dal locale, Onorina Balma si avviò con passo deciso verso via Garibaldi. Il commissario la raggiunse prima che svoltasse l'angolo e la salutò come se si trattasse di un incontro casuale.
Lei lo riconobbe e lo salutò; ma lo sguardo che gli rivolse indicò che non credeva affatto alla casualità dell'incontro.
– Aspettava me? – chiese infatti.
Il tono era gentile e anche il sorriso rivelò che la situazione non la turbava.
– Sapevo che mi avrebbe cercata, – riprese senza lasciargli il tempo di rispondere, – ma non immaginavo che sarebbe venuto fin qui -. Indicò la trattoria con un dito e proseguì: – Non è un gran posto,

ma non ho ancora trovato di meglio. In fondo, un lavoro vale l'altro.
Martini la rincuorò, suggerendole il modo migliore per utilizzare la licenza che era stata di suo marito.
– Davvero si può fare? – domandò.
Lo stupore racchiuso in quella domanda diede stura alle sue speranze e spianò il terreno per la conversazione che sarebbe seguita.
– Lei mi aiuterà? – chiese.
– Certamente. Stia tranquilla, ne riparleremo, – confermò il commissario. – Ora, però, dobbiamo occuparci di altre cose e, questa volta, deve essere sincera.
Lei sollevò lo sguardo e lo fissò.
– Va bene, – disse. – Per quello che posso conti su di me.
Il commissario la prese gentilmente per un braccio.
– Vogliamo andare a bere un caffè? – propose.
Scelse uno dei numerosi bar della zona, dove sapeva esservi una saletta riservata.
Il locale in questione era gestito da un ex sottufficiale di polizia e, occasionalmente, Martini vi si intratteneva con testimoni di casi di cui si stava occupando. Gli uffici della questura erano poco adatti per raccogliere delle confidenze.
Passate le ordinazioni al barista, il commissario avviò la conversazione chiedendo alla signora Balma dove fosse stata nel periodo della sua assenza da Torino.
Lei confermò quanto aveva appreso dalla custode di casa sua.
– La morte di mio marito è stato un brutto colpo anche se eravamo separati, ma...
Informata della morte del marito, Onorina era anche venuta a sapere dell'omicidio che aveva stroncato la vita del suo «fidanzato». Ne era rimasta sconvolta e, ritornando col ricordo a quei momenti,

la donna si lasciò prendere da un'ondata di malinconia. Pianse un po', silenziosamente.
Martini la lasciò sola per un momento. Quando tornò reggeva nelle mani una bottiglia di cognac e due bicchieri. Versò qualche dito di liquore.
– Beva un sorso di questo, – la esortò, – le farà bene.
Onorina riuscì a sorridere debolmente. Bevve il sorso e il suo viso pallidissimo riacquistò colore.
– Mi scusi, – disse poi, – ma non riesco ancora a farmi una ragione di ciò che è successo. Non avete ancora scoperto chi è il colpevole?
– Abbiamo pochi indizi. Spero che lei mi possa aiutare.
– Mi chieda quello che vuole.
– Allora, mi dica di quel lavoro che il signor Giusano stava svolgendo.
Lei annuì con la testa.
– Però, – disse, – nemmeno io so molte cose. Enrico, in merito a quel caso, era stato molto riservato.
– Sa chi era il cliente di... Enrico?
Aveva chiamato la vittima per nome per stabilire una certa familiarità.
– Non me lo aveva detto, – affermò la donna. – Se crede, posso mettere insieme le poche cose che conosco.
L'inizio della storia risaliva a cinque o sei mesi addietro quando, Onorina, lavorava ancora nell'agenzia investigativa.
– Prima che Rinaldo mi ordinasse di non mettervi più piede.
Aveva citato con franchezza l'episodio che si collegava alla scoperta, da parte del marito, del suo legame sentimentale con Enrico Giusano.
– Un mattino, appunto, prima che fossi scacciata, – riprese, – Enrico aveva ricevuto una telefonata. Ero stata io stessa a passargliela.
– Una telefonata di lavoro?

– É ciò che avevo subito pensato, perché Enrico aveva fissato un appuntamento.
– Il cliente aveva detto il suo nome?
– No. Però non si trattava di un cliente. Era una donna.
– Succedeva spesso che fossero donne a chiedere i vostri servizi?
– Non sovente, ma anche le donne vogliono essere informate se il marito le tradisce.
– Giusto. Lei ha poi domandato a Enrico di quale incarico si trattasse?
– Naturalmente, però ha detto che lo avrebbe saputo dopo l'incontro con la cliente.
– La cliente è poi venuta?
– No. Si sono incontrati fuori.
– Immagino che lei fosse curiosa di sapere che cosa si fossero detti...
– Sì, ma quando è rientrato lui si è comportato in un modo diverso dal solito.
– Cioè?
– Di regola, quando si presentava un caso nuovo, ne parlava. Si discuteva su come organizzarsi per fare il lavoro.
Viceversa, Enrico Giusano si era limitato a dire che non aveva capito quali fossero le esigenze della cliente e, perciò, le aveva suggerito di richiamarlo quando avesse avuto le idee più chiare. La spiegazione non aveva convinto Onorina, la quale aveva tentato di ottenere almeno qualche accenno sul succo della conversazione, ma Giusano aveva risposto in modo vago, ripetendo di non aver capito quale fosse il problema.
Tuttavia, quando si era trovata fuori dall'ufficio, Onorina aveva capito che lui voleva tenerla all'oscuro.
– Perché si era comportato in quel modo? Stava tentando di tenere il caso per sé? Per...

– Nessun motivo di lucro, – lo difese Onorina. – Più tardi ho saputo che la cliente si era fatta assicurare che nessun altro sarebbe venuto a conoscenza dell'incarico che intendeva affidargli.
Tuttavia, quando poi si era trovata sola con lui, in casa propria, Onorina era riuscita a strappargli qualcosa. In sostanza, quella donna era soltanto un'intermediaria, incaricata di stabilire un contatto fra Giusano e la persona che necessitava dei suoi servizi.
– Non è stato fatto nessun nome? – domandò, pressante, il commissario.
– Niente nomi. Ho anche tentato di farmi dare una descrizione della persona -. Sorrise un po' maliziosa. – In fondo ero curiosa di sapere se era giovane... bella... Niente.
– Sono poi arrivate altre telefonate?
– Non lo so. Io non potevo più andare in ufficio.
Una sera, però, mentre erano a tavola, Giusano le aveva comunicato che sarebbe dovuto partire per un breve viaggio e, a seguito di insistenze, Onorina aveva appreso che, due giorni dopo, si sarebbe recato in Francia.
– In quale città?
– Non lo ha detto. L'ho aiutato a preparare la valigia con il necessario per qualche giorno e mi ha assicurato che sarebbe rientrato quel mercoledì che...
Il racconto l'aveva turbata e, per alcuni minuti, tacque. Poi volle che il commissario le rivelasse qualche particolare in più sulla morte del fidanzato. Quando le era stato comunicato che Giusano era morto, le modalità del fatto le erano state risparmiate. In linea con la versione ufficiale, le era stata prospettata l'ipotesi che l'uomo fosse rimasto vittima di un incidente mentre usava il rasoio per radersi.
– Però io non ci credo, – asserì Onorina. – Come è possibile ferirsi a quel modo; poi, una persona attenta, equilibrata come Enrico. Non è possibile.

A quel punto Martini non si sentì di continuare a mentire. Onorina aveva il diritto di conoscere la verità e, con il maggior tatto possibile, le rivelò che Enrico Giusano era stato assassinato.
– Lo sapevo, lo sapevo che la spiegazione era falsa. Ma perché? Perché? E anche mio marito: è caduto, ha battuto la testa, ma chi lo ha spinto?
Tacque per un momento, poi riprese con veemenza.
– Ma che cosa c'è dietro a quella storia? Enrico era troppo misterioso, troppo vincolato da quel segreto. Me lo dica, che cosa c'è dietro?
– Non lo sappiamo ancora. Stiamo indagando, ma purtroppo...
– Purtroppo... – fu la conclusione del colloquio che, più tardi, Martini ebbe con il capo della Mobile, – non abbiamo fatto nemmeno un passo avanti.
– Non è così, – obiettò Ferrando. – Abbiamo saputo altri particolari, e che l'intermediario tra il cliente e Giusano era una donna; questa storia è piena di donne... Magari una di loro potrebbe tradirsi. In più, abbiamo avuto la conferma che il cliente di Giusano risiede in Francia.
– Già... e Giusano, quel mercoledì, è arrivato con il treno di Lione. Ma finché non conosceremo il nome...
Poi passò a un altro argomento.
– E sul fronte cittadino? – s'informò. – Dal palazzo di via Santa Maria, niente di nuovo?
Il capo della Mobile assunse un'espressione compiaciuta.
– Forse, qualcosa c'è, – annunciò. – Proprio un attimo fa, Ceretto mi ha telefonato per dire che lo chauffeur è uscito a piedi e ha incontrato un uomo davanti a un bar. Adesso sono dentro.
– Che cosa c'è di speciale in questo?
– Ceretto dice che l'autista è uscito di fretta dal palazzo e, secondo lui, con fare circospetto.

L'agente gli si era messo alle calcagna e lo aveva visto fermarsi davanti a un bar, in via Bertola. Alcuni momenti dopo era arrivata un'automobile, ne era sceso un uomo e, dopo aver stretto la mano all'autista, erano entrati entrambi nel locale.
– Sono ancora lì? E Ceretto riesce a tenerli d'occhio?
– Proprio di questo stava parlando con me poco fa.
L'agente era entrato nel locale per telefonare in questura.
– Adesso è ancora lì, vicino all'apparecchio.
– E riesce a non farsi notare?
– I due sono andati a sedersi in un angolo appartato e Ceretto si è sistemato a un tavolo. Sta fingendo di leggere un giornale ed è pronto a seguire gli avvenimenti.
– Ceretto si sta rivelando anche più efficiente di quanto immaginassi, – commentò Martini.
Poi parlarono d'altro, ma i loro occhi rimasero incollati all'apparecchio telefonico in attesa di uno squillo.
Infine suonò. Ferrando sollevò la cornetta e Martini si avvicinò per ascoltare.
– É entrata anche la governante dei Gardina, – comunicò Ceretto dopo un momento.
La governante si era avvicinata al tavolo dove lo chauffeur e il suo conoscente si erano seduti. Un breve scambio di saluti, quindi, la donna, aveva estratto una busta dalla sua borsa e l'aveva consegnata al «conoscente». Poi se n'era andata.
– Si stanno alzando anche i due uomini, – aggiunse Ceretto.
– Seguili e prendi il numero di targa dell'automobile di quel tipo, – ordinò Ferrando.
– Già fatto prima.
Dettò i numeri, quindi seguì l'ordine di Ferrando di riprendere il pedinamento.
– Che cosa ne dici? – chiese il capo della Mobile.
– Sentiamo chi è l'intestatario dell'auto.

Ferrando fece effettuare subito le ricerche e, poco dopo, arrivò la notizia: la targa figurava negli elenchi della provincia di Torino e apparteneva all'auto di Francesco Corazzi, il direttore dell'ufficio postale di Ciriè.
– È il tipo che si occupa di pagare la retta del collegio per quel misterioso bambino?
– Proprio lui.
– Secondo te, che cosa è venuto a fare qui?
– Visto il passaggio di mano di una busta, è immaginabile che sia venuto a ritirare del denaro.
– Spese straordinarie?
– Si direbbe. Quell'uomo è in una posizione che gli consente anche qualche ricatto. Se le cose stanno come immaginiamo, penso sia difficile per Lisa Gardina sottrarsi alle sue richieste.
– Deve trattarsi di qualcosa di pressante se ha deciso di venire di persona.
– Bisognerebbe chiederlo a lui, – propose Ferrando.
– Con quale diritto? Per quanto ci risulta, Corazzi non commette nulla di illegale. Semplicemente, riceve del denaro per pagare la retta del collegio per un bambino che, anagraficamente, risulta essere il figlio di suo fratello.
Continuarono a scambiarsi qualche considerazione, ma furono interrotti da un nuovo squillo del telefono.
– Sei tu? Avanti, dimmi.
– Era ancora Ceretto, – comunicò a Martini, – dice che...
L'agente aveva tallonato l'autista e Corazzi fin dove quest'ultimo aveva parcheggiato l'auto e li aveva visti partire insieme. La notizia che lo aveva indotto a telefonare si riferiva, però, alla governante.
La donna che, lasciato il bar sembrava essersi avviata verso casa, era tornata sui suoi passi, era entrata nuovamente nel bar dove, a sua volta aveva fatto una telefonata.
– Ceretto l'ha vista attraverso il vetro della porta.

Ogni supposizione rimase senza appiglio.
– Pure lei, come tutti, avrà una sua vita privata, – concluse Martini.
– La conosci?
– Me l'ha indicata una volta mia sorella. É una donna ancora piacente. Elegante. Non mi sorprenderebbe se avesse una storia con un uomo.
L'ipotesi era giusta. Camilla, la governante dei Gardina, aveva effettivamente preso un impegno per incontrarsi con un uomo.
In quelle circostanze poteva disporre dell'alloggio di una sua cugina, Rosetta. La donna lavorava come «maschera» in un cinema e restava assente da casa per tutto il pomeriggio. Camilla poteva usufruire delle chiavi di casa e aveva libero accesso ogni volta che lo desiderava.
Quel giorno, Camilla aveva ottenuto un permesso di uscita, senza difficoltà. La sua lunga attività in casa dei Gardina, le aveva fruttato un trattamento di favore del quale non abusava.
Il suo appuntamento era fissato per le quattro del pomeriggio. Si era preparata abbigliandosi con cura come le era solito: piccoli orecchini di perle alle orecchie, catenina d'oro al collo, tailleur di lanetta grigia, un tocco di rossetto sulle labbra, i capelli raccolti sotto la cloche di feltro, di una tonalità di grigio più scuro.
Era andata a prendere il tram e, dopo un breve tragitto, era scesa in corso Casale, alla fermata vicina al cinema Eridano, dove lavorava sua cugina.
Con passo deciso si avviò verso la strada adiacente, quindi entrò nel portone di una modesta casa a tre piani, dove non c'era portineria.
Salì al primo piano, diede tre giri di chiave nella toppa della porta a due battenti e si trovò nell'ingresso del piccolo alloggio. Andò in cucina per depositare ciò che aveva nella borsa: un pacco di caffè, un cartoccio di zucchero e una scatola di biscotti. Poi si sedette su una sedia e, per occupare il tempo, si mise a leggere un giornale

femminile che sua cugina aveva lasciato sul tavolo. Poco dopo il campanello trillò e lei andò ad aprire l'uscio. L'uomo entrò dopo essersi dato una rapida occhiata alle spalle. Salutò in modo affettuoso e tentò un abbraccio, ma lei lo scostò con fermezza.
– Non sono qui per questo, – disse freddamente. – Dobbiamo parlare.
Lui la guardò perplesso.
– Che cosa c'è? – chiese.
Parlando si era avvicinato al lavandino, aveva estratto di tasca un portasigarette d'argento e l'accendino. Posò il tutto sul piano di lavoro, si tolse la giacca e poi fece per prendere una sigaretta.
– Lascia stare, – lo bloccò lei, – lo sai che a mia cugina dà fastidio l'odore del fumo.
– E va bene.
Rimise il portasigarette nella tasca della giacca e andò a collocarsi dietro alla sedia di Camilla.
– E allora, si può sapere che cos'hai? – insisté, tentando di nuovo un abbraccio.
– Non riesci a immaginarlo?
– Di che cosa stai parlando? – si irritò lui. – Si può sapere che cosa vuoi da me?
– Voglio capire che cosa sta succedendo. A Lisa stanno arrivando delle lettere minacciose.
L'altro assunse un'espressione costernata.
– Che genere di minacce? – chiese.
– Sono allusioni. Parole che possono insospettire. Lisa ha avuto una lite con la suocera.
– Sono cose di famiglia, – ipotizzò l'altro, con distacco. – Forse, Lisa si sta interessando di cose che non dovrebbero riguardarla.
Camilla rimase impietrita.
– E come se la riguardano! Però, della mia iniziativa, lei non ne sa nulla e non deve saperne nulla.

– Meglio così.
La risposta, fredda, distaccata, alimentò i sospetti che la tormentavano da qualche tempo.
– Tu, di questa cosa ne hai parlato con qualcuno! – lo accusò. – A chi lo hai raccontato? Avevi giurato che sarebbe rimasto un segreto fra noi due.
– E infatti... a chi vuoi che interessi questa storia?
– Ho incominciato a capire che «questa storia», come la chiami tu, sia più importante di quanto sembrava.
Il suo viso era pallido e il tono di voce avvilito quando riprese a parlare.
– Proprio adesso mi sono resa conto che mi hai avvicinata con uno scopo preciso, – disse. – Avrei dovuto capirlo subito: troppo bello, troppo inatteso. Essere ingenui, alla mia età, è una colpa. Io non ho ancora capito quali siano le tue intenzioni, ma di certo non riuscirai più ad approfittare dei miei sentimenti.
L'uomo tentò una timida difesa, ma Camilla continuò a inchiodarlo con uno sguardo tanto implacabile da intimorirlo.
– In questi giorni sono successe cose terribili, – proseguì la donna, – e io ho molto riflettuto su certi tuoi atteggiamenti. Mio malgrado sarò costretta a prendere delle decisioni penose.
L'uomo la osservava con bonario distacco, come si trattasse di un litigio tra innamorati; forse un po' troppo acceso, ma...
– Va bene, – disse poi, – vedo che oggi ti sei lasciata trascinare da chissà quali fantasie. Quando vorrai riprendere il discorso metteremo tutto in chiaro. Penso che per oggi abbiamo finito, – e si avviò per uscire.
Lei scosse la testa.
– No, – disse. – Il meglio deve ancora venire.
Il tono della sua voce lo indusse a fermarsi. Le si mise davanti e la sfidò: – E allora? Hai intenzione di farmi paura?

Camilla aveva atteso il momento della sua rivincita e non si tirò indietro.
– In queste ore, prima di venire qui, ho capito tante cose. Ho anche capito che tu, per ottenere ciò che vuoi, sei disposto a fare qualunque cosa.
Lui finse di non sentire e si avviò di nuovo verso la porta.
– Allora non vuoi sapere?
Ancora nessuna risposta.
– Quella mattina, c'ero anch'io davanti al Turin, – dichiarò. – Ero impaziente di sapere e mi sono fermata sulla banchina del tram in attesa di sentire ciò che avevi da dirmi.
Fece una pausa, trasse un lungo sospiro e si sedette voltandogli volutamente le spalle.
– Ti ho visto arrivare, – proseguì. – Sei entrato nell'albergo in mezzo a tanta altra gente; però, non è vero che sei uscito subito. É trascorso un bel po' di tempo e quando sei comparso eri stravolto. Ti sei messo a correre come se dovessi scappare da un incendio. Poi ho saputo che cosa era successo: ho sentito un facchino della stazione che raccontava a un amico che un uomo era stato ucciso in una camera del Turin; diceva che lo aveva accompagnato lui, quando era sceso dal treno arrivato da Lione.
– L'ho sentito dire anch'io che era successo qualcosa di grave, – affermò l'uomo con noncuranza, – però non sapevo di che cosa si trattasse. Non mi interessava saperlo e sono andato via. Hai qualcosa da obiettare?
Camilla non rispose subito ma, quando parlò, la sua voce era pericolosamente blanda.
– Mi sto chiedendo, – disse poi, – quale sarà la reazione della polizia quando verrà a sapere che, tu, quell'uomo lo hai incontrato e che...
Lui non la lasciò proseguire, si accostò alla sua sedia e quando fu dietro di lei le posò teneramente le mani sulle spalle.

– E chi glielo direbbe, questo, alla polizia? Tu? – sorrise con leggerezza. – Non ci credo. Non puoi aver dimenticato i momenti... quando mi dicevi...
Lei gli scostò rudemente le mani dalle sue spalle.
– Te l'ho già detto: non m'incanti più. Farò quello che ho deciso di fare, per proteggere Lisa.
L'uomo capì di aver perso e reagì.
Con le due mani afferrò la catenina che Camilla portava al collo e la tirò con forza per comprimerle la gola. Con una ginocchiata spinse la sedia contro il tavolo in modo da immobilizzare la donna in una morsa.
Bloccata contro la massiccia sporgenza del tavolo che le schiacciava lo stomaco, Camilla tentò inutilmente di reagire alla brutalità dell'aggressore.
Rosetta, la cugina di Camilla, terminò il suo servizio di maschera all'Eridano intorno alle otto. Prima di rincasare si fermò dal verduriere per fare un po' di spesa, scambiò quattro chiacchiere con la commessa che stava ritirando le ceste di verdura esposte su un bancone che occupava una parte del marciapiede.
– Oggi ho visto sua cugina, – disse la commessa.
– Sì? L'ha vista uscire?
– No, ma ho avuto tanto da fare in negozio, non vi ho fatto caso.
– Mi avrà lasciato un biglietto sul tavolo, come fa sempre, – disse Rosetta tranquillamente. – Vado subito su.
Mentre saliva le scale armeggiò nella borsa per trovare la chiave, però, al momento di infilarla nella toppa, si rese conto che il battente era appena accostato. Conosceva la precisione della cugina e sapeva che non poteva averla dimenticata aperta. L'immediato sospetto che l'alloggio fosse stato visitato dai ladri l'allarmò e, d'impulso, andò a suonare all'uscio dei suoi dirimpettai, una famiglia con la quale era in buoni rapporti.

– Qualcuno mi ha forzato la porta, – disse, agitata, alla donna che si affacciò. – Devono essere venuti i ladri e ho paura a entrare.
– Aspetti, chiamo mio marito, – propose la vicina. L'uomo, un fabbro, era un tipo alto e robusto.
– Lasci che entri prima Alberto, – disse a Rosetta. – Se ci fosse ancora qualcuno dentro casa, dovrà fare i conti con lui.
L'aitante fabbro agì in modo deciso. Spinse il battente mentre parlava a voce alta; allungò la mano verso l'interruttore della luce e il piccolo lampadario dell'ingresso si illuminò. Procedendo con sicurezza, l'uomo si diresse in camera da letto dove notò un certo disordine, poi aprì la porta del bagno.
– Qui non c'è nessuno, – annunciò a voce alta. – Tranquille. Ora vado in cucina.
Anche lì, accese la luce e, entrando, notò subito la presenza di una donna seduta accanto al tavolo, con la testa reclinata in avanti. Immaginò che stesse dormendo; perciò non rappresentava un pericolo e invitò le donne, ferme sul pianerottolo, a entrare in casa.
– In cucina c'è una donna che dorme con la testa appoggiata sul tavolo, – informò ridendo. – Rosetta, non sapeva di avere un ospite?
– No, a meno che...
Pensò all'unica persona che possedesse la chiave di casa sua e che fosse autorizzata a usarla quando le occorreva.
Davanti ai vicini, la situazione poteva diventare imbarazzante, quindi rimandò le spiegazioni ed entrò a sua volta in cucina. Riconobbe subito Camilla e, a tutta prima, non si allarmò nel vederla in quella posizione. Sembrava veramente che dormisse.
– É mia cugina, – disse finalmente. – Ogni tanto viene a trovarmi. Si vede che... forse non si è sentita bene.
Si avvicinò al tavolo. L'immobilità del corpo la impressionò e le posò una mano sulla testa, scuotendola leggermente mentre la chiamava per nome.

– Non... Non si muove, – disse poi con voce fioca. – Non vorrei...
Fu di nuovo il fabbro ad affrontare la situazione. Si accostò al tavolo, spinse via Rosetta e, appoggiata una mano sulla fronte della cugina, le sollevò la testa ed ebbe davanti agli occhi i segni inequivocabili della tragedia che si era consumata.
– Questa donna è morta! – annunciò. – Bisognerà informare la polizia!
Rosetta tentò di avvicinarsi, ma l'uomo fu fermo nel respingerla.
– É meglio che lei non la veda, – dichiarò.
– Perché non devo vederla? É la mia unica parente. Magari si può ancora fare qualcosa.
– Mi creda, non c'è più nulla da fare. Io... credo che sia stata uccisa -. Quindi rivolto alla moglie: – Liliana, porta Rosetta a casa nostra. Questo non è spettacolo per voi. Io vado a chiamare la polizia.
Il commissariato di zona era poco distante. Andando di corsa, il fabbro vi giunse in un quarto d'ora. Il tempo di raccogliere la denuncia e informare la Squadra Mobile e il commissario di Barriera di Casale, accompagnato da un paio di agenti, giunse sul luogo del crimine.
Intanto, dalla questura, era partita la segnalazione sia al medico legale sia agli uffici della Procura.
Il capo della Mobile giunse quasi contemporaneamente al medico, il quale, prima di accingersi al compito di esaminare la vittima, accettò di «dare un'occhiata» alla padrona di casa che si era sentita male.
Rosetta era stata fatta distendere sul letto nella sua camera e il medico non poté che farle inghiottire un sedativo per tranquillizzarla.
– Si faccia un buon sonno, – la esortò. – Domani andrà meglio.
Le prime osservazioni del medico sul corpo della vittima confermarono che la morte era avvenuta per soffocamento, tramite la pressione esercitata dalla catenina d'oro stretta intorno al collo.

– É una catenina a maglia doppia, – commentò il medico. – Impossibile romperla.
La precisazione derivava dall'evidenza che la donna aveva tentato di difendersi infilando le dita fra la catenina e il collo. Le prime indagini si conclusero con l'ipotesi che la vittima avesse sorpreso un ladro intento a svaligiare l'alloggio e che il malfattore si fosse visto costretto a sopprimere quella che avrebbe potuto diventare una pericolosa testimone.
– Domani, quando la padrona di casa si sarà ripresa, sarà lei stessa a stabilire se ha veramente subito un furto.
L'identità della vittima era stata accertata attraverso il controllo dei documenti personali trovati nella sua borsetta.
– Camilla Morante, – commentò il capo della Mobile, soffermandosi sugli altri dati: età, stato di famiglia, attività, domicilio.
Gli fu facile identificare la morta con la governante di casa Gardina e l'idea di collegare quel delitto con quello del Turin divenne automatica.
– Ho ragione di credere che questo delitto sia collegabile a un altro caso di omicidio del quale ci stiamo occupando in questi giorni, – confidò al commissario di zona. – Conto molto sulla vostra collaborazione.
Gli lasciò il compito di indagare nella zona se fosse stata notata la presenza di persone sospette e, anche, controllare gli alibi dei ladri che operavano nel quartiere.
– I più malandrini, per fortuna, sono «dentro», ma qualcuno capace di penetrare in pieno giorno in una casa per rubare, in giro c'è ancora.
Ferrando non lo scoraggiò rivelandogli la sua convinzione che l'ipotesi del furto era sicuramente falsa.

Il giorno seguente, il capo della Mobile informò Martini di quanto era avvenuto in casa di Rosetta e, già a metà mattina, lui si ritrovava seduto nel suo ufficio.
– La faccenda non è chiara, – disse Ferrando, dopo aver riassunto i dati essenziali dell'avvenimento. – Non si sa per quale motivo la governante fosse in quella casa e l'unica persona che avrebbe potuto spiegarlo è stata messa a dormire con un sedativo. Se ne è occupato il patologo e ha stabilito che la donna non poteva essere interrogata.
– Forse è meglio così, – osservò Martini. – É meglio che siamo soltanto noi a interrogarla. Il commissario di zona avrebbe solo potuto confonderle le idee.
– Beh, – confermò Ferrando. – Allora occupiamocene noi. Andiamo subito da questa Rosetta.

Quando premette il pulsante del campanello erano circa le dieci. Il trillo si diffuse per alcuni istanti prima che la porta venisse aperta. Sulla soglia comparve una donna avvolta in una vestaglia color cammello. Il suo aspetto risentiva della grave prova affrontata la sera precedente: pallida, occhi cerchiati, ma nel complesso abbastanza calma.
Il commissario si presentò garbatamente, pronunciò qualche parola di condoglianza e ottenne di rendere meno ufficiale la propria presenza.
La donna si scusò per l'abbigliamento.
– Non ho avuto voglia di vestirmi, – disse, – anche se sono sveglia dalle otto. Non mi disturba per niente. Però non mi sono ancora ripresa dall'emozione: vederla lì, con la testa appoggiata sul tavolo, come se dormisse...
Ci fu una breve pausa di silenzio che Martini rispettò.
– La capisco, – riprese poi, gentilmente, – ora, però, deve trovare la forza di rispondere a qualche domanda.

Rosetta annuì con un lieve cenno della testa. Era evidente che aveva ritrovato una certa tranquillità, poiché fu molto calorosa nel dichiararsi disposta a fare qualsiasi cosa per favorire le indagini.
– Era la mia unica parente, – concluse. – Mi mancherà molto.
Il colloquio era avviato nella giusta direzione e Martini poté procedere.
– Vi frequentavate molto? – chiese.
– No... ci vedevamo un paio di volte al mese. Io lavoro tutti i giorni, anche la domenica. Il cinema è sempre aperto. E anche Camilla aveva il suo lavoro.
– Certo, so che lei è impegnata con l'Eridano, ma ieri, come è andata? Come mai sua cugina si trovava in casa sua? Se non era stata lei ad accoglierla come aveva fatto a entrare?
Rosetta parve imbarazzata e tardò a rispondere.
– Ecco, – disse poi, – lei, Camilla, sapeva dove tenevo una chiave di scorta e allora...
Con parecchia reticenza la donna fornì una spiegazione poco credibile. Disse che, ogni tanto, la cugina veniva a trascorrere alcune ore in casa sua.
– Come mai?
– Era per togliersi un po' dal solito ambiente. Per... sentirsi più a suo agio.
– Perché, non si trovava bene in casa dei Gardina? Mi sembra che la tenessero in grande considerazione.
– Sì, certo, si trovava molto bene, – ammise Rosetta. Lasciò vagare per qualche istante lo sguardo intorno a sé e aggiunse: – Però ci sono dei momenti in cui si ha bisogno di avere più libertà.
L'imbarazzo di Rosetta si era fatto più tangibile e il commissario intuì che stava per avventurarsi su un terreno delicato. Sorrise cortesemente prima di arrischiare un'ipotesi.
– Posso apparire indiscreto, – disse, – però devo chiederle se sua cugina veniva qui per incontrare qualcuno.

Forse, Rosetta si aspettava la domanda perché rispose con prontezza.
– Sì, – ammise semplicemente, – veniva per incontrare...
– Un uomo? -Sì.
Dopo quell'affermazione, Rosetta si sentì in dovere di fornire delle giustificazioni.
– In fondo, anche lei aveva diritto di amare e di essere amata! – esclamò con calore.
Evidentemente, Rosetta aveva parlato sotto l'influenza dei film sentimentali che vedeva quotidianamente. Infatti aveva usato il verbo «amare» che, nel linguaggio corrente, era traducibile solamente con «volersi bene».
– Ciò che dice è molto giusto, – ammise Martini. – E... lei lo conosceva quest'uomo? Lo vedeva qualche volta?
– No, non l'ho mai conosciuto.
– E non sa come si chiama?
– Mia cugina non me lo ha mai detto. E poi a me non interessava. Bastava che fosse contenta lei.
Il commissario non tentò di approfondire, però la riservatezza usata nel rispondere lasciava trasparire l'aspetto illecito di quella relazione.
– Sua cugina aveva giorni fissi per questi incontri? -chiese.
– No -. Sulle labbra le comparve un sorriso mesto. – Mi accorgevo della sua venuta solo perché mi lasciava sempre qualche regalino sul tavolo della cucina: del caffè, delle caramelle e... me ne accorgevo anche perché trovavo la terra smossa -. Fece un gesto con la mano per indicare l'uscio d'ingresso. – Io la chiave di scorta la tengo interrata in quel vaso di fogliame che c'è di fianco alla porta. Camilla la rimetteva lì quando andava via. Rimaneva solo poche ore.
– E ieri?

– Quando sono tornata a casa la porta era socchiusa. La chiave l'ho trovata poi sul tavolo della cucina.
A quel punto, la donna rievocò i terribili momenti vissuti la sera prima. La partecipazione dei vicini di casa, la scoperta della vittima, l'arrivo della polizia.
Alla luce di quanto aveva appreso, il commissario capì che Rosetta si era valsa del suo malore per evitare di rispondere a domande imbarazzanti.
Il colloquio ebbe una pausa durante la quale la donna si avviò verso un armadietto, ne estrasse una bottiglia di vermuth e due bicchieri e li posò sul tavolo.
– Io sono abituata a berne un goccio verso quest'ora. Ne gradisce anche lei?
Senza attendere risposta, versò l'aperitivo nei bicchieri.
– Fa piacere anche a me, – ringraziò l'ospite, – e... visto che è così gentile posso chiederle il permesso di fumare?
Un'occhiata circolare in cerca di un portacenere gli aveva permesso di notare un accendino d'oro appoggiato sul piano del lavandino.
– Vedo che fuma anche lei, – disse, indicando l'oggetto.
– Ah, quello! – esclamò Rosetta. – L'ho trovato lì questa mattina, non l'ho nemmeno spostato.
– Allora non è suo?
– Ma io non fumo, – dichiarò in tono virtuoso. – Mai toccato una sigaretta.
– Forse, fumava sua cugina?
– Nemmeno lei. Sapeva che il fumo mi dà fastidio. Ne respiro tutto il giorno al cinema. Lì fumano tutti come dei turchi.
– Allora, forse, il fumatore era l'amico di Camilla.
Lei stava per prendere l'accendino, ma Martini la prevenne alzandosi e avvolgendo l'oggetto nel suo fazzoletto da taschino.
– Però, in casa, l'odore di fumo non c'era. Forse lui voleva accendere una sigaretta, ma Camilla glielo ha proibito e lui...

-... Ha posato l'accendino e poi ha dimenticato di rimetterselo in tasca.
Molto incauto l'assassino. Forse troppo.
– Ad ogni modo, questo lo prendo io, – disse Martini ponendosi l'oggetto in tasca. – Può darsi che ci serva per risalire al suo proprietario.
Naturalmente, sentita l'avversione per il fumo da parte della padrona di casa, Martini reinfilò nel pacchetto la sigaretta che aveva già estratto. L'ipotesi del furto era stata avanzata perché la stanza da letto era stata rovistata: cassetti non chiusi e gli indumenti sparsi sul pavimento, ante dell'armadio spalancate. Però, secondo l'opinione degli agenti della Scientifica, il furto era stato inscenato per depistare le indagini. Tuttavia, Martini volle approfondire.
– Ha controllato se le manca qualcosa? – chiese dopo un momento.
– Mi sembra proprio di no.
La seguì fino in camera da letto e Rosetta illustrò con ampi gesti ciò che era avvenuto.
– I cassetti in disordine, la biancheria sparsa per terra, gli abiti staccati dalle grucce.
– E dice che non hanno preso nulla?
– Io non so che cosa speravano di trovare. Non capisco. Questa notte ho dormito distesa sul letto, senza neanche togliere il copriletto, – disse. – Credo... il medico oppure la mia vicina mi hanno messo una coperta addosso. Io ho dormito perché mi hanno dato delle pillole.
Questa mattina ho messo un po' in ordine, però mi sento come se avessero sporcato le mie cose.
Prese dal piano del cassettone un cofanetto di legno intarsiato.
– Questo era finito sotto il letto, – disse.
Lo aprì e ne estrasse un anello, un braccialetto, una collanina di perle.
– Tutte le mie gioie sono qui, – disse. – É poca roba, ma ci tengo.

Espose con voce tesa la propria opinione.
– La scatola la tengo nell'ultimo cassetto del comò. Si vede che quando lo hanno rovesciato, la scatola è scivolata sotto il letto.
Mentre ascoltava, Martini si guardò intorno e notò una zona della parete più chiara, che indicava che doveva esservi stato appeso un quadro.
– C'era un quadro appeso in quel punto? – chiese.
La donna guardò: – Non me ne ero neanche accorta! – esclamò. – Lì c'era una foto. Un bell'ingrandimento di...
– Sua?
– No. Era l'unica foto che avevo di mia cugina. L'avevano fatta in montagna dove i Gardina andavano in villeggiatura.
– Era una foto di gruppo?
– Sì, c'era Camilla con la signora Lisa e altre due persone. Era una foto molto bella. L'avevo fatta incorniciare perché lo sfondo delle montagne era come un quadro.
– Chi erano le altre due persone?
– Due uomini, con l'alpenstock.
– Persone che lei conosceva?
– No. Io non ho mai conosciuto nessuno di quella gente -. Scosse la testa. – É un altro ambiente. Io...
– Pensa che uno di quegli uomini potesse essere la persona che frequentava sua cugina?
Rosetta rifletté un attimo.
– Può anche darsi, – ammise. – Effettivamente apparivano tutti in confidenza. Sorridevano. Stavano uniti con le mani sulle spalle. Sì, forse uno di quelli poteva essere lui.
– Potrebbe darmi una descrizione di questi uomini?
– Due bei signori... ben vestiti.
– Ma la fisionomia? Alti, magri? Capelli scuri, chiari?
– I capelli forse piuttosto scuri, ma doveva esserci il vento perché erano scarmigliati e la figura... media. Non li ho mai osservati con

attenzione. A me interessava Camilla. Era venuta proprio bene.
– Peccato. Sarebbe stato utile avere qualche notizia in più.
Il commissario concluse il discorso con un gesto di disinteresse, mentre Rosetta, guardando per terra, aveva notato qualcosa di insolito.
– Ma che cosa ci fa quel fazzoletto lì per terra? – chiese. – É un fazzoletto da uomo. Chi può averlo lasciato?
Si avvicinò, sollevò con due dita il lembo di stoffa che sporgeva da sotto il comodino e lo lasciò cadere.
– Vorrei proprio sapere chi... É anche sporco. Che schifo.
– Potrebbe servire a identificare il ladro, – la bloccò il commissario. – Mi dia una busta di carta. Lo porterò in questura per farlo analizzare.
La donna si allontanò e, poco dopo, tornò con una busta per lettere.
– Non so a che cosa possa servire, – commentò dubbiosa, – ma se lo dice lei...
Al momento di accomiatarsi, Rosetta accompagnò il visitatore alla porta e, sulla soglia, gli posò una mano sul braccio in un gesto amichevole.
– Scusi, commissario, – disse timidamente, – ma io... se fosse possibile, avrei piacere che non si sapesse di mia cugina... mi capisce? I vicini di casa potrebbero disapprovare. Lei mi capisce, vero? – ripeté.
– Niente paura, – la rassicurò Martini. – Sono fatti privati. Non ne parlerà nessuno.
La notizia della morte della governante venne portata a palazzo Gardina da un giovane funzionario di polizia, molto apprezzato per la sua correttezza.
– Ho incaricato Giordano perché proviene da un ambiente borghese e sa come comportarsi, – disse Ferrando, parlandone con Martini.
– Con chi ha parlato?
– Con le due signore. Erano tutte e due presenti in casa.

– Che impressione ha ricevuto?
– Sono rimaste molto colpite, soprattutto la nuora. Giordano ha notato che le sono venute le lacrime agli occhi.
– Giordano ha fatto loro qualche domanda?
– No. Lo avevo incaricato semplicemente di comunicare la notizia.
– E a loro volta, le signore gli hanno chiesto qualcosa?
– Naturalmente, ma Giordano ha risposto che, al momento opportuno, avrebbero appreso i particolari da un funzionario responsabile delle indagini.
– Giusto così. É bene che quelle donne non abbiano le risposte pronte quando andremo a interrogarle.
Il capo della Mobile puntò un dito verso il collega.
– Vuoi dire quando andrai a interrogarle, – intimò. – Il caso è tuo Poi sorrise. – Aspetto di sentirti dire che non te ne vuoi interessare.
– Vuoi sentirmi dire che ho in mente quel bambino? – ribatté il collega. – Che non abbandonerò questo caso per niente al mondo? É così. Questa storia è troppo affascinante.
Come stabilito con accordi telefonici, Martini si presentò a palazzo Gardina alle cinque di pomeriggio di un giovedì.
La porta gli venne aperta da una giovane cameriera con grembiule bianco a volant e crestina in testa, elegantemente trattenuta da un nastro di raso nero.
La ragazza era piena di sussiego e, quando il visitatore le disse di essere atteso, fece un cenno di assenso con la testa e lo invitò a seguirla.
– Le signore l'aspettano in salotto, – disse.
Il salotto si affacciava verso via Santa Maria e godeva di poca luce naturale.
Quando la cameriera ebbe aperto l'uscio, Martini vide, contro lo sfondo opaco di una finestra, una figura quasi spettrale nel lungo abito nero.
– C'è quel signore che aspettava, – annunciò la domestica.

A un ordine della padrona premette un interruttore e una tenue luce elettrica rivelò il corpo segaligno di un'austera signora con i capelli bianchi raccolti in una crocchia puntata con forcine di tartaruga, di grande spicco contro il candore della chioma.
Lo sguardo penetrante della dama lo squadrò.
– L'aspettavo, – disse. – Lei... è?
– Commissario Andrea Martini.
Lei chinò la testa in un gesto di assenso, mentre continuava a sottoporlo a un rigoroso esame.
Inquadrò con lo sguardo la figura aitante e si soffermò per un attimo sulla ciocca bianca che gli solcava i capelli.
L'esame parve avere esito favorevole perché, quando parlò, la sua voce ebbe un tono garbato.
– Si accomodi, – disse.
Gli indicò di prendere posto sul divanetto e, a sua volta, sedette su una poltrona.
La leggera penombra non consentiva una visione dettagliata dell'arredamento; comunque l'atmosfera era intima: ideale per la conversazione.
– Neil'annunciarmi la sua visita mi è stato detto che lei mi avrebbe fornito i particolari relativi alla tragica fine della nostra governante, – esordì, sostenuta, la signora. – Tuttavia, non so che cosa vi sia da aggiungere. La povera Camilla si è sfortunatamente trovata in una situazione di pericolo durante un tentativo di furto. É rimasta vittima della brutalità di un delinquente che, spero, riuscirete a catturare.
Il riassunto della tragedia che era costata la vita a una persona vissuta a lungo in quella casa fu di tale aridità che il commissario si sentì a disagio.
– La signora Camilla era stata la governante della vostra casa per molto tempo? – domandò.
– Quasi vent'anni. Per noi è stato un duro colpo.

Non aggiunse altro. Poi si riassettò delicatamente i capelli e interrogò il visitatore in modo pressante.
– Ora, se volesse dirmi la ragione della sua visita le sarei grata.
Il commissario si era assunto il compito di raccontare la verità sulla morte della governante e provava una certa inquietudine.
Lo aveva turbato l'idea di ferire la sensibilità di persone che immaginava legate alla vittima da sentimenti di affetto, ma di fronte al contegno distaccato della padrona di casa seppe di poter affrontare l'argomento con totale schiettezza.
– Vedrò di sbrigarmi, – ribatté freddamente. – È per comunicare che il delitto del quale è rimasta vittima la vostra governante non è stato opera di un ladro. La signorina è sicuramente stata uccisa per motivi personali.
La dama era finalmente rimasta scossa e, a dimostrazione del suo interessamento, andò ad accendere il lampadario della stanza. Il fascio luminoso fece uscire l'ambiente dal suo clima ovattato. Ne rivelò l'eleganza, ma parve permearsi di ostilità.
Finalmente Martini poté scrutare il viso dell'interlocutrice e trovò nei tratti l'espressione della sua durezza. L'ovale sottile, cesellato nei lineamenti delicati, aveva la staticità di un volto senza sorriso.
– Che cosa significa: «uccisa per motivi personali»? – chiese.
– Vedrò di spiegarglielo.
La dama prese da un tavolino un campanello d'argento e lo fece tintinnare nervosamente.
– Vai a chiamare la signora Lisa, – ordinò alla cameriera apparsa sull'uscio. – Dille che l'aspetto subito qui.
– Preferisco che sia presente anche mia nuora, – spiegò al visitatore. – Eviterò di doverle spiegare tutto più tardi.
Lisa non tardò a fare la sua comparsa. Si fermò un attimo sulla soglia e guardò con curiosità l'ospite che, alla sua comparsa, si era alzato in piedi e le aveva rivolto un sorriso.

– Mia nuora, – presentò la dama; e, rivolta a Lisa, aggiunse: – Questo signore è della polizia. Il commissario Martini.
Lisa ebbe un gesto di disappunto.
– Sapevo che era stata annunciata una sua visita, – disse, – perché non sono stata informata subito del suo arrivo?
– Sei ancora in tempo a sentire il meglio, – la rimbeccò la suocera. – Adesso mettiti tranquilla. Il commissario ha una storia interessante da raccontare.
Martini aveva seguito il battibecco con aria distaccata, ma quelle poche parole erano state sufficienti a cogliere l'atmosfera di intolleranza che regnava fra quelle pareti.
Lisa andò a sedersi in una poltrona di fronte a Martini e lui poté guardarla con attenzione.
Appena l'aveva vista entrare aveva provato la stessa ammirazione di quando si era trovato a fissare il bellissimo viso ripreso nella fotografia rinvenuta nella borsa di Giusani. I grandi occhi castani, luminosi, la bocca sorridente.
Dovevano essere trascorsi parecchi anni da quando quella foto era stata scattata, ma il fascino di quel volto, benché più maturo, era rimasto intatto.
– Di che cosa si tratta? – chiese Lisa, rivolta al visitatore.
– Dice che Camilla è stata uccisa per motivi personali, -intervenne la dama. – Non ho capito che cosa intenda dire, ma avrà la cortesia di spiegarcelo.
Il commissario osservò l'effetto di quelle parole sul viso di Lisa. La donna impallidì e i suoi occhi lo fissarono con uno sguardo impenetrabile. Pure la suocera aveva notato la sua emozione, tanto che rimase a guardarla per qualche istante in modo insistente, come se volesse carpirle i pensieri.
– Che cos'hai? – le domandò in modo impietoso. – Lo sai già da due giorni che è stata uccisa. Te ne sarai fatta una ragione -. Quindi, rivolta al visitatore: – Mia nuora, forse, è troppo emotiva. Ormai...

bisogna prenderne atto. A meno che, lei, non sia a conoscenza di qualche cosa che io ignoro.
Le sue parole avevano un tono di sfida; sembravano alludere a un segreto, ed evidenziarono ulteriormente l'ostilità verso la nuora.
– Allora, commissario, vuole spiegarsi meglio? – intimò a Martini.
Lui annuì con un cenno della testa.
– É molto semplice, – disse. – Gli esperti della polizia scientifica hanno accertato che la vostra governante non è stata uccisa da un ignoto ladro sorpreso a rubare nell'alloggio di sua cugina, bensì da una persona che conosceva.
– Come hanno potuto stabilirlo? – intervenne a quel punto Lisa.
– Per valide ragioni. In primo luogo è stata lei stessa ad aprire la porta al suo aggressore. Infatti la serratura non era stata forzata e, in casa, non è stato rubato nulla.
Il commissario aveva sintetizzato l'avvenimento e rimase in attesa di una reazione. Le redini del colloquio vennero riprese dalla dama.
– E allora, chi è stato? – domandò.
– Si tratterà di scoprirlo. É questa la ragione per la quale sono venuto! Ho bisogno del loro aiuto, signore. Vorrei sapere qualcosa di più personale sul conto della signorina Camilla.
– Che cosa possiamo dirle... Noi abbiamo avuto soltanto rapporti di lavoro, con lei.
Martini la guardò con perplessità.
– Dopo tanti anni di convivenza, pensavo che foste a conoscenza di qualche particolare sulla sua vita privata. Per esempio, sapevate che frequentava una parente?
– Intende quella donna in casa della quale si trovava quando è stata uccisa dal ladro?
– Sì. Ma ho già precisato che non è stato un ladro a ucciderla. Dunque ripeto: sapete qualcosa che ci possa aiutare nelle indagini? Ad esempio chi erano i suoi amici? Oppure se frequentava qualcuno?

– Non ne sappiamo nulla, – ribadì tenacemente la suocera.
Lisa tacque. Manteneva un contegno distaccato, ma Martini aveva scorto spesso nei suoi occhi i segni di emozioni che la presenza della suocera non le permetteva di manifestare. Avviò quindi il discorso in un altro verso.
– E con il resto del personale, la signorina aveva rapporti di amicizia?
Questa volta fu Lisa a rispondere.
– Forse era in confidenza con la cuoca, – disse. – Provi a parlare con lei.
– Grazie, lo farò. Dove posso trovarla?
– L'accompagnerò io, – disse Lisa alzandosi dalla poltrona e, ignorando lo sguardo di disapprovazione della suocera, gli si mise al fianco.
Il commissario prese commiato dalla dama, scusandosi ancora per averle procurato disturbo.
Camminando lungo il corridoio al fianco di Lisa, non tentò di avviare una conversazione; si limitò a seguirla, considerando dentro di sé quali e quante cose conosceva dei suoi segreti; e che al momento era prematuro rivelare.
Arrivarono nella zona riservata ai servizi e, avvicinandosi alla cucina, Lisa chiamò la cuoca per nome.
– Pina, puoi venire un momento?
Poco dopo apparve sulla soglia la solida figura che aveva fatto colpo sull'agente Ceretto.
– Il signore è un commissario di polizia, – lo presentò Lisa. – Ha bisogno di rivolgerti qualche domanda. Vedi di aiutarlo.
– Come vuole.
La donna aveva risposto in modo cordiale; forse compiaciuta per la circostanza che la metteva di fronte a una persona così importante.
– La lascio in buone mani, – disse Lisa accomiatandosi dal visitatore; e aggiunse cortesemente: – Se avrà ancora bisogno di

me, me lo faccia sapere.
Quando si fu allontanata, la cuoca gli fece un cenno di seguirla in cucina.
– Si metta comodo, – disse. – Qui mi sento a casa mia. Possiamo parlare tranquillamente.
Sedettero a un tavolo che occupava gran parte della stanza. Un ambiente spazioso, arredato con tutte le attrezzature più moderne per cucinare, anche per numerose persone. Pina vi si aggirava con la disinvoltura di una vera padrona di casa e, come tale, si comportò.
– Le preparo subito un caffè, – disse. – A quest'ora ne prendo sempre una tazza anch'io.
Mentre Pina era indaffarata con la caffettiera, il commissario iniziò una conversazione di tema gastronomico che, in breve, riuscì a stabilire un clima di familiarità. Poi, mentre bevevano il caffè, fu la stessa cuoca ad affrontare l'argomento.
– Lei è venuto per Camilla, vero? – chiese. -Sì.
Inaspettatamente, la donna si mise a piangere. Tratteneva i singhiozzi, ma grosse lacrime scendevano a rigarle le guance paffute.
– Poveretta, – commentò poi, – lei sembrava una che si dava delle arie e invece era buona, le piaceva scherzare. Anche se qui c'è poco da ridere.
Aveva lanciato uno sguardo oltre la porta, ma lo distolse rapidamente.
– Mi scusi, – disse poi, – ma non sono ancora riuscita a capacitarmi. Morire così, per colpa di un ladro e in casa d'altri. Che cosa c'entrava lei?
Martini tentò di consolarla dicendole che stavano facendo il possibile per scoprire il colpevole.
– Lo so, lo so, – confermò calorosamente lei.
– Lei conosceva la cugina della signorina Camilla? – chiese Martini.

– Non personalmente, però so che Camilla le voleva molto bene.
– Andava sovente a trovarla?
– Abbastanza sovente. Diceva che lì si sentiva libera.
– Aveva dei giorni fissi per andare da lei?
– No. Ogni tanto prendeva un pomeriggio di permesso.
– Ma non aveva un giorno fisso di libertà?
– Sì, la domenica pomeriggio, come tutti noi del personale; però, Camilla, aveva qualche privilegio: ogni tanto, appunto, poteva ottenere una mezza giornata in più.
– La signorina Camilla, non le raccontava mai come trascorreva il tempo in casa della cugina?
– No, però andava volentieri e quando tornava era sempre di buonumore.
– Forse, – suggerì Martini, – lì si incontrava con degli amici della cugina; magari era un gruppo di persone che passava il tempo giocando a carte, prendendo il tè.
Pina lo osservò con uno sguardo perplesso, come nutrisse qualche dubbio sui reali passatempi della governante.
– Quindi, per Camilla era sempre una festa andare dalla cugina. E... questa volta? Era dello stesso umore?
Di nuovo, Pina parve dubbiosa.
– No, – rispose poi decisamente. – No, era di cattivo umore -. Scosse la testa e aggiunse: – A pensarci adesso, sembrava che avesse un brutto presentimento.
L'ipotesi era fantasiosa, ma il commissario la alimentò.
– Le confesso che le sue parole mi hanno fatto sorgere un sospetto, – disse, – magari c'era stato qualcuno che le aveva messo paura per...
Si fermò un attimo a riflettere, quindi espose la sua teoria. Rivelò di avere il dubbio che un ladro l'avesse presa di mira, magari con l'idea che lei avesse dei grossi risparmi e li nascondesse, appunto,

in casa della cugina. La cuoca fece un cenno affermativo con la testa.
– Forse è l'idea giusta, – ammise. – Dopo tanti anni di lavoro in questa casa senza aver nessuna spesa, Camilla potrebbe aver accantonato una bella cifra. Qualche volta l'ho pensato anch'io; e si sa che i ladri studiano le persone che vogliono colpire: le loro abitudini, dove vanno.
Pina sembrava essersi fatta una certa cultura sulle tecniche malavitose alle quali, forse, non era estraneo l'agente Ceretto.
– Se questa fosse l'idea giusta, – riprese Martini, – Camilla non le ha mai detto di essere stata seguita da qualcuno? Di essere stata avvicinata da sconosciuti?
– No, non mi ha mai detto nulla.
– Allora, facciamo conto che il pericolo giungesse da altre parti. Camilla frequentava degli amici, dei conoscenti?
La donna rimase un attimo titubante.
– So che andava sovente in quella piccola libreria di via San Francesco, – rispose poi. – Le piaceva molto leggere. Tutti i giorni, credo, passava di lì quando usciva a fare due passi.
– Allora, – suggerì Martini, – Camilla potrebbe aver avuto una certa amicizia con il libraio e... anche lui potrebbe aiutarmi a scoprire qualcosa. Se fosse stato un amico...
Pina intuì che cosa si nascondeva dietro l'esitazione del suo interlocutore.
– Capisco che cosa vuole dire, – rispose un po' esitante.
– Anch'io ho pensato che ci fosse della simpatia, perché non poteva leggere un libro al giorno.
– Lei lo conosce questo libraio?
– So chi è. Passo sovente davanti a quel negozio, però non sono mai entrata. Mi basta leggere la «Domenica del Corriere». Però, il libraio l'ho ben presente perché è sempre sulla porta del negozio che guarda chi passa.

Anche Martini lo conosceva, ed era a conoscenza di quella sua abitudine di stare costantemente sull'uscio della bottega. Tuttavia volle sentire l'opinione che la cuoca aveva di lui.
– Che tipo è questo signore? – chiese.
– Un bell'uomo e poi, con il mestiere che fa, sarà anche istruito. Saprà parlare bene. Era adatto per Camilla. Lei era proprio una signora.
La cuoca rinnovò i suoi elogi nei confronti della governante e per Martini giunse il momento del commiato.
– Ancora una cosa, signorina...
– La prego, mi chiami Pina, – reagì l'altra.
– Va bene, Pina. Camilla aveva anche altri amici? Qualcuno con cui era in intimità?
– Certo, Camilla aveva un'amica molto intima. Uscivano sempre insieme la domenica. Forse, lei potrebbe aver notato se qualcuno la seguiva.
– Giusto, come si chiama quest'amica?
– Elvira, la conosco anch'io. Prima era la governante dei signori Consulti che sono amici delle mie signore. Qualche volta vengono anche a cena -. Ebbe un gesto di compiacimento: – Apprezzano molto la mia cucina. Mi fanno sempre i complimenti.
– Sono certo che li merita tutti, – convenne il visitatore. E aggiunse sorridendo: – Ho sentito elogiare la sua abilità.
La mattina seguente Martini si recò alla libreria di via San Francesco. L'insegna portava soltanto il nome del proprietario: Attilio Tinelli. Il negozio non era grande. La porta, tutt'uno con la vetrina, lasciava scorgere un locale piuttosto lungo con a un lato il bancone di vendita e, di fronte, la scaffalatura piena di libri. Come al solito, il libraio era sulla soglia. Osservava il passaggio della gente e rispondeva al saluto dei passanti che lo conoscevano proprio per la sua consuetudine di stare sempre piazzato fuori dalla bottega. Quando vide Martini, imbastì subito una conversazione

formale; era chiaro, però, che i suoi pensieri erano altrove. Infatti non tardò molto a rendere partecipe il «cliente» della sua curiosità.
– Mi scusi, commissario, – disse guardandolo con una sorta di ansia, – ha saputo della terribile disgrazia, di... della governante dei Gardina? Dicono che sia stata uccisa da un ladro; lei sa qualche cosa di più?
– So che si stanno svolgendo indagini; purtroppo, però, non vi sono novità. Ma, lei, la conosceva bene quella signorina?
Il libraio ammise che Camilla frequentava spesso la sua libreria. L'aveva chiamata semplicemente con il nome di battesimo confermando, così, di essere in rapporti di confidenza con la vittima.
Parlò apertamente di lei, del suo interesse per la lettura, della piacevolezza della sua conversazione. Non rivelò sentimenti intimi, ma il dolore per la sua morte si dimostrò molto accorato. Il fatto che lo aveva maggiormente colpito era che Camilla fosse rimasta vittima di un casuale scontro con un ladro.
– Una cosa così assurda non può rimanere impunita, bisogna fare qualcosa, – protestò. Posò una mano sul braccio di Martini e proseguì: – Se ne sta occupando lei, commissario? Ha già qualche sospetto? Se posso essere utile...
L'aver considerata assurda la circostanza del delitto, stette a indicare che il libraio aveva dei dubbi sulla versione dei fatti fornita dallo scarso resoconto comparso sui giornali cittadini.
– Sì, – confermò Martini, – sto compiendo delle ricerche. In questa storia vi sono dei punti oscuri; però, per chiarirli, occorrerà indagare nella vita privata della signorina e, in questo caso, spero che lei mi potrà aiutare.
– Per ciò che posso, disponga pure di me.
– Bene. Infatti mi è parso di capire che aveva rapporti di amicizia con la signorina.
L'uomo esitò un attimo.

– Sì, – ammise poi, – penso che lei mi considerasse un amico. Mi parlava di sé. A volte se aveva bisogno di qualche commissione... anche qualche consiglio... io sono sempre stato contento di aiutarla.
La risposta era stata abbastanza aperta e Martini toccò il tasto che gli parve più promettente.
– Potrebbe farmi qualche esempio? La signorina Camilla era una persona intelligente, capace di prendere da sé le proprie decisioni, quindi i consigli che cercava dovevano riferirsi a questioni importanti. É così?
Il libraio non rispose subito.
– Sono convinto che lei abbia qualcosa in mente, – lo sollecitò l'interlocutore. – Ha detto che mi voleva aiutare... É importante?
L'uomo annuì con un cenno della testa.
– Non si è trattato di un consiglio, – disse. – É stata una richiesta di informazioni, però molto inaspettata.
Spiegò che, in una certa occasione, Camilla gli aveva chiesto informazioni sulla serietà professionale dell'agenzia investigativa La faina. Fece un cenno con un dito al caseggiato di fronte al suo negozio.
– Ha presente, vero? Dove è successo quel fattaccio qualche tempo fa. In quei giorni avevo visto anche lei con gli altri della polizia.
– Sì, me ne sono occupato.
– A che punto è quell'indagine? Io li conoscevo bene tutti: Balma, Giusano, anche la moglie di Balma. Tutte brave persone.
– E dal punto di vista professionale?
– Ne parlavano tutti bene.
– Tornando alla richiesta fattale da Camilla, la signorina le aveva detto perché fosse interessata a quell'agenzia?
– Mi disse che si stava informando per conto di qualcuno.
– E il «qualcuno», di che cosa aveva bisogno?
– Glielo avevo chiesto, ma lei era stata molto vaga. Cose private... Io, però, mi ero fatto l'idea che si trattasse di informazioni

prematrimoniali. Magari un padre che voleva sapere qualcosa sulla fidanzata del figlio.
– Che cosa è stato a suggerirle quell'ipotesi?
– Perché una volta aveva accennato a una ragazza.
– In che modo?
– Sembrava che bisognasse scoprire qualcosa del suo passato.
– Già, potrebbe essere stata un'indagine prematrimoniale.
– Certe volte è utile, la gente non è quasi mai quello che sembra.
– E com'è finita la storia?
– Non lo so. Avevo chiesto a Camilla se l'agenzia fosse stata interpellata, ma mi ha detto che non lo sapeva.
– Quindi, la cosa si è chiusa lì?
Il libraio appariva perplesso e tacque per alcuni istanti.
– E non ne avete mai più parlato? – insisté Martini.
– Di quella storia non abbiamo più fatto parola, però è successa una cosa strana appena qualche giorno fa.
– Cioè?
– Sapeva che io sto per molto tempo della giornata qui sull'uscio e mi prendeva anche un po' in giro; però questa volta il mio interesse per ciò che avviene in strada le ha fatto comodo.
Sollecitato dal suo interlocutore, il libraio riferì il fatto. Camilla gli aveva fatto vedere una fotografia e gli aveva domandato se gli fosse accaduto di vedere una delle persone riprese.
– Di che foto si trattava?
– Un gruppo di persone, fra le quali anche lei.
– Scattata dove?
– In montagna dove andava in vacanza con i suoi padroni.
– E le ha indicato la persona che la interessava?
– Si, era un uomo ripreso proprio al suo fianco.
– Che cosa voleva sapere, con esattezza?
– Se avessi visto quell'uomo entrare o uscire dal portone dell'agenzia investigativa.

– Una strana domanda. Che spiegazione le ha dato?
– Ha detto che era una sua curiosità perché aveva dato anche a quella persona l'indirizzo dell'agenzia.
– Ha raccontato qualcosa di quest'uomo?
– Sembra che fosse un conoscente dei Gardina. Naturalmente, non mi ha dato altre spiegazioni e io non ho insistito.
– Però, lei, lo aveva già visto l'uomo della fotografia?
– Mai visto.
– Ricorda qualcosa delle sue sembianze?
– Un bell'uomo, sulla trentina, in tenuta da montagna.
Una foto che risaliva a parecchi anni prima, rifletté Martini... per lui aveva poco senso cercarne una descrizione.
Scambiò ancora qualche parola con il libraio, gli assicurò che lo avrebbe tenuto al corrente dei progressi delle indagini e si accomiatò.
Commentando il fatto con il capo della Mobile, l'ipotesi che prese forma fu che la governante, per qualche ignota ragione, avesse maturato il sospetto che una persona di sua conoscenza fosse coinvolta nelle morti che avevano funestato l'agenzia La faina.
– E allora?
– Dovremmo individuare tutte le persone riprese nella foto e tutti i suoi conoscenti -. disse Ferrando. Rifletté un attimo e aggiunse: – Uno possiamo già citarlo. É il responsabile dell'ufficio postale di Ciriè.
– Altri nomi posso sperare di ottenerli da un'amica intima della governante. Ho avuto nome e indirizzo dalla cuoca dei Gardina. È una certa Elvira Vergani che abita in una traversa di via San Donato.

Andò in via San Donato la mattina del giorno successivo e si confuse nel traffico della vita borghigiana di quella strada animatissima, piena di negozi, con gente che si contendeva il passo

sui marciapiedi e doveva stare attenta ad attraversare la carreggiata percorsa non soltanto dalle numerose biciclette, censite in circa novantamila nel 1935, ma anche dalle automobili.
Dalla nascita della Balilla, nel '32, la circolazione delle auto era fortemente aumentata. Si prevedeva che, nel '38, sarebbe stata assegnata la targa numero cinquantamila.
Martini uscì indenne dall'attraversamento della carreggiata e, dopo un breve tratto di strada, incrociò la via indicata come indirizzo di Elvira Vergani, l'amica del cuore di Camilla.
Un bello stabile di tre piani. Sui battenti del pesante portone in legno massiccio, spiccavano le maniglie d'ottone, lucidate a specchio con il sidol.
La portinaia, affacciata sulla soglia della guardiola, rivelava nell'aspetto la stessa cura riservata al portone. Alta, magra, capelli castani raccolti strettamente dietro la nuca. Vestita di scuro. Puntò lo sguardo sullo sconosciuto diretto verso di lei e lo squadrò attentamente.
– Desidera? – chiese.
Il tono era sostenuto, ma il commissario non si impermalì.
– Vorrei andare dalle signore Vergani, – chiese cortesemente, – mi può indicare a quale piano abitano?
Come al solito, la gentilezza sortì il suo effetto. La portinaia riuscì a controllare la propria curiosità e accennò un lieve sorriso.
– Terzo piano, – disse precedendolo per qualche passo verso la scala.
Martini aveva appreso che Elvira viveva con una sorella vedova, ed era stato anche informato che, da alcuni mesi, lavorava soltanto a mezzo servizio. Non sapeva chi si sarebbe trovato di fronte. Premette il pulsante del campanello e, poco dopo, un rumore di passi annunciò l'arrivo di qualcuno.
Sulla soglia apparve una donna di mezza età. Aveva una specie di turbante in testa e un grembiule annodato in vita; una mano era

impegnata a reggere un piumino per spolverare.
– Scusi il disordine, – disse, accennando con una mano al fazzolettone annodato sulla testa. – Stavo facendo pulizia.
Era capitato male. Interrompere una donna, intenta a fare le pulizie in tenuta da fatica, è sempre inopportuno. Infatti, ancora prima di chiedergli chi fosse, si affannò a ripetere le scuse per l'aspetto disordinato.
Fu la volta del visitatore scusarsi per essere venuto senza preavviso. Purtroppo le Vergani non avevano il telefono. I due andarono avanti per un po' a scambiarsi spiegazioni e, nell'occasione, la donna rivelò un carattere gioviale.
– Per che cosa è? – domandò infine.
– Lei è la signorina Elvira? – si informò di rimando il visitatore.
– No, io sono Liliana, – sorrise lei, – Elvira è mia sorella. Ma a quest'ora non è in casa. Per che cosa è? – chiese di nuovo.
– Vorrei parlare con lei per... ma prima mi permetta di presentarmi.
Nome, cognome, qualifica. Per fortuna la signora Liliana era una persona attenta ai fatti della vita cittadina e il nome di Martini le era ben noto. Spese molte parole per esprimere il piacere di conoscerlo, finché lui riuscì a riprendere il filo del discorso iniziale.
– Vorrei parlare con la signorina Elvira per... – assunse un'espressione grave e aggiunse: – Le vorrei parlare di una sua amica. La signorina Camilla.
L'altra allargò le braccia e sollevò lo sguardo verso l'alto.
Appariva molto scossa e, quando parlò, la sua voce era incerta.
– Camilla... – sussurrò, – povera donna, che brutta fine. E pensare che appena qualche giorno prima era passata a prendere mia sorella. Uscivano sempre insieme alla domenica. É come se la vedessi. Era ben vestita, come sempre; e di buon umore. Lei e mia sorella sono state fuori tutto il pomeriggio, poi Elvira è tornata a casa e mi ha detto che erano andate a spasso in via Roma a guardare le vetrine. Scosse la testa. – Da quella volta non l'abbiamo

più vista; e poi abbiamo saputo che cosa le era successo, povera Camilla...
Aveva parlato a mitraglia, senza soffermarsi sulla ragione che aveva portato il commissario a casa sua. Finalmente, tornò alla realtà e chiese che cosa volesse sapere da sua sorella.
– Come avrà immaginato stiamo facendo delle indagini e ci sembra importante parlare con tutte le persone che l'hanno conosciuta per...
– Sì, poi mi spiegherà, – lo interruppe la donna, – adesso, però, mi permetta di andare a togliermi questa roba di dosso. Mi sento male ad apparire così in disordine.
Mentre si avviava verso un'altra camera, disse: – Mi aspetti un momento, – indicò una porta aperta dalla quale trapelava qualche raggio di un pallido sole e aggiunse: – Vada a sedersi in cucina, io faccio presto.
La stanza, arredata con semplicità, sfociava verso una portafinestra che immetteva su un balcone ornato con vasi di geranio ancora fioriti. Martini vi si trattenne per alcuni minuti, poi la padrona di casa fece ritorno e propose l'inevitabile tazzina di caffè.
Mentre versava la bevanda nelle tazze, riprese il discorso interrotto poco prima.
– Allora, mi dica, – esortò, – che cosa vuole sapere da mia sorella? Mentre aspetta di parlare con lei... se posso esserle utile... Elvira mi dice sempre tutto.
– Siete ben affiatate?
– È da quando sono rimasta vedova, sette anni fa, che mia sorella è venuta a vivere con me. Andiamo molto d'accordo.
– Che tipo è sua sorella? – domandò Martini in tono accattivante. – Cordiale come lei?
– Ha un buon carattere. Noi siamo fatte così: alla buona. Andiamo d'accordo con tutti. Elvira? É sempre stata una brava ragazza, senza grilli per la testa. Una lavoratrice seria, molto apprezzata dai suoi padroni.

– Ecco, a proposito di lavoro. So che Camilla aveva conosciuto sua sorella proprio...
La donna non lo lasciò finire; prese la parola e tracciò un racconto. Risultò che Elvira era stata la governante della famiglia Consulti nel periodo in cui, questi, erano amicissimi dei Gardina. Le due famiglie si frequentavano molto. Si scambiavano inviti a pranzo e cena. Festeggiavano le feste di Natale e Capodanno; e andavano nello stesso posto a trascorrere le vacanze. In quei periodi Camilla ed Elvira erano diventate amiche, e la loro amicizia era continuata anche quando alcune circostanze avevano creato un distacco fra i Gardina e i Consulti. A quel punto, la sorella di Elvira ricordò il motivo principale di quel distacco, ossia, la disgraziata morte del marito di Lisa Gardina.
– Da quel momento i rapporti si sono interrotti, è finito tutto. Si vedono ancora in qualche rara occasione, ma non ci sono più tutti e...
– Però ho saputo che sua sorella lavora ancora per i Consulti.
– Sì, la mattina va per qualche ora a fare la guardarobiera: si occupa della biancheria, dei vestiti.
– Come mai ha lasciato l'occupazione fissa?
La donna fece una smorfia di disappunto. Il commissario intuì che il suo silenzio poteva celare qualche notizia utile e non lasciò cadere l'argomento.
– Le hanno fatto qualche torto? – chiese. – Per lasciare un lavoro sicuro deve aver avuto dei buoni motivi.
L'altra esitò, poi disse.
– No, nessun torto, però ci sono questioni delicate che non si possono dire.
Era chiaro che la donna, formalmente trattenuta dal riserbo, aveva però una gran voglia di parlare.
Adottando le sue migliori tecniche di persuasione, il commissario riuscì infine a farsi svelare le «cose delicate».

Emerse che non era stata Elvira a lasciare il posto, ma erano stati i padroni a ridurle l'orario di lavoro.
– Vede, – confidò la donna, – è perché non ce la fanno più con i soldi. Stavano andando a rotoli. Hanno dovuto licenziare quasi tutto il personale. Adesso hanno soltanto più la cuoca e una cameriera, poi Elvira che va a fare qualche ora.
– Che cosa è successo? Sono andati male gli affari?
Lei fece un gesto per indicare la propria ignoranza.
– Che cosa sia successo non si sa; sono faccende private. Ciò che conta è che giorno dopo giorno le cose si sono messe male. Elvira mi raccontava che avevano preso a fare delle economie anche sulle piccole cose. Erano continue discussioni, soprattutto fra i coniugi.
Il commissario chiese come fosse composta la famiglia.
– C'è il padrone, il signor Filippo, sua moglie e il figlio.
– Qual è l'attività del signor Filippo?
– Ha una fabbrica di cose meccaniche. Roba per macchine tessili, mi pare. É un'azienda di famiglia e, finché c'era il fratello di Filippo, le cose sono andate sempre bene. Poi, il fratello se n'è andato e non è mai più stato come prima.
– Perché, c'era anche un fratello?
– Sì, il signor Renato. Lui era ingegnere. Un tipo molto in gamba.
– E dov'è finito?
– Non si sa. Un bel giorno è sparito e non se ne è saputo più nulla.
– Come mai?
– Si diceva che fosse stato per una delusione d'amore.
Le vicende della famiglia Consulti si stavano rivelando interessanti, però a Martini premeva sapere qualcosa in più sul conto di Camilla; ma, nonostante ripetuti riferimenti all'amica di sua sorella, la padrona di casa non era stata in grado di aggiungere nulla a quanto aveva già detto.
– Avrei piacere di incontrare sua sorella, – disse il commissario quando venne il momento di prendere commiato. – Crede che sia

possibile? Vorrei parlare un po' con lei della sua amica Camilla.
– Sono certa che lo farà con piacere, però Elvira è libera soltanto la domenica.
– Per me andrebbe benissimo. Pensa che la signorina accetterebbe di prendere un aperitivo con me nella tarda mattinata di domenica prossima?
La sorella accennò un sorriso compiacente.
– Certamente. La domenica mattina va sempre con le amiche a fare colazione da... Vuol dire che prenderà anche l'aperitivo.
Disse il nome di un bar che Martini non conosceva, ma l'importante era che l'invito non fosse stato giudicato indiscreto.

La domenica mattina, il commissario era fermo con la macchina all'angolo di via San Donato. L'appuntamento era per le undici e non dovette aspettare.
Elvira era di aspetto piacente. Quarantenne, non molto alta, capelli castani pettinati a onde piatte, bocca piccolina contornata con un velo di rossetto. Vestita con un soprabitino blu scuro, in testa una semplice calottina grigia, guanti, borsetta. Spontaneamente elegante come apparivano quasi tutte le donne torinesi a qualunque ceto appartenessero.
Volle scegliere un locale di classe e andarono da Piatti. Al bancone vi era parecchia gente, ma in sala solo alcuni tavolini erano occupati. Martini scortò Elvira verso un punto un po' appartato dove avrebbero potuto parlare con tranquillità.
Il colloquio ebbe inizio in modo formale, ma la sorella doveva averle riferito estesamente la conversazione avuta in casa sua perché il caso di Camilla emerse in modo spontaneo. Dal modo di esprimersi, il commissario aveva capito che la sua interlocutrice era una persona intelligente, per cui decise di essere schietto con lei. Non fece cenno alla edulcorata versione di un furto mirato a colpire

la governante per i suoi ipotetici risparmi nascosti in casa della cugina.
– Sono convinto che la sua amica sia stata uccisa deliberatamente da qualcuno che voleva eliminare proprio lei, -affermò. – Non c'è stato nulla di casuale in quel delitto.
Elvira lo fissò sbalordita.
– Ma non è stato un ladro che era andato a rubare in casa di sua cugina? – obiettò.
Il suo stupore rivelò che la versione ufficiale non le aveva causato nessun dubbio, tuttavia il commissario cercò una conferma.
– Lei ha creduto totalmente a quanto è stato detto? Non ha avuto nessun dubbio?
La donna scosse la testa e stette in silenzio per qualche istante.
– Allora, qual è la verità? – chiese poi.
– Non lo sappiamo ancora; però parlandone insieme forse verremo a capo di qualcosa.
– Parlare di che cosa?
– Di Camilla, della sua vita privata, della gente che frequentava.
Lei rimase perplessa e i suoi occhi sfuggirono lo sguardo dell'investigatore, ma lui la scosse con una domanda diretta.
– Lei lo sapeva che Camilla usava la casa di sua cugina per incontrare un uomo? – domandò.
Elvira trasse un lungo sospiro e si pose una mano davanti alla bocca.
– Avevo promesso che non ne avrei mai parlato con nessuno, – ammise, – e anche adesso non voglio che la sua memoria...
– Ne stiamo parlando noi due, in confidenza. Mancare a una promessa può esserle doloroso, però parlare della sua vita privata è fondamentale per scoprire chi l'ha uccisa.
La donna appariva smarrita. Aveva lo sguardo perso nel vuoto e teneva le mani intrecciate sul grembo.
– Pensa che sia stato lui? – chiese poi.

– «Lui», chi è? – domandò Martini. – Lo conosce? Sa il suo nome?
– No. Non me lo ha mai voluto dire e io non ho insistito per saperlo. Ero contenta per lei.
– Ne era molto innamorata?
– Sì, molto.
Il commissario stava scoprendo un lato importante della personalità di Camilla.
– Molto innamorata? – ripeté. – Tanto da fare qualsiasi cosa per lui?
Stava pensando che, dominata da un sentimento amoroso, la governante potesse aver compiuto un'azione capace di attirarle l'odio di qualcuno. Anche Elvira doveva aver riflettuto sul significato della domanda.
– Fare qualsiasi cosa per lui? – ripeté. – Che cosa intende? Una cattiva azione?
– Non lo so. Stiamo cercando di capire per quale ragione sia stata uccisa. L'idea che, per fare un piacere a lui, Camilla si sia attirata una vendetta, è soltanto un'ipotesi.
Elvira rifletté, mentre richiamava alla mente qualche ricordo.
– Negli ultimi tempi Camilla non era del solito umore, -disse poi. – Sembrava seccata... preoccupata.
– Le aveva domandato perché?
– Parecchie volte, ma lei diceva che mi facevo delle idee sbagliate.
Il commissario era fisso nella convinzione che l'origine di tutta la storia fosse da ricercare nel periodo che i Gardina e i Consulti trascorrevano insieme, sia in città sia nel periodo delle vacanze a Pialpetta.
– Lo sa dove Camilla aveva conosciuto il suo innamorato? – domandò. – Potrebbe essere stato nel periodo in cui trascorrevate le vacanze in montagna?
– Credo che... – A Elvira sfuggì un sorriso un po' malinconico. – Mi fa venire in mente dei giorni molto piacevoli, molto felici, –

disse. – Sì, può darsi che lo abbia conosciuto in quel periodo.
– Allora immagina di chi si tratta. Mi risulta che stavate sempre tutti insieme.
– I nostri signori erano sempre molto alla mano con noi. Ciascuno stava al suo posto, ma noi eravamo sempre presenti. Per esempio, quando ballavano, in salone, noi eravamo lì e, qualche volta, i signori Consulti ci facevano fare un ballo. Il signor Renato e il signor Filippo erano tipi allegri, alla buona. Ma poi, – aggiunse, – c'erano anche altri villeggianti e gente del posto.
– Sì, l'ho saputo dal proprietario dell'albergo, – dichiarò Martini. – Ma, per tornare a Camilla, quale di queste persone poteva essere il misterioso innamorato? Lei non ha mai notato se vi fosse qualcuno che le facesse la corte? Che avesse particolari attenzioni per lei?
– Non mi sono mai accorta di nulla, – affermò Elvira con decisione.
Martini ebbe la sensazione che la donna avesse almeno un sospetto sull'identità dell'uomo, ma lei non glielo comunicò.
– Quindi, – riprese, – è da immaginare che quella relazione durasse da parecchio tempo.
La risposta fu molto interessante.
– Non è così. Questo lo aveva incontrato qualche mese fa, qui a Torino.
– Quindi si trattava di uno sconosciuto?
Un attimo di esitazione che le permise di meditare la risposta.
– Sì, credo di sì.
Il commissario rimase dubbioso, perciò fece sfilare nella memoria i personaggi con i quali si era incontrata il giorno della sua morte: l'autista delle Gardina e il direttore dell'ufficio postale di Ciriè.
Per quanto si riferiva, poi, all'uomo misterioso incontrato da Camilla alcuni mesi prima e con il quale aveva intrecciato una relazione, nonostante l'affermazione di Elvira, non era impossibile

che si trattasse di uno dei vacanzieri di Pialpetta che l'aveva cercata per riannodare un rapporto.

Dopo aver riaccompagnato a casa la ex governante dei Consulti, Martini seppe di aver impiegato bene la sua mattinata; le informazioni raccolte gli aprivano la strada a nuove congetture, utili, forse, a smuovere le indagini; inoltre, aveva gustato un ottimo aperitivo, servito con classe e molto gradito anche alla sua occasionale accompagnatrice.
La sera precedente era rincasato alle ore piccole e si stava attardando a letto. Di solito la casa era silenziosa ma, quel mattino, un vocio lungo il corridoio lo informò che la normalità era turbata da un evento di carattere domestico.
Era lunedì, giorno di consegna del bucato da parte dei lavandai di Bertolla. All'inizio della settimana, in decine di case, il lavandaio di fiducia si presentava alla porta: consegnava il sacco della biancheria pulita e ritirava quello della roba sporca. Poi cominciava il lavoro di sistemazione; e fu affacciandosi alla stanza di lavoro di sua sorella che Martini notò che, agli angoli dei capi di biancheria, comparivano certi punti di filo rosso. Ne chiese il motivo.
– Quei punti, – si stupì la signora Teresa, – sono il segno che si tratta della nostra roba. Altrimenti, come farebbero a riportarla?
– Vuol dire che ogni famiglia ha un suo contrassegno?
– Sì, ognuno ha dei punti suoi ed è diverso anche il colore del filo.
In un lampo Martini rivide il fazzoletto abbandonato a terra nella camera da letto della cugina di Camilla. Era stato messo in una busta e lui, rientrando in casa, l'aveva depositato in un cassetto con il proposito di farlo esaminare dalla Scientifica.
– Perché t'interessa? – chiese la signora Teresa. – Per caso stai frugando nei panni sporchi di qualcuno?
L'aveva detto in tono scherzoso, ma suo fratello rispose con serietà:
– É proprio questo, il caso, – ammise, – e spero che mi fornisca un

indizio per mettere le mani su un assassino.
– É per quella povera donna? Per la governante dei Gardina?
La notizia di quanto era successo a Camilla aveva suscitato grande emozione nel piccolo borgo del Gambero e in casa Martini se ne era parlato.
– Sì, è per lei.
– Puoi dirmi di che cosa si tratta?
Il commissario parlò del ritrovamento del fazzoletto.
– Ho l'impressione di aver notato in un angolo dei segni come questi e se, come dici, ogni famiglia ha il suo...
– É così; ma quel fazzoletto... posso vederlo?
Quando esaminò il quadrato di stoffa, la signora Teresa fu categorica: – É marcato con il filo verde, – disse, – non è della nostra zona. Come vedi noi abbiamo il filo rosso, però non so dirti di dov'è.
– E chi può saperlo?
– Forse lo sa il nostro lavandaio. Le lavanderie sono tutte nella stessa zona: si conoscono tutti.
– Bene, allora dimmi il nome del nostro lavandaio.
– Lo chiamano tutti Ottavio.
– E il cognome, l'indirizzo?
– Questo lo ignoro. Non mi ha presentato le credenziali, – ironizzò.
– Non è il console di un altro stato. Abita soltanto in Bertolla, ma lì, di certo, lo conoscono tutti.
Il tempo era grigio e le viuzze che suddividevano l'agglomerato di lavanderie apparivano tutte uguali.
Non si udivano rumori e il posto sembrava disabitato.
Dipendeva dal fatto che i lavandai erano fuori per le consegne. Abitualmente il borgo era animato; si sentivano le risate delle ragazze, radunate in un locale per il lavoro di smistamento dei capi.
Il commissario passò davanti ad alcune case apparentemente disabitate, finché scorse una porta aperta e vi si affacciò.

– C'è qualcuno? – chiese.
Di lì a poco comparve una giovane donna. Una brunetta con un bel sorriso, vestita con un grembiule rosa che dava risalto al petto fiorente.
– Cerca qualcuno? – chiese.
– Non so se sono nel posto giusto, – si scusò lui. – Sto cercando l'azienda del signor Ottavio.
– Lui abita due case più in su. Però non è ancora tornato dal suo giro.
Osservò con attenzione il visitatore e la curiosità giocò il suo ruolo.
– Per che cosa è? – domandò. – Se è per una cosa di lavoro... noi qui ci aiutiamo tutti.
Martini le sorrise.
– Ma non le faccio perdere tempo?
– No, oggi è lunedì, – rispose dando per scontato che conoscesse l'impiego di quella giornata. – Non lavoriamo.
– Allora, approfitterò della sua gentilezza.
Estrasse di tasca la busta contenente il fazzoletto e le mostrò la cocca cifrata.
– Avrei bisogno di sapere chi è il cliente cifrato con questa sigla. Io... – tentò di giustificarsi, – sto cercando il padrone di questo fazzoletto, per una ragione...
Assunse un atteggiamento circospetto.
– Per discrezione, – aggiunse, – non posso dirgliene la ragione. Si tratta di una cosa delicata.
Lo disse con il tono di chi deve custodire un segreto e la donna, maliziosamente, aggiunse qualcosa di suo.
– Qualcuno lo ha perso in un posto dove non doveva essere? – insinuò.
L'osservazione era acuta. Oltre che graziosa, la donna era anche sveglia, ma di certo non immaginava quanto fosse stata vicina alla realtà. Martini sorrise.

– Come ha fatto a indovinare?
– Non immagina quante cose compromettenti si possono trovare nei panni sporchi: bigliettini dimenticati nelle tasche dei grembiuli, macchie di rossetto... – ribatté sorridendo a sua volta. – E, lei, ha bisogno di sapere a chi appartiene questo fazzoletto? Ha scelto il posto giusto. Siamo noi che usiamo il filo verde.
– E il nome?
– Vado a vedere.
– Ho controllato sul quaderno, – riferì al ritorno.
Martini prese nota di nome e indirizzo.
– É stata veramente gentile, – dichiarò accomiatandosi e, con un sottinteso, aggiunse: – Lei non sa quanta importanza abbia avuto il suo aiuto.
Se ne andò lasciando la donna nella convinzione di aver evitato un dramma familiare.
Quando rivelò la scoperta a Ferrando, il capo della Mobile esultò.
– É fatta, – disse. – Ora abbiamo uno spunto per poterli interrogare. Che cosa facciamo? Li convoco qui?
Quelli che Ferrando voleva trascinare in questura erano i Consulti. Infatti, il marchio della lavanderia si riferiva alla loro famiglia: Consulti, via San Domenico... Il numero mancava, ma sarebbe stato facile trovarlo.
– Per prima cosa, non sarebbe meglio fare qualche ricerca su ognuno di loro? Informarsi sulla situazione patrimoniale? Sul genere di vita che conduce?
Ferrando si disse d'accordo e impartì gli ordini necessari.
– E che sia fatto alla svelta! – tuonò.
Le indagini confermarono che l'azienda di Consulti aveva attraversato momenti di gravi difficoltà, giungendo sull'orlo del fallimento.
Da alcuni mesi, però, la situazione era nettamente migliorata. La ripresa coincideva con l'assunzione in ditta di una specie di

factotum, un certo Armando Gullis. La sua opera era risultata talmente preziosa che, ormai, Consulti si avvaleva dei suoi consigli in tutte le occasioni, ed era giunto a ospitarlo in casa propria.
– Che strana situazione, – commentò Martini dopo aver sentito la relazione. – In sostanza, che cosa si sa di questo factotum?
Di Armando Gullis si seppe che aveva quarantacinque anni, era scapolo, domiciliato in corso Regina Margherita presso il padre, Guglielmo. Professionalmente era qualificato come agente immobiliare. Non aveva precedenti penali.
– É soltanto un primo risultato, – commentò il capo della Mobile. – Però credo che ci sia dell'altro.
– Quasi certamente, – approvò Martini. – Se ha ottenuto successi tanto strepitosi nella conduzione degli affari di Consulti, possiederà delle doti che meritano di essere conosciute. É meglio diffidare di chi compie miracoli.
La conclusione fu che, Martini, avrebbe approfondito personalmente le indagini su Armando Gullis.

Continuando l'esame sugli abitanti di via San Domenico, risultò che i Consulti erano, all'apparenza, una famiglia borghese stimata dai vicini. Il padre, Filippo, conduceva una vita regolare: ogni giorno, casa e lavoro. La domenica mattina messa alla Chiesa del Carmine e, all'uscita, l'aperitivo con gli amici da Giordano, dove lui acquistava il tradizionale vassoietto di paste per la mensa festiva. Il pomeriggio la visione di un film in compagnia della moglie, quasi sempre al cinema Alpi in via Garibaldi.
La musica cambiava decisamente quando si trattava del figlio: Riccardo, venticinque anni, fuori corso all'università. Dipinto come un fannullone con la tendenza a combinare pasticci. Aveva già procurato parecchi fastidi al padre, costretto a intervenire anche materialmente per toglierlo dai guai.

– Per tornare al ritrovamento del fazzoletto, – intervenne Martini, – sono tre gli abitanti di via San Domenico che possono essersi incontrati con Camilla, in casa della cugina.
– Vediamo, – enumerò Ferrando, – Filippo Consulti è un cinquantenne, potrebbe avere l'età giusta, ma il figlio ha soltanto venticinque anni... la governante aveva passato la quarantina da un bel po'... non ti sembra...?
Martini si strinse nelle spalle.
– Per giudicare bisognerebbe sapere che cosa c'è dietro questa storia. Al momento, tutto è possibile.
– Rimane Gullis. Ha quarantacinque anni. Potrebbe essere stato anche lui uno dei villeggianti di Pialpetta. Inoltre, vive in quella casa e può anche avere preso un fazzoletto, in caso di necessità.
– É indispensabile saperne di più su di lui, – concluse Martini. – Dopo tornerò da Elvira, l'amica di Camilla. É il momento di parlare chiaro con lei. Quando saprà come stanno le cose non avrà più reticenze.
Il portone della casa dei Gullis, in corso Regina, era quasi adiacente al cinema Umberto, a pochi passi dal mercato di Porta Palazzo.
L'androne era stretto, scuro; una specie di budello sfociante in un cortiletto di pochi metri quadrati, altrettanto buio, soffocato com'era dai quattro piani dell'edificio. Era una casa di ringhiera e i ballatoi erano popolati da donne e bambini vocianti.
La portineria si trovava in fondo al cortile, identificabile da una scritta sul muro che diceva: «Custode». La porta a vetri era aperta nonostante l'aria fosse fredda. Il commissario batté con le nocche due o tre colpetti sul vetro.
– Chi è?
La voce giunta dal di dentro non era cordiale, ma l'uomo che, di lì a poco, si affacciò sull'uscio, modificò il tono.
– Ah, ecco, – disse. – Di che cosa si tratta?

Lo aveva riconosciuto quasi subito. Poiché in quel quartiere le visite dell'allora capo della Mobile non erano state insolite. Il custode poteva avere una sessantina d'anni. Corporatura robusta, viso tondo; infagottato con due o tre pullover indossati l'uno sull'altro, in testa un berretto a cencio, dal quale sfuggivano alcune ciocche di capelli grigi.
– Vuole accomodarsi? – chiese. – Comincia a fare freddo qui fuori.
La guardiola era un gabbiotto che poteva contenere soltanto un tavolino e due sedie. Qualche indispensabile commento sul tempo servì a sgelare l'approccio.
– Di che cosa si tratta? – domandò nuovamente il portiere. – É per un inquilino di qui?
– Già. Ho bisogno di sapere qualcosa su un certo Gullis.
– Il padre o il figlio?
– Armando. Non so quale sia dei due, – mentì.
– É il figlio. Il padre si chiama Guglielmo -. Scosse la testa prima di aggiungere: – Che cosa ha fatto? É già venuto un altro poliziotto a chiedere di lui.
– Solo un accertamento. Ci occorreva sapere se questo indirizzo è il suo abituale recapito.
– Sì, però adesso lavora in un posto dove si ferma anche a dormire. Ad ogni modo qui viene una volta alla settimana a trovare il padre che vive solo da quando gli è morta la moglie.
– Un figlio affettuoso, dunque.
– Sì, e paga anche per farlo star bene. Mia moglie va a fargli la spesa e anche le pulizie in casa. Paga tutto lui.
– Lo conosce da tanto, Armando?
– É nato qui. L'ho visto crescere, andare a scuola, fare il soldato...
– E il lavoro?
– Ha fatto parecchie cose: l'operaio, il cameriere. É uno che se la cava.
– E adesso cosa fa?

– Non ho capito bene. So che a un certo momento ha cominciato ad andare in giro con una borsa da avvocato e si può dire che ha cambiato vita. Dice che si occupa di affari. È sempre ben vestito e si dà persino delle arie. Ad ogni modo se va su da Guglielmo può chiederlo a lui.
– Che tipo è Guglielmo?
– Una brava persona. Faceva il tornitore. Adesso è in pensione.
– Glielo ha detto che è venuto un agente a cercare informazioni sul figlio?
– No, il poliziotto mi ha chiesto di non dirlo, e io, con voi...
– Bene, allora vado su. Pensa che gli dia fastidio?
– Ma no. Anzi, gli farà piacere parlare con qualcuno. É un tipo di compagnia, – aggiunse bonariamente. – Ogni tanto alza un po' il gomito con gli amici all'osteria, ma ha il vino «buono». É al terzo piano. La seconda porta a destra sul balcone.
Accompagnò il visitatore attraverso il cortile fino all'inizio della scala.
– Stia attento a dove mette i piedi, – gli raccomandò salutandolo. – I gradini sono un po' consumati. La casa è vecchia.
I gradini di ammattonato erano corrosi dal calpestio di generazioni di inquilini. Facile mettere un piede in fallo in qualche sbrecciatura.
Il commissario raggiunse indenne il terzo piano; pochi passi sul ballatoio e trovò la targhetta che indicava «Gullis». Le tendine alla portafinestra consentivano una vaga visione dell'interno, sufficiente a scorgere un'ombra che si muoveva nella stanza. Diede qualche colpetto al vetro e al «Chi è?» rispose che lo mandava il portinaio.
Era incerto su come presentarsi, ma fortunatamente l'uomo lo riconobbe e, dopo un'accoglienza calorosa, lo accomunò nel ricordo di un clamoroso atto di cronaca.
– Si ricorda di quel tafferuglio a Porta Nuova dopo una partita di calcio? Tutta quella gente che si picchiava? Io ero lì per caso e lei

mi ha tirato via per un braccio mentre uno di quegli scalmanati mi stava venendo addosso.
In un lampo Martini rivisse la scena e ricordò di aver allontanato qualche curioso dal rischio di riceversi una batosta.
L'episodio risaliva all'estate del '25. Nel campo neutro del Torino si era svolta la terza finale fra Genova e Bologna. La partita si era conclusa in parità, come le precedenti; i tifosi erano esasperati e la cosa non era finita lì. A Porta Nuova, i due treni che dovevano riportare a casa gli spettatori erano, malauguratamente, affiancati e fra le due tifoserie erano cominciati a volare gli insulti. Lo scontro verbale era degenerato quando era iniziato uno scambio di rivoltellate. La battaglia era stata sedata dall'intervento della polizia, ma sul campo erano rimasti alcuni feriti.
La stanza dove Gullis lo aveva invitato a entrare, era una cucina arredata semplicemente con un tavolo centrale e un buffet dalle antine a vetri colorati, sul piano del quale troneggiava un apparecchio radio della Vhonola rivestito in radica che lanciava le note di un valzer.
Per celebrare l'incontro, Guglielmo Gullis andò a prelevare un bottiglione di vino rosso, celato dietro una tenda che copriva il sottolavandino, e spense la radio. L'ospite venne invitato a sedere al tavolo dove il padrone di casa posò vino e bicchieri.
– Allora, – chiese Guglielmo dopo aver gustato un sorso, – di che cosa si tratta?
Il commissario, ignorando con chi avrebbe avuto a che fare, non aveva preparato l'approccio. Tuttavia, il rapporto amichevole che si era stabilito, gli permise di adottare un tono confidenziale.
– Venendo qui avevo sperato di incontrare suo figlio, – disse. – Io vorrei...
– Perché? – lo interruppe l'altro, allarmato. – C'è qualcosa che non va?

– Va tutto bene, stia tranquillo. Desideravo soltanto chiedergli alcune informazioni sul conto del suo attuale datore di lavoro, il signor Consulti.
– Una gran brava persona. Mio figlio ha avuto fortuna a conoscerlo. Da quando lavora per lui la sua vita è cambiata. Ha dei bei vestiti, dei soldi in tasca e può anche aiutarmi un po' -. Puntò il dito verso l'apparecchio radio. – Quello me lo ha regalato lui. É una grande compagnia. Guardi che lusso!
Preso dall'entusiasmo, l'uomo elencò i programmi: le canzonette, le commedie, I tre moschettieri con Nunzio Filogamo. Proseguì per qualche minuto su quel tono finché il commissario riuscì a riprendere le redini della conversazione.
– É stata davvero una bella fortuna, – disse dopo aver elogiato l'amorevolezza del figlio. – Come ha fatto a ottenere quel posto?
– Lui è un tipo in gamba. Ha fatto anche qualche anno di scuola superiore, sa? E poi... la fortuna la cerca e se non la trova se la sa creare.
– Sì, ma... l'incontro con Consulti, com'è avvenuto?
– Consulti doveva vendere una casa e Armando è riuscito a combinare l'affare con grande profitto per lui.
Nella spiegazione che seguì, risultò che Armando Gullis, dopo alcune esperienze professionali di scarso successo, aveva trovato la sua strada improvvisandosi agente immobiliare. Gli erano andate bene alcune operazioni e aveva acquistato credibilità. Inizialmente l'incontro di Gullis con Consulti poteva apparire come una semplice transazione andata a buon fine. Però, la svolta presa dai loro rapporti destava sospetto. Guglielmo versò dell'altro vino nei bicchieri e la conversazione poté continuare negli stessi toni amichevoli.
– Come mai, adesso, suo figlio abita stabilmente in casa dei Consulti?

– E perché adesso Armando è il suo segretario particolare e, in qualsiasi momento, il padrone può avere bisogno di affidargli degli incarichi. Lui si occupa dei conti, combina gli affari, è proprio in gamba.
L'uomo era talmente preso dall'ammirazione per il figlio da non rendersi conto dell'assurdità di quel rapporto. Dalla confusa spiegazione di Guglielmo, Martini dedusse che il «segretario» era soprattutto impegnato a manovrare la contabilità dell'azienda per mantenere una parvenza di solidità economica, forse fittizia.
– Adesso, suo figlio fa proprio una bella vita, – riprese Martini. – In una bella casa, con gente importante.
– Sì, – ammise Guglielmo, – ha anche una bella camera tutta per sé -. Fece un cenno verso il secondo vano dell'alloggio: – Qui abbiamo una sola stanza da letto.
Nella sua voce c'era una lieve traccia di amarezza, ma l'orgoglio paterno rimase intatto.
– Com'è avvenuto il loro incontro? – riprese il visitatore.
– É stato occasionale oppure si conoscevano già?
Non dimenticava che Armando Gullis era nella rosa dei sospetti per l'omicidio di Camilla e fece qualche domanda mirata.
– Forse, si erano conosciuti in qualche località di montagna: ai giovani piace fare le gite in provincia.
Guglielmo sorrise bonariamente.
– Armando non è mai andato a fare le vacanze, – disse.
– Al massimo, in estate andava a fare i bagni al Sangone.
– E non si è mai allontanato da Torino?
– L'unica volta che ha preso un treno è stato quando è andato a fare il servizio di leva -. Fece un cenno con la mano per indicare una distanza. – Lassù, nel Trentino.
– E lì, come se l'è cavata?
– Un freddo boia e sotto la naia è sempre la stessa zuppa. Però, anche lì, Armando è riuscito a sistemarsi. Lo hanno messo in

fureria perché lui con i conti è un mago. Il sergente gli voleva bene e allora...
Forse, quello era il capitolo del quale Armando non avrebbe potuto elencare pagine edificanti. Doveva essere proprio così perché Guglielmo lasciò cadere il discorso.
– Mio figlio dice sempre che parlo troppo, che non devo raccontare i fatti suoi, – confidò. – Se sapesse che oggi...
– E noi non glielo diremo, – scherzò Martini. – Noi due ci siamo fatti una chiacchierata. Abbiamo trascorso un paio d'ore da buoni amici e...
Mentre accompagnava l'ospite alla porta, Guglielmo rinnovò la domanda iniziale.
– Ma, lei, che cosa voleva sapere da mio figlio? – chiese.
– Non si preoccupi, me lo farò dire direttamente da lui quando lo incontrerò.
– E gli dirà anche che è stato qui?
– Non sarà necessario. Stia tranquillo e di buon umore.
Gli agenti destinati alle indagini sui vari personaggi coinvolti nel caso della governante avevano lavorato con solerzia e, nella cartellina intitolata al caso, si erano già ammucchiati parecchi rapporti. Però non si era appreso nulla sul tipo di operazioni che aveva contribuito a sanare la crisi finanziaria attraversata dalla ditta di Consulti.
– Può darsi che sia intervenuta la famiglia, – osservò Ferrando dopo che ebbe esaminato il rapporto relativo alla moglie di Filippo Consulti. – Lei proviene da una famiglia molto facoltosa. Un contributo può essere arrivato da quella parte.
Martini ricordò che, parlando con Liliana, la sorella della ex governante dei Consulti, la donna aveva riferito di frequenti litigi che avvenivano tra i coniugi per questioni di denaro.
– Una delle cause ricorrenti di quelle liti era l'ipotesi di vendere una fastosa villa in collina, fatta costruire dai nonni della moglie, –

spiegò Martini.
– Cioè? Lui avrebbe voluto venderla e lei vi si opponeva?
– Proprio così. La villa faceva parte della sua dote.
La dote. L'insieme dei beni che la moglie portava al marito per pattuizione del contratto di nozze quale concorso all'economia familiare, rimaneva di proprietà della moglie.
Il marito disponeva soltanto dell'usufrutto per le necessità della famiglia.
– Quindi?...
– Niente da fare per il marito. Lui non poteva mettervi le mani.
– Allora, perché ne parliamo?
Ciò che Martini aveva in mente meritava qualche parola in più. Riferì al collega l'orgogliosa affermazione del padre di Armando Gullis: «Armando riesce sempre a risolvere tutto. Con le cifre è un mago».
– Che cosa stai pensando?
– Penso a quella villa in collina. Sembra che il suo valore sia più che sufficiente ad appianare difficoltà finanziarie, per quanto ampie.
– E con questo? – obiettò Ferrando.
Martini guadagnò tempo accendendosi una sigaretta.
– Non ti sorprende, – riprese poi, – che la miracolosa ripresa degli affari di Consulti sia avvenuta dopo il suo incontro con Gullis?
– Hai una spiegazione? – lo sfidò Ferrando.
– Più che altro ho un sospetto. Penso che quei due siano riusciti a vendere la villa in collina con una transazione fraudolenta.
– Ti rendi conto di ciò che stai dicendo? Come avrebbero fatto?
– Non siamo noi a poterlo spiegare, però se vorrai interessare i colleghi della Guardia di finanza...
Il capo della Mobile accolse la proposta con titubanza.
– Come posso giustificare una simile richiesta? – chiese. – Non abbiamo nulla di concreto in mano!

– Dimentichi il fazzoletto e, secondo me, anche l'accendino... Comunque si tratta soltanto di richiedere un accertamento. Non credo che occorra spiegare il perché. Un po' di libera iniziativa non guasta -. Aveva risposto con leggerezza e Ferrando gli rivolse uno sguardo penetrante.
– Non sei molto rispettoso delle regole, – osservò. – Capisco sempre meglio perché sei finito a zappettare la terra. Però qualche volta t'invidio.
Interruppe la scherzosa parentesi di carattere personale dicendo: – Però, io, un perché lo vorrei conoscere. Se ricordo bene ci stiamo occupando di tre persone che non sono decedute naturalmente nei propri letti. Che legame c'è con una probabile truffa?
– Qualsiasi cosa abbia un riferimento al gruppo dei Consulti può avere importanza. Il ritrovamento di quel fazzoletto sul luogo della morte di Camilla ci indica che uno di quei due potrebbe essere l'assassino.
Ferrando alzò una mano per frenare il collega.
– Per non parlare del terzo, – disse, mentre apriva la cartellina e faceva scorrere i fogli tra le dita.
Il terzo era il figlio di Consulti: Riccardo.
Le notizie che lo riguardavano erano un po' più dettagliate di quelle già di loro conoscenza e la storia non era edificante. Iscritto alla facoltà di Economia e commercio, era da anni fuori corso.
Suo padre gli aveva assegnato un'incombenza nell'ufficio commerciale della ditta ma, secondo le dicerie degli altri dipendenti, era un pessimo impiegato. Spesso assente con la scusa di dover frequentare l'università, faceva atto di presenza solo per giustificare il modesto stipendio che percepiva. Una specie di argent di poche che gli consentiva, di giorno, di strusciarsi sulle sedie dei bar di via Po, e la sera, di frequentare locali notturni di secondo o terz'ordine.

– In uno di quei posti ha fatto parlare di sé, – proseguì Ferrando leggendo un altro rapporto. – Sembra abbia avuto una grossa lite con un tale al quale doveva dei soldi.
– E che non voleva restituire... – completò Martini.
– Già, si è anche preso un fracco di botte. E non è stata la prima volta che ha fatto debiti che poi non riusciva a pagare.
– Bene a sapersi. A questo proposito la ex governante dei Consulti avrà sicuramente qualcosa da dire.
Prima di uscire dall'ufficio di Ferrando, Martini si fece consegnare l'accendino d'oro trovato sul piano del lavandino in casa di Rosetta, la cugina di Camilla.
– Può darsi che riesca a riconoscerlo, – concluse.
Quando, a metà pomeriggio della domenica, prese posto su una sedia accanto al tavolo della cucina di Liliana, Martini ricevette la cordiale accoglienza che gli era stata accordata nella sua visita precedente.
Dalla portafinestra, semiaperta verso il bancone, entrava uno spiffero di aria fredda. I vasi di geranio erano stati coperti e la gabbietta con un canarino che era stata appesa fuori aveva guadagnato terreno ed era appoggiata su un tavolino all'interno della stanza.
– Però non canta più, – si lagnò la padrona di casa.
Le deficienze canore del pennuto fornirono breve materia di commento e il commissario si rese conto di quali sentimenti di affetto possano ispirare gli animali di casa, piccoli o grandi che siano.
– Lei voleva parlare con mia sorella? – domandò la signora dopo aver preso posto su una sedia di fronte al visitatore.
– Infatti. Immaginavo che l'avrei trovata in casa.
– Sì che c'è. É solo andata un momento da una vicina a riportarle una tazza di farina che ci aveva prestato.

La restituzione stava richiedendo più tempo del previsto e la signora Vergani andò a sollecitare il ritorno. Un breve parlottio sul pianerottolo poi, le due sorelle, rientrarono in casa. Saluti, complimenti, offerta della tazzina di caffè, poi anche Elvira prese posto accanto al tavolo.
– Mi aveva detto che se avessi avuto ancora bisogno di lei... – esordì Martini.
Elvira chinò la testa in un gesto di assenso.
– Certo. Ha fatto bene a venire.
Le due donne chiesero notizie sull'andamento delle indagini, ma le risposte non furono esaurienti.
– Siamo ancora lontani dalla soluzione, – confessò. – Ma abbiamo fatto alcune scoperte che potrebbero fornire una buona pista -. Il commissario esitò un attimo prima di aggiungere: – Però è una questione delicata e...
Le due donne si scambiarono uno sguardo e Liliana accennò ad alzarsi.
– Vuole che vada via? – chiese.
– No, non è necessario. Vedo che voi siete...
– Sì, – si affrettò ad aggiungere la signora, – se vuol dire che Elvira mi racconta tutto ha completamente ragione -. Guardò la sorella come per ottenere la sua approvazione e aggiunse: – E poi, se si tratta di quella gente là...
Il tono secco con cui vennero pronunciate quelle parole rivelava un'innegabile ostilità e Martini si convinse di aver avuto una giusta percezione nel dubitare che l'allontanamento di Elvira da casa Consulti non fosse dovuto esclusivamente a difficoltà economiche. Si sentì molto agevolato nel suo compito e, con poche parole, rivelò alle sue ascoltatrici l'importante rinvenimento del fazzoletto in casa della cugina di Camilla.
– Un fazzoletto con la marca dei nostri lavandai? – si stupì Elvira. – É proprio sicuro?

– Sì, ho fatto degli accertamenti. L'ho portato qui solamente per avere una conferma e per sapere se questo appartiene a qualcuno in particolare.
– Macché. I fazzoletti da uomo sono tutti uguali. Dopo che li ho stirati, li ripongo nei cassetti delle stanze da letto. Poi ne tengo anche qualcuno in un cassetto del guardaroba. Chi ne ha bisogno pesca da lì.
Il commissario osservò le due donne come per richiamare la loro attenzione.
– Che cosa pensate di questo ritrovamento? – chiese poi. – Prima ho accennato a una buona pista per proseguire le indagini. E, come loro avranno immaginato, mi riferivo a questo fazzoletto.
– Io l'ho capito subito, – asserì la signora Vergani, acutamente. – Se un fazzoletto da uomo viene trovato in casa di una donna che vive sola... bisogna cercare l'uomo.
– Esatto.
– E lei pensa che possa appartenere al fidanzato di Camilla? – domandò Elvira. – Ma se è uno dei nostri...
– Provi a riflettere.
– Quindi... l'uomo che ha perso il fazzoletto potrebbe essere uno dei miei padroni?
– É un'ipotesi da considerare. Lei che cosa ne pensa? Lo ritiene possibile?
Elvira prese a riflettere ad alta voce: – Il signor Filippo... è un po' donnaiolo, ma... Camilla non era più tanto giovane e...
– Però, – intervenne Liliana, – quando andavate tutti in montagna per le vacanze, era davvero una bella ragazza, corteggiata da tutti -. Poi rivolta alla sorella: – Questo me lo dicevi tu. E... il signor Filippo l'aveva conosciuta in quel periodo, no? E poi, non ti aveva detto che questo fidanzato era uno che aveva incontrato dopo parecchio tempo?

– Non me lo ha proprio detto, – obiettò Elvira un po' imbarazzata. – Sono io che ho avuto quell'impressione. In montagna c'erano anche altri giovanotti fra i clienti che la corteggiavano; si poteva pensare che si trattasse di uno di loro.
Concentrandosi solamente sulla famiglia Consulti restavano, oltre a Filippo, suo figlio Riccardo e Armando Gullis.
Di Armando, il padre aveva dichiarato che suo figlio si era mosso da Torino solo per il periodo del servizio di leva, effettuato nel Trentino. Riccardo, poi, era appena un giovanottello, però le infatuazioni adolescenziali per donne attraenti, anche se un po' più mature, non rappresentavano una rarità. Il fazzoletto, troppo anonimo, era riuscito soltanto ad accentrare i sospetti sul gruppo dei Consulti, ma a quel punto, Martini rivelò il secondo indizio. Estrasse di tasca l'accendino d'oro e lo depose sul tavolo.
L'effetto fu dirompente.
– Eccolo qui! – esclamò Elvira, coprendolo con una mano come avesse il timore che l'oggetto potesse volatilizzarsi. – Eccolo! – ripeté.
– Conosce l'oggetto? – domandò il commissario.
– Se lo conosco? Mi avevano sospettato di averlo rubato. Io... una ladra?
Il tono era indignato e l'investigatore capì quale fosse il motivo di forte risentimento che aveva avvertito, da parte delle due sorelle, nei confronti della famiglia Consulti.
– Che storia è questa? – domandò.
Intervenne la sorella.
– Una vecchia storia. Un giorno non si trovava più l'accendino e sono state fatte delle insinuazioni sul conto di Elvira e a lei non è andata giù. Elvira non ha mai toccato nulla, da nessuna parte.
Le virtù della guardarobiera vennero ampiamente elogiate fino a che Martini riuscì a piazzare una domanda.
– Mi può dire che cosa è successo?

Semplice. Un mattino il signor Filippo, legittimo proprietario del prezioso oggetto, non avendolo trovato dove lo aveva riposto la sera precedente, aveva dato inizio alle ricerche, coinvolgendo tutta la famiglia. Le ricerche erano state vane e qualche parola incauta aveva intaccato l'onorabilità di Elvira. I bollori si erano poi assopiti ed Elvira venne ricoperta di scuse, però la ex governante non era mai riuscita a perdonare l'affronto.
– Quando è successo questo fatto?
– Non molto tempo fa. Forse... un paio di mesi.
– E l'accendino non è mai più riapparso in casa?
– No. Abbiamo rovistato dappertutto, anche nei giorni seguenti.
– Quindi, se non è stato ritrovato in casa, significa che è stato perso da qualcuno che vi ha accesso. Forse... sono stati fatti dei lavori? Sono venuti degli operai?
– Mai nessuno. Sono mesi che in casa non ci sono guasti, che non vi sono riparazioni da fare.
– Se è così, rimane il dubbio che a rubarlo sia stato qualcuno di casa. Lei... – insisté Martini, – non ha mai avuto qualche sospetto?
La donna rimase in silenzio per un attimo. Era evidente che si sentiva a disagio, però...
– Io, un sospetto l'ho avuto subito, – si decise a dire. – Ho pensato a parecchie cose e sono arrivata alla conclusione che, a prenderlo, sia stato Riccardo -. Scosse la testa, prima di aggiungere: – Mi dispiace dirlo, ma lui è proprio un poco di buono. Non so quanti guai ha combinato, ma ho visto tante volte piangere sua madre e, da casa, sono scomparse altre cose preziose.
– Mai più ritrovate?
Elvira rimase un attimo in forse.
– C'è stato soltanto il caso dell'anello della signora. Un gioiello importante, per lei. Era l'anello di fidanzamento: un brillante con dei piccoli smeraldi intorno.
– Che cosa è successo?

– L'anello era sparito e la signora ne ha fatto una malattia. Anche quella volta avevamo guardato dappertutto e rovistato tutti i cassetti. Poi, una mattina, la signora lo ha ritrovato in un cassetto. Lei... ha detto che forse non avevamo cercato bene, però...
Elvira rivolse uno sguardo alla sorella come per cercare un appoggio.
Liliana interpretò il messaggio e sbottò.
– Adesso basta, Elvira! Devi dire tutto ciò che sai! – Poi, rivolta al visitatore: – Mia sorella ha paura di essere giudicata male se riferisce cose sentite in casa dei padroni. Pensa di essere scorretta, di fare la figura della pettegola.
Elvira aggiunse poi qualcosa di suo e impiegò molta enfasi per difendere la propria istintiva lealtà.
Quando Martini riuscì a inserirsi in quel fiume di parole, seppe trovare le espressioni giuste per restituire alla fedele ex governante la stima in se stessa, soprattutto perché potesse parlare finalmente chiaro.
– Allora, – riprese, – che cosa non l'aveva convinta nel ritrovamento dell'anello?
– É che, più tardi, mentre parlava con il marito, ho sentito la signora fare il nome di Riccardo e poi... gli ha chiesto «Quanto lo hai pagato?»
– Pagato? – si stupì Martini.
– Proprio così. Ora mi dica, commissario, lei che cosa avrebbe pensato?
– Ciò che ha pensato lei. Cioè che il signor Filippo, convinto che l'anello lo avesse rubato suo figlio, era riuscito a farsi rivelare a chi lo aveva venduto e lo aveva ricomprato.
Ora che lo scoglio della reticenza era stato abbattuto, il commissario poté iniziare un interrogatorio riguardante le confidenze che Elvira e Camilla si erano forse scambiate. Ciò comportò da parte sua la necessità di fare qualche rivelazione.

– La sua amica Camilla doveva essersi lasciata invischiare in una storia poco chiara, – esordì Martini. – Sembra che fosse stata incaricata da qualcuno di segnalare il nome di un'agenzia investigativa per certe ricerche da effettuarsi nel paese di Pialpetta, dove andavate a passare le vacanze. Non ne sa nulla?
Lo sguardo che si scambiarono le due sorelle fu talmente eloquente, che Martini capì di aver fatto la domanda giusta. Dopo un parziale «lavoro di scavo», la parte iniziale della vicenda venne svelata. Alcuni mesi addietro, Elvira aveva sentito molte volte che tra i padroni si svolgevano delle conversazioni concitate. Il commissario immaginò che la curiosità avesse spinto Elvira a origliare.
– Ciò che mi aveva colpita, – confessò, infatti, – è che dopo tanti anni avevo sentito per la prima volta pronunciare il nome del signor Renato, il fratello del signor Filippo.
– Quello che era sparito senza lasciare traccia di sé?
– Sì, proprio lui.
Il calore con cui aveva dato la risposta rivelò l'emozione che la donna doveva aver provato in quel momento.
– Ne parlavano continuamente, – proseguì, – un po' di nascosto, ma io volevo saperne di più e stavo attenta.
Aveva poi capito che Renato Consulti, emigrato in Francia, si era messo in affari ed era diventato ricchissimo.
– E aveva annunciato il suo ritorno?
– Neanche per sogno. Neanche per idea. Infatti, loro, erano arrabbiati perché speravano di mettere le mani nel mucchio. E invece...
– Come avevano potuto avere sue notizie?
– Probabilmente avevano fatto fare delle ricerche, perché una volta li avevo sentiti lamentarsi per aver speso i soldi per niente.
– E poi, che cosa è successo?
Elvira, appena l'aveva incontrata, aveva raccontato tutto a Camilla.

– E lei mi ha chiesto di procurarle l'indirizzo di Renato, in qualsiasi modo. Sembrava tenerci moltissimo.
– É riuscita?
Non spiegò in quanti cassetti avesse messo le mani, ma aveva ottenuto il risultato.
– Perché Camilla teneva tanto ad avere quell'indirizzo?
Di nuovo le due sorelle si scambiarono degli sguardi.
– Perché a noi, Renato era tanto simpatico.
– Soltanto a voi?
Martini aveva contato su una rivelazione significativa, ma la domanda rimase sospesa: Elvira rispose soltanto con un sorriso, però colmo di mistero.
– E poi, che cosa è successo? Che uso ha fatto Camilla di quell'indirizzo?
– Non lo so.
Lui non le credette totalmente, ma ipotizzò che la governante di casa Gardina avesse cercato altre alleanze per mettere a profitto l'informazione. Convinto, per il momento, di aver ottenuto tutto il possibile, si accomiatò.
Lo strano modo con cui i coniugi Consulti rimediavano ai furti che avvenivano a casa loro, indusse il commissario a conoscere meglio i modi di vivere del loro sciagurato rampollo.
Si fece indicare in questura quali fossero i locali notturni che il giovane frequentava e, un sabato sera, si recò in una specie di tabarin nei pressi della stazione Dora.
Vi si accedeva attraverso una porticina, davanti alla quale stazionava un giovanottone che indossava una giacca rossa allacciata con alamari; una specie di divisa che poteva conferire un tono di distinzione al locale. Pagò il biglietto d'ingresso a un uomo dall'aspetto cordiale che presiedeva la cassa e, attraverso una tenda di velluto, ebbe accesso alla sala d'intrattenimento.

L'ambiente, abbastanza ampio, era arredato nel modo tipico dei locali del genere. Tavolini contro le pareti in modo da lasciare un piccolo spazio centrale per consentire qualche passo di danza. Luci tenui, diffuse da appliques a muro. Sul fondo vi era un piccolo bar, dove Martini si diresse subito per cogliere una visione d'insieme. Seduto su uno sgabello, con la schiena appoggiata al banco, il commissario si guardò attorno.
I tavolini erano quasi tutti occupati da uomini, in gruppetti di due o tre; forse amici che avevano ottenuto dalle mogli un permesso di libera uscita. Un paio di tavolini collocati in una nicchietta erano occupati da piccoli viveurs in compagnia di signorine. Nell'aria ispessita dal fumo delle sigarette, si facevano strada le note che scaturivano da un pianoforte verticale, collocato in una rientranza del muro. Musica dolce, che si perdeva nel vocio di un pubblico disattento. Il tocco del pianista rivelava una maestria inaspettata in quel luogo e Martini cercò con lo sguardo il musicista celato dietro la mole dello strumento.
Certo di non essere notato si avvicinò al piano, vi si appoggiò con i gomiti e cercò di scorgere il viso abbassato sopra la tastiera. Dalla sua posizione scorgeva solamente alcune ciocche di capelli grigi e, sui tasti, le mani: bianche, affusolate.
Poi l'uomo percepì lo sguardo e alzò la testa. L'occhiata che rivolse al cliente che lo fronteggiava era sfuggente, quasi intimorito, e il commissario comprese il perché: l'uomo alla tastiera era stato un eccellente concertista da camera. Martini lo aveva ascoltato durante un'esibizione in casa di conoscenti che, in occasione di una festa, intrattenevano gli ospiti con della buona musica.
Martini ricordò che il pianista si chiamava Certosi. Non conosceva le ragioni che lo avevano portato a esibirsi in quel tipo di locale, ma la sua maestria era rimasta inalterata. Superando un momento di imbarazzo, decise di affrontare la situazione. Anche il pianista lo

aveva riconosciuto e, per la linearità del suo temperamento, non era accettabile far finta di nulla.
– É sempre un piacere ascoltarla, Maestro, – disse con voce calda, sorridendo.
Preso alla sprovvista, il pianista reagì d'istinto, rispondendo al sorriso.
– Anche se l'ambiente è diverso? – scherzò.
– In qualunque posto.
Scambiarono qualche parola senza entrare nell'intimo, quindi, Martini alleggerì il disagio rivelando di trovarsi in quel luogo per motivi professionali.
– Sto svolgendo un'indagine, – confidò, – e mi sono diretto verso di lei con la speranza di ottenere qualche informazione sul conto dei frequentatori del locale.
Certosi sollevò la testa dalla tastiera e osservò con curiosità l'interlocutore.
– Di che cosa si tratta? – chiese poi, con apprensione.
– Nulla che possa coinvolgerla, – lo rassicurò il commissario. – Il locale è in regola. Mi interessa soltanto un'opinione su uno dei vostri frequentatori abituali: Riccardo Consulti.
Aveva deciso di essere schietto poiché, considerata la situazione, sapeva di poter contare sia sulla discrezione sia sulla collaborazione del pianista.
– Che cosa ha fatto?
– Ho il dubbio che sia invischiato in un caso di ricettazione.
– Non può spiegarsi meglio?
– Sembra che abbia venduto della merce rubata.
– Qui?
– Può darsi. Ciò che mi occorre sapere è se, fra i frequentatori del locale, vi sia qualcuno che non va troppo per il sottile quando si tratta di concludere un buon affare.
Il pianista rifletté un po' prima di rispondere.

– Le assicuro che il locale è frequentato da brava gente, – disse poi. – Si guardi intorno. Sono impiegati, commercianti della zona. Persone che cercano un po' di svago una volta alla settimana. Ascoltano la musica, fanno qualche ballo con una delle ragazze del locale. Qualcuno un po' più in grana ordina a volte una bottiglia di spumante... nella nicchia. Roba alla buona.
Lo disse con il tono distaccato di chi ha conosciuto ambienti di altro livello.
– Quindi, lei esclude che qui possa essersi verificato qualcosa di illecito? – riprese Martini.
Il pianista sorrise, ma la sua espressione rivelava un'incertezza.
– Piuttosto... – disse poi. – Qualcuno può avergli fatto un favore.
– Stiamo sempre parlando di Riccardo Consulti?
– Già.
La storia meritò di essere ascoltata. Il fatto in questione era accaduto alcuni mesi prima. Riccardo aveva accumulato un grosso debito con il proprietario del locale. Per un periodo era venuto in compagnia degli amici che bevevano a sue spese.
– Gli piaceva apparire grandioso, anche davanti alle ragazze del locale, – precisò il pianista.
Però, quando il debito era diventato eccessivo, il padrone si era stufato. Gli aveva chiesto di saldare il conto, altrimenti si sarebbe rivolto al padre. Due sere dopo, il giovane era tornato e aveva offerto in pagamento del suo debito un prezioso anello di brillanti. Il titolare aveva rifiutato e, nel discorso, era entrato uno dei clienti abituali, il quale aveva acquistato personalmente l'anello per il prezzo equivalente al debito.
– Riccardo ha anche tentato di farsi dare qualche lira in più, ma non l'ha spuntata. Anzi, l'acquirente lo aveva messo alle strette ed era riuscito a farsi rivelare la provenienza del gioiello. Saputo che lo aveva sottratto in casa propria, lo aveva indotto a confessare tutto ai genitori.

La parte più inattesa stava nella conclusione. Alcuni giorni dopo si era presentato il padre di Riccardo il quale aveva chiesto e ottenuto di ricomprare l'anello per il prezzo al quale era stato venduto. Una storia a lieto fine che spiegava la ricomparsa del gioiello nello scrigno della signora Consulti e che, inoltre, poneva degli interrogativi su chi fosse realmente in possesso dell'accendino d'oro trovato in casa della cugina di Camilla, dopo la sua uccisione.
– Chi è quel benefattore? – domandò poi Martini. – É qui stasera?
Il pianista concluse il pezzo che stava suonando, poi si sollevò dal suo sgabello, girò lo sguardo intorno alla sala e, infine, puntò un dito verso un quarantenne di bell'aspetto che animava la conversazione a un tavolo, in compagnia di amici.
– Sembra un tipo simpatico, – commentò Martini. – Chi è? Come si chiama?
– É Giustino. Un bel tipo davvero, gli piace la musica del tango e, ogni tanto, mi chiede di suonarne uno.
– Giustino? Ha anche un cognome?
– Racca. Giustino Racca.
Il nome lo colpì. Con la mente compose i dati di una carta d'identità esaminata pochi giorni prima.
– Che mestiere fa?
– Fa l'autista in una casa privata.
La figura corrispondeva ai dati: il frequentatore di quel modesto tabarin era l'autista di casa Gardina.
– Vuole suonare qualcosa per lui? – domandò il commissario.
Aveva notato che l'autista sembrava stesse per congedarsi dagli amici e voleva guadagnare tempo per poterglisi mettere alle calcagna. Certosi fece scivolare dai tasti le note del Tango della gelosia e l'autista si trattenne per ascoltarlo. Martini ringraziò il pianista, lo salutò e la loro stretta di mano suggellò un patto di discrezione: come se quel casuale incontro non fosse mai avvenuto.

Quando l'autista uscì dal locale, il commissario lo seguì fino a un attraversamento di strada, dove l'uomo si fermò per controllare l'eventuale passaggio di veicoli. Lo affiancò, si mise tra le labbra una sigaretta e gli chiese se aveva da accendere. L'autista trasse di tasca una scatola di cerini, ne sfregò uno e porse la fiamma.
– Molto gentile, – ringraziò Martini, sorridendo, – ma ora, se posso rubarle ancora un po' di tempo, vorrei scambiare qualche parola con lei.
L'altro rimase perplesso e guardò lo sconosciuto con un'ombra di incertezza, ma il suo aspetto di persona perbene lo rassicurò.
– Di che cosa si tratta? – domandò.
Martini si presentò e la sua qualifica di commissario di polizia parve turbarlo leggermente.
– Di che cosa si tratta? – ripeté.
Tralasciando i preamboli, Martini riepilogò quanto aveva appreso a proposito della discutibile operazione che aveva appianato il furto di Riccardo.
– Perché lo ha fatto? – domandò poi.
L'autista aveva seguito il racconto con apparente distacco, ma rispose con prontezza.
– Ho seguito un impulso, – dichiarò, e aggiunse: – Penso di non aver fatto nulla di male.
– Anzi, direi che ha compiuto un gesto encomiabile.
L'uomo si chiuse in un riserbo che sembrava dettato da un senso di modestia e il commissario non riuscì a immaginare che cosa potesse nascondersi dietro a un atteggiamento così generoso.
Camminando, erano giunti davanti alla fermata di un tram illuminata da un lampione e Martini si fermò.
– Vorrei farle vedere una cosa, – disse.
L'altro si fermò accanto a lui e seguì i movimenti con curiosità. Vide il suo accompagnatore estrarre qualcosa da una tasca e, dopo

un attimo, l'accendino d'oro trovato sul lavello della cugina di Camilla comparve sul palmo della sua mano.
L'uomo osservò l'oggetto attentamente.
– Dove lo ha preso? – domandò.
– L'ho trovato sul luogo dove era stato commesso un omicidio e sono io a chiederle come sia finito lì.
– Non ne so nulla.
– Eppure vedo che lo riconosce. Forse, proviene dalla stessa fonte dell'anello di brillanti?
– Sì.
– Anche questo è stato riscattato? Con il medesimo sistema?
– Sì.
Martini ripose in tasca l'accendino ma, prima di accomiatarsi dall'occasionale conoscente, scambiò con lui alcune informazioni di grande importanza per avvicinarsi alla verità.
Rosetta era stata pregata di comunicare qualsiasi fatto insolito atto a favorire le indagini sulla morte di Camilla e, con molto zelo, si presentò un giorno al commissariato Borgo Po, per consegnare un oggetto che non le apparteneva.
Rovistando nel suo cestino da cucito, in cerca di una spilla da balia, aveva trovato, sul fondo, una chiave che non ricordava di avere mai posseduto.
Si trattava di una chiave particolare: piccola, piatta e con un numero inciso nel metallo. Il funzionario in servizio l'aveva identificata come adatta ad aprire una cassetta di fermo posta e si era premurato di farla recapitare in questura.
Una ricerca servì a stabilire che la cassetta era stata noleggiata a nome di Camilla e l'esame del suo contenuto portò un po' di luce nella complessa vicenda iniziata con il delitto del Turin. L'aspetto fondamentale fu la rivelazione del nome e dell'indirizzo della persona con la quale Camilla manteneva la corrispondenza. Ossia,

quel Renato Consulti, scomparso da Torino anni addietro e rintracciato da suo fratello Filippo da alcuni mesi.
Il ritrovamento della cassetta postale fornì la prova che Camilla, appreso l'indirizzo di Renato attraverso i buoni uffici della guardarobiera dei Consulti, si era messa in contatto con lui. Le poche carte rinvenute, indicarono attraverso quali rivelazioni Renato Consulti si fosse indotto ad avviare delle ricerche sulle vicende passate e presenti di Lisa Gardina. E di conseguenza consentirono a Ferrando e a Martini di ripercorrere, con qualche elemento in più, le tappe della loro inchiesta.
– É incomprensibile l'atteggiamento di quell'autista, -commentò Ferrando quando Martini gli ebbe riferito i risultati della sua visita al tabarin di Borgo Dora. – Credi davvero che il suo gesto sia stato disinteressato?
– Me lo sono chiesto anch'io, ma non so che cosa rispondere.
Non era quella la domanda principale che si era posto Martini. Più che altro gli sarebbe interessato scoprire quali fossero i veri rapporti che l'autista aveva con i Consulti.
– C'è una cosa da considerare, – disse Ferrando dopo un momento di riflessione, – ed è che i Consulti erano amici dei Gardina e, forse, per qualche loro ragione erano interessati a conoscere i segreti di Lisa. Ora, – aggiunse, – chi più del suo autista può essere in grado di procurare informazioni?
– Per sapere che cosa? Che Lisa mantiene un bambino in un collegio? Non sarebbe una grande notizia.
Infatti era noto che Lisa, al momento del parto, era stata portata fuori Torino e del neonato non si era mai saputo nulla. Venire a conoscenza che quel bambino era stato allevato e curato da una balia avrebbe potuto essere, tutt'al più, oggetto di pettegolezzi.
– Non credo che sia questo il segreto che incuriosisce maggiormente i Consulti, – affermò Martini. – Penso piuttosto che

a loro interesserebbe di più sapere chi è il padre. Conoscere il suo nome.
A Ferrando sfuggì un sorriso.
– Forse... potrebbe trattarsi del loro inavvicinabile congiunto: l'esule ingegner Renato Consulti.
L'ipotesi era verosimile e i due colleghi dovevano inevitabilmente avere un colloquio con il «lionese».
Esistevano, però, alcune difficoltà di carattere burocratico. Sia l'eventualità di recarsi a interrogarlo a Lione, sia la decisione di invitarlo a presentarsi in questura a Torino, richiedevano un'autorizzazione da parte del questore. In quel momento le motivazioni erano insufficienti a giustificare tali richieste.
– Meglio aspettare di potergli fornire dei dati conclusivi, – aveva proposto Martini.
Dopo aver esaminato i vari aspetti della situazione rimase un'unica alternativa.
– E se... – propose Ferrando, – prendessimo contatto con lui a titolo personale, annunciando che abbiamo delle informazioni che lo riguardano, ma che non hanno nulla di ufficiale?
Era ciò che Martini aveva già pensato, per cui la sua approvazione fu totale. Attraverso l'Interpol fu possibile ottenere sollecitamente informazioni complete sul conto di Renato Consulti. L'ingegnere risultò essere titolare di un importante setificio, con un giro d'affari calcolabile in parecchi milioni di franchi. Godeva di molto prestigio sociale e professionale. Considerazioni più dettagliate fornivano l'immagine di un personaggio affabile, benvoluto.
– É una buona notizia, – commentò Martini, – visto che la nostra intenzione è di farlo parlare della sua vita privata.
La lettera che Martini gli inviò, venne redatta per suscitare curiosità, pur senza entrare in troppi particolari.
La conclusione era l'offerta di un invito a pranzo per un giorno di sua scelta, nei locali della Taverna Dantesca.

– Ho pensato che fosse il luogo più adatto, – aveva detto Martini, – accogliente, di classe, molto torinese. Un luogo adatto per parlare in confidenza.

La Dantesca era un elegante locale realizzato nel 1934 e caratterizzato da affreschi alle pareti raffiguranti scene trecentesche.
La risposta non si fece attendere. Un mattino, il commissario trovò nella buca da lettere una breve missiva che annunciava l'arrivo dell'ingegnere per il giovedì successivo: avrebbe alloggiato al Turin il cui direttore era un suo vecchio amico. L'incontro sarebbe avvenuto alle dodici e trenta nel ristorante scelto da Martini.
Il commissario era conosciuto alla Taverna e aveva chiesto che gli fosse riservato un tavolo nella sala del Boccaccio che, oltre agli affreschi murali, godeva l'ornamento di una finestra con vetri decorati dal pittore Pizzol.
Martini e Ferrando arrivarono nel ristorante con qualche minuto di anticipo e, poco dopo, nell'inquadratura della porta comparve un signore elegante, di bell'aspetto. Un quarantacinquenne coi capelli castani appena spruzzati di grigio sulle tempie. Il volto aperto, simpatico.
Non ebbe incertezze. Si diresse verso il tavolo occupato dai due poliziotti che, al suo avvicinarsi, si erano alzati in piedi.
– Il dottor Martini? – chiese facendo scorrere lo sguardo dall'uno all'altro.
L'interpellato fece un cenno di assenso con la testa, gli tese la mano e si affrettò a presentargli Ferrando.
«Un pranzo fra persone che devono parlare di cose importanti», aveva scritto nella lettera.
L'uomo affrontò l'insolita situazione con la disinvoltura dell'imprenditore di successo. Vennero scambiate alcune parole di prammatica, rimandando a dopo le ragioni dell'incontro. Sedettero a tavola e l'arrivo di un cameriere orientò l'attenzione verso lo

scopo primario per il quale ci si trova al tavolo di un ristorante. Consultarono la carta e fecero le loro scelte.
– Vorrei mangiare alla piemontese, – disse l'ospite. Indicò alcuni piatti e aggiunse: – La nostalgia della patria è composta anche dal ricordo delle buone cose di cucina.
Lo chef della Taverna fu all'altezza delle aspettative e, nella rilassatezza del fine pranzo, i tre uomini avevano ormai stabilito un rapporto di confidenza che consentì loro di parlare schiettamente. La notizia della morte di Giusano e di Camilla aveva colpito dolorosamente l'ingegnere.
– Camilla la conoscevo da anni e mettendosi in contatto con me mi aveva dimostrato la sua amicizia. Avrei voluto incontrarla per...
Non fece trapelare i sentimenti che lo turbavano.
– Ed Enrico Giusano, – riprese, – era un uomo intelligente, sensibile. Sono certo che avrebbe saputo portare a termine l'incarico che gli avevo affidato -. Si interruppe per un attimo. – Ora sono al punto di partenza per quanto si riferisce a ciò che desideravo scoprire; e inoltre sono tormentato dall'ansia di sapere perché è stato ucciso.
Nella sua lettera Martini aveva evitato di riferire di avere lui stesso condotto le indagini affidate a Giusano e a quali conclusioni fosse giunto.
Con Ferrando avevano stabilito di ascoltare, prima, il suo racconto sui motivi che avevano dettato le sue iniziative. La conversazione era stata guidata con toni amichevoli e, quasi spontaneamente, l'ingegnere si era trovato a confidarsi. Evidentemente Consulti sentiva la necessità di rendere partecipe qualcuno della propria storia perché parlò di getto, interrompendosi solo ogni tanto per bere un sorso di vino o accendersi una sigaretta.
La storia corrispondeva a quanto i due poliziotti avevano intuito, resa più toccante, però, dalle emozioni rivelate da colui che la esponeva in prima persona.

– Pochi mesi fa, dopo tanti anni di assenza da Torino, ho ricevuto una lettera di Camilla che mi ha sconvolto l'esistenza, – dichiarò. – E da quel giorno ho avuto l'unico desiderio di scoprire la verità.
Camilla diceva di aver scoperto casualmente il suo indirizzo e di aver seguito l'impulso di mettersi in contatto con lui; e gli aveva anche comunicato il numero di una casella di fermo posta.
Quella prima volta, oltre a fornire qualche notizia di sé, gli aveva parlato di Lisa. Poche parole per digli che conduceva una vita difficile in casa della suocera. Da quel momento era iniziata la loro corrispondenza.
– Una lettera ogni tanto. Camilla era l'unico rapporto che avevo con il mio passato e volevo sapere delle cose.
Il discorso stava diventando molto confidenziale e Martini, gentilmente, lo sollecitò.
– Quali cose? – chiese.
– Sapevo che Lisa doveva aver avuto un bambino e così... avevo chiesto a Camilla di darmene notizia: quando era nato... Se era un bambino, una bambina...
– Che cosa le rispose, Camilla?
Lui scosse la testa; il suo sguardo si perse nel vuoto.
– Una lettera strana, piena di allusioni poco chiare.
– Ma lei è riuscito a capire qualcosa?
L'uomo fissò Martini con uno sguardo indagatore.
– Che cosa ne sa lei, di me? – chiese.
– Soltanto che parecchi anni fa è scomparso da Torino senza dare spiegazioni, senza un perché.
L'altro gli rivolse un sorriso spento, rassegnato.
– Sarebbe importante per voi, conoscere quel perché?
– Forse potrebbe aiutarci a capire alcune cose.
Si accese una sigaretta, volse lo sguardo sui vetri istoriati della sala e, dopo un attimo, disse: – Sono fuggito per soffocare un senso di colpa.

La storia era simile a tante altre. Frequentando la casa dei Gardina si era innamorato della bellissima Lisa, moglie del suo amico Egidio. Era nata una relazione, durata parecchio tempo.
– Ci incontravamo di nascosto, – disse con un certo candore. – Eravamo molto prudenti. Nessuno si era mai accorto di nulla; poi, una volta, in villeggiatura a Pialpetta, durante un'escursione in montagna, Lisa si era fermata per un momento. Aveva messo un piede in fallo e le faceva un po' male. Io ero vicino... mi sono inginocchiato accanto a lei per massaggiarle la caviglia. Gli altri che erano in gita con noi erano già andati avanti e noi... ci abbracciammo. Egidio, non vedendoci arrivare, era tornato indietro e ci sorprese in quel gesto più che affettuoso. Sentendo i suoi passi ero balzato in piedi e me lo trovai davanti. Lui non disse nulla, ma il suo sguardo non lo dimenticherò mai. Poi raccontammo della storta e, tornati in albergo, si comportò come se nulla fosse successo... ma il suo disprezzo io me lo sentivo addosso. Erano stati momenti difficili, imbarazzanti; poi... qualche giorno dopo, Egidio era precipitato in un burrone mentre faceva una scalata.
Si interruppe per accendersi l'ennesima sigaretta.
– Egidio era un abilissimo scalatore, un vero montanaro e io... e anche Lisa abbiamo pensato che fosse stato disattento perché la sua mente non era lucida. Perché era tormentato dalla scoperta del nostro inganno, o addirittura che avesse volutamente... – si interruppe, spaventato da ciò che aveva pensato.
L'amarezza con cui pronunciò quelle parole diede la misura di un rimorso che non si era mai placato. Aspirò una lunga boccata di fumo e concluse.
– L'ultima volta che ci siamo parlati, Lisa disse che non dovevamo vederci mai più.
Era emigrato nella città francese dove aveva dei conoscenti nel settore tessile. Lione era il mercato mondiale per il commercio della seta e lui aveva scelto quella specialità.

– Già da tempo avevo in mente un sistema di filatura che accelerava i tempi di lavorazione, – spiegò. – L'ho realizzato nel mio stabilimento lionese e ho avuto successo. Pensavo soltanto al lavoro e adesso...
Rivelò l'ammontare delle sue sostanze e riuscì a meravigliare i suoi ascoltatori. Ora Consulti appariva calmo, appagato per aver rimosso il peso dei suoi ricordi.
– Non l'ho mai raccontato a nessuno, – confidò. – Certo, non immaginavo che sarei riuscito a parlare con tanta libertà a degli estranei... – sorrise con un guizzo di ironia, – poliziotti, per di più.
Ormai sembrava spinto da un'irrefrenabile necessità di andare avanti.
– Quando ricevetti la lettera di Camilla, così strana, che non diceva nulla di preciso, ma che mi induceva a crearmi delle illusioni, io...
– Che cosa ha pensato?
– Ho pensato che mi venisse nascosta una notizia di vitale importanza.
Renato Consulti aveva cominciato a tempestare Camilla di lettere sempre più pressanti e, infine, la governante gli aveva rivelato l'esistenza di un figlio suo. Aveva insistito per farsi dire dove si trovasse il bambino, ma inutilmente. Lei diceva: «Soltanto Lisa ha il diritto di darle questa informazione». Si era già pentita di quello che aveva rivelato. Lisa aveva tenuto nascosto a tutti dove fosse il bambino, per difenderlo.
– Difenderlo da che cosa? – intervenne Ferrando.
– Non lo so. Forse lei è troppo apprensiva. Forse avrà dei motivi che non conosco. Però, – proseguì, – da quel giorno non ho pensato ad altro che a lui. Voglio farne il mio erede. Non so come sia vissuto finora, ma il suo futuro deve essere...
Per realizzare quello che era ormai lo scopo della sua vita aveva organizzato la ricerca. Tramite Camilla aveva preso contatto con

Giusano, lo aveva chiamato a Lione e lo aveva trattenuto per un paio di giorni a casa sua.
Avevano parlato a lungo e si erano intesi sulle finalità dell'incarico. Consulti aveva dato all'investigatore le fotografie in suo possesso, in una delle quali l'immagine di Lisa era in bella evidenza. Lo aveva anche informato che avrebbe avuto maggiori dettagli da una persona di sua fiducia.
Aveva quindi organizzato l'incontro di Camilla con Giusano al'Hotel Turin in un giorno e ora stabiliti.
Nell'incontro con Camilla, il compito più delicato dell'investigatore sarebbe stato quello di riferire alla governante lo stato di benessere economico raggiunto dall'ingegnere e convincerla a parlare con Lisa, prospettandole la possibilità di condurre una vita felice accanto a lui, a Lione.
– Crede che Camilla gliene abbia parlato? – domandò Martini.
– Non lo so. Aspettavo che mi scrivesse qualcosa dopo l'incontro con l'investigatore, ma purtroppo... Quando ho appreso dalla sua lettera ciò che era successo, l'assassinio di Giusano e poi... anche di Camilla ho creduto di essere piombato in un girone dell'Inferno. Sono giorni che mi tormento con questi pensieri, perché non riesco a capire che cosa abbia potuto causare quelle morti e mi assale la paura di averne colpa.
– Perché?
– Perché questi fatti sono accaduti dopo che Camilla e Giusano avevano avuto a che fare con me.
– Qualcuno era a conoscenza delle sue decisioni? Aveva parlato casualmente dell'incontro che doveva avvenire al Turin, fra persone di sua fiducia?
– Non ne avrei avuto il motivo. I miei conoscenti di Lione sono del tutto all'oscuro dei miei fatti privati. Inoltre, per mantenere il segreto, avevo fatto prenotare la camera d'albergo sotto un falso nome.

– E... qui a Torino, non ha avuto più contatti con nessuno?
– All'infuori di Camilla, nessuno.
– Eppure, – intervenne Ferrando, – abbiamo saputo che, mesi addietro, era stato in corrispondenza con suo fratello Filippo. E ci risulta anche che il tono delle vostre lettere non sia stato amichevole.
L'altro lo guardò stupito.
– Chi vi ha detto queste cose? – chiese. Poi fece un gesto con la mano come per scacciare un insetto e aggiunse: – Ad ogni modo non importa come lo abbiate saputo, tanto io non ho più nulla da spartire con lui. Quando me ne sono andato da Torino, mio fratello mi ha ostacolato. Quando gli ho chiesto di anticiparmi una quota sul valore dell'azienda si è rifiutato di farlo.
Sorrise amaramente.
– Sono stato talmente disgustato dal suo comportamento che ho lasciato perdere. Ho ritirato ciò che avevo sul mio conto corrente e l'ho fatto bastare. É andata meglio di quanto sperassi. Forse, involontariamente, è stato proprio Filippo a indirizzarmi sulla strada giusta.
– Però suo fratello è riuscito a rintracciarla.
– Non so come abbia fatto, ma non mi riguarda. Il grottesco è che Filippo ha avuto il coraggio di chiedermi un aiuto economico perché «l'azienda di famiglia sta attraversando dei brutti momenti».
Sorrise apertamente e aggiunse: – Ha tentato di metterla sul patetico dicendo che era anche mio dovere salvare l'azienda messa in piedi con i sacrifici di nostro nonno.
Sollevò le spalle in un gesto di noncuranza e volle sapere.
– Perché avete citato mio fratello? Ha forse una parte in questa brutta storia?
– Pensa che sia possibile? – chiese Martini.
L'ingegnere evitò di rispondere, ma il suo sguardo divenne indecifrabile. Il colloquio si stava esaurendo.

Gli investigatori avevano avuto una spiegazione esauriente sull'origine della vicenda. Nel suo insieme, la storia era molto simile a quella che avevano immaginato, ma per Martini vi era stato qualcosa di più. Ora sapeva che Alessio, il bambino ospite del collegio di Ciriè, avrebbe avuto un buon futuro.
Lui e Ferrando avevano deciso, per il momento, di non rivelare a Renato Consulti ciò che sapevano a proposito di suo figlio. Il segreto apparteneva a Lisa e sarebbe toccato a lei parlarne, quando le circostanze lo avrebbero stabilito.
– É un uomo determinato, – commentò poi Ferrando. – Per la sua parte, penso che non impiegherà molto tempo a trovare una soluzione.
– Ne sono convinto, – ammise Martini, – ma ora, esaminando certe sue reazioni, hai notato il suo sguardo quando è stato fatto o il nome del fratello?
– Sì. É stato come gli si fosse aperto uno spiraglio nella mente.
Le oscure incertezze dell'ingegnere, unite ai loro concreti sospetti, suggerirono a Ferrando di convocare in questura Filippo Consulti e suo figlio.
– Ho piacere di vederli in faccia, – disse. – E sentiamo se hanno un alibi per l'omicidio di Camilla. Loro la conoscevano, l'hanno frequentata.
– E perché non invitiamo anche Gullis? – propose Martini. – É uno di casa, no?
L'incontro era stato fissato per metà mattina di due giorni dopo. Si presentarono tutti e tre tirati a lucido: abito in tinta sobria, camicia bianca e cravatta. Aria seria come si conveniva a distinti borghesi rispettosi dell'autorità.
Come disposto da Ferrando vennero accompagnati nella sala riunioni e fatti accomodare accanto al tavolo centrale.
– Il dottore arriva fra poco, – annunciò il piantone, chiudendo la porta dietro di sé.

Era stato accertato che il «parcheggio» in quella stanza chiusa che poteva apparire come l'anticamera delle celle di sicurezza, aveva sui convenuti un effetto d'inquietudine. Li rendeva più vulnerabili. Dopo un considerevole lasso di tempo la porta si aprì e il capo della Mobile, accompagnato da Martini, fece il suo ingresso.
I tre si alzarono in piedi di scatto cercando di celare l'irritazione causata dalla lunga attesa; anzi, si fecero avanti porgendo la mano ai due poliziotti per un saluto cordiale.
– Mi scuso per avervi fatto aspettare, – disse Ferrando.
– Non importa, – mentì Consulti diplomaticamente, – immagino che lei sia sempre molto occupato. Solo che... eravamo curiosi di conoscere il motivo di questo invito.
– Avete ragione, ma ho dovuto attendere che mi venisse portato un reperto depositato presso la polizia scientifica.
Parlando aveva deposto sul tavolo una busta contenente un oggetto.
– Allora, di che cosa si tratta? – chiese Consulti.
– É per un'indagine che stiamo svolgendo a proposito dell'omicidio di Camilla Arduini, la governante delle signore Gardina che, se non sbaglio, sono sue amiche di famiglia.
– Io ero amico di Egidio Gardina, – si affrettò a precisare Consulti, – ma da quando lui è morto, parecchi anni fa, io e la mia famiglia abbiamo smesso di frequentare le signore e, a maggior ragione, di avere rapporti con la loro governante. Vero, Riccardo?
Il figlio, chiamato in causa dalle parole del padre, le confermò aggiungendo una sua testimonianza.
– Io la ricordo a malapena, – disse. – L'avevo conosciuta da ragazzo, in montagna. Da allora non l'ho mai più vista.
Gullis appariva spaesato, come se non si capacitasse di trovarsi lì, e aveva seguito con distacco quello scambio di parole.
– E lei? – gli domandò Ferrando. – Non l'ha mai conosciuta?
L'altro scosse la testa.

– No, non la conoscevo affatto, – rispose con il tono soddisfatto di chi si è tirato fuori da una situazione imbarazzante.
– A questo punto, – dichiarò Consulti con certa sufficienza, – non capisco per quale ragione ci troviamo qui.
– Una ragione c'è, – rispose pacatamente Ferrando. -Siamo in possesso di elementi che la coinvolgono personalmente nel caso e che richiedono dei chiarimenti da parte sua.
– Io? – si sbalordì l'interessato. – Coinvolto in quale modo?
Il capo della Mobile non rispose. Quindi estrasse, dalla busta che aveva posato sul tavolo, l'accendino d'oro ritrovato in casa della cugina di Camilla.
– Riconosce questo oggetto? – chiese, spingendolo verso di lui.
Consulti rimase allibito e rivolse uno sguardo perplesso ai suoi due accompagnatori.
– So che apparteneva a lei, – asserì Ferrando. – E le interesserà sapere che lo abbiamo trovato accanto al corpo della signorina Camilla.
Consulti rimase un attimo a fissare l'oggetto, ma il tempo gli fu sufficiente per ritrovare la propria sicurezza.
– Infatti è mio, – ammise. – Ma non riesco a capire come sia finito...
Gli altri avevano seguito la scena senza intervenire; poi, suo figlio, gli giunse in soccorso.
– Non te lo avevano rubato? – domandò con impudenza.
– Forse, – confermò il padre. – É da un po' che era sparito.
– Avete subito un furto in casa?
– No, devo averlo lasciato da qualche parte.
– Magari lo hai posato sul tavolo di un bar e hai dimenticato di prenderlo e qualcuno se lo è portato via, – aggiunse il figlio.
– E quell'ignoto «qualcuno» sarebbe andato a depositarlo vicino al corpo di Camilla, – ironizzò Ferrando.
A quel punto, uscendo dal suo riserbo, intervenne Gullis.

– Si era detto che quel delitto era stato commesso da un ladro sorpreso sul fatto. Se è così tutto quadra.
– Sì, deve essere andata a quel modo, – approvò Riccardo. – Il ladro che ha rubato l'accendino è poi andato a rubare anche in quell'appartamento e...
– E ha dimenticato l'accendino...
La difesa era ridicola, tuttavia Ferrando non vide l'utilità di contraddire.
– Può darsi che abbiate ragione, – ammise, – però, per un normale controllo è necessario che io sappia dove vi trovavate il giorno del delitto.
I tre si scambiarono uno sguardo.
– Eravamo in fabbrica, – dichiarò il capofamiglia, – noi facciamo orario pieno dal mattino alla sera e, se c'è lavoro da sbrigare, si va avanti.
La virtuosità lavorativa del gruppetto, che non contemplava nemmeno l'intervallo per il pranzo, risultò fastidiosa, ma l'alibi che i tre si scambiarono vicendevolmente fu incontestabile.
– Se vogliamo metterlo agli atti, – intervenne per la prima volta Martini, – sarebbe utile che i signori rilasciassero una dichiarazione scritta e firmata.
– Sì, – lo appoggiò Ferrando, – questo potrebbe semplificare la procedura.
Gli indiziati vennero di nuovo lasciati soli e i due colleghi si trasferirono nell'ufficio del capo della Mobile.
– Che cos'è questa storia delle dichiarazioni firmate? – domandò Ferrando.
– E per avere le impronte personali. Ho l'impressione che potrebbero esserci utili.
Su tutti i luoghi dei delitti, come d'uso, erano state rilevate le impronte digitali. Nella selezione erano state identificate quelle appartenenti agli abituali frequentatori dei locali: camerieri,

impiegati... Le restanti erano a disposizione per controlli su eventuali indiziati.
– Va bene, – approvò Ferrando, – facciamole controllare.
Quindi incaricò un ispettore di raccogliere separatamente le dichiarazioni dei tre uomini in attesa in sala riunioni.
Devono scrivere semplicemente dove si trovavano il pomeriggio di... – scrisse la data su un foglietto e concluse: – Poi gliele fai firmare.
– Che cosa è stato a colpirti? – domandò poi Ferrando.
– Io ho solo notato che sanno spalleggiarsi bene e sono anche dei bravi bugiardi.
– Questo è evidente, – ammise il collega, – però a colpirmi è stato qualcosa di meno evidente.
Si sfregò le mani, una contro l'altra prima di aggiungere:
– Quando mi hai presentato e loro mi hanno stretto la mano ho avuto una sensazione sgradevole; poi... ho ricordato certe parole.
Spiegò al collega che si riferiva all'aggressione che aveva causato la morte di Rinaldo Balma, il titolare della agenzia investigativa La Faina. Il dottore, suo coinquilino, che lo aveva soccorso per primo, aveva raccolto le sue poche parole consistenti in una indicazione ripetuta più volte: «mano... mano...» Un tagliacarte che recava sulla punta alcune tracce di sangue, aveva suggerito l'ipotesi che la vittima fosse riuscita a ferire una mano del suo aggressore. L'ipotesi era rimasta tale fino a quel giorno quando, stringendo la mano agli indiziati, aveva recepito al tatto, sul palmo di uno dei tre, una prominenza innaturale.
– Una specie di rilievo lungo il palmo, – ribadì Martini, – e mentre stavo seguendo l'interrogatorio ho cominciato a ricordare quell'episodio.
– Sarebbe una prova utilissima, – si rallegrò Ferrando, – però... lui potrebbe sostenere di essersi ferito in chissà quale altra occasione.

L'obiezione di Ferrando era sconfortante, ma il collega non si rassegnò. Calandosi nei panni dell'aggressore, il commissario tentò di ricostruire i suoi movimenti dopo la conclusione della sua impresa.
Stando al suo rilievo, al tatto, la ferita doveva essere stata abbastanza estesa. L'aggressore, uscito dall'ufficio della Faina, si era trovato in piena notte nella centrale di via San Francesco. Doveva allontanarsi al più presto e, anche, provvedere in qualche modo a farsi curare la ferita.
Per dare un senso pratico alla ricostruzione, Martini compì personalmente l'itinerario più probabile: ossia il raggiungimento di una farmacia in servizio notturno. La più vicina era la farmacia Pensa in via Cernaia, che risultò essere stata, effettivamente, quella scelta dall'aggressore. Il commissario conosceva da tempo il titolare. Era una persona amabile e ottenne facilmente che facesse appello alla sua memoria.
Il dottor Pensa ricordò l'episodio avvenuto, appunto, nel periodo in questione. Intorno alle due di notte si era presentato in farmacia un uomo che si reggeva una mano avvolta in un fazzoletto. Aveva pregato il dottore di soccorrerlo e raccontò di essere caduto per strada dopo essere inciampato in un ostacolo, e di essersi ferito alla mano finendo sopra un «qualcosa» di tagliente.
– Forse un pezzo di latta abbandonato sul marciapiede, – ipotizzò il farmacista. – Ad ogni modo si era prodotto una lacerazione abbastanza estesa.
Aveva disinfettato la ferita e praticato un bendaggio. Dopo la medicazione gli aveva consigliato di rivolgersi al più presto a un medico per farsi mettere qualche punto.
– Gli ho suggerito il nome del dottor Gualtiero, – precisò. – É un giovane medico. Se ne parla bene perché prende sul serio la sua professione. Ha lo studio poco distante, in via Pietro Micca.

Martini conosceva bene il dottor Gualtiero. Quasi ogni giorno si incontravano al bar Beccuti, all'angolo di via Pietro Micca e via Monte di Pietà, per il caffè del mattino.

Il mattino seguente, andò presto al bar e quando il dottor Gualtiero sopraggiunse, gli lasciò appena il tempo di bere il suo caffè; quindi, gli espose l'argomento già trattato con il farmacista. Il dottore ricordava l'episodio anche perché era stato dubbioso sulla versione data dal ferito sulla modalità dell'incidente.
– Aveva dichiarato di essere caduto su qualcosa di tagliente, – disse. – Viceversa, la lacerazione doveva essere stata prodotta dalla punta di una lama.
– Un tagliacarte, per l'esattezza.
– Così va meglio. Ad ogni modo era abbastanza estesa: gli ho messo quattro punti nella piega del palmo. Deve aver impiegato tempo a rimarginarsi. E, sicuramente, sulla cicatrice si è formato un cheloide.
Il medico intuiva che l'informazione era relativa a una qualche indagine e chiese: – Le sono stato utile?
– Sì, e per merito di quella sutura. Ho avvertito nettamente la cicatrice mentre stringevo la mano a un indiziato per omicidio.
Il medico lo guardò incuriosito, tuttavia non chiese spiegazioni.
Quel giorno arrivò a casa in tempo per il pranzo.
– Fortuna che oggi ti sei ricordato che avevo deciso di fare il risotto, – lo accolse sua sorella.
Al centro del tavolo apparecchiato con le stoviglie bianche filettate di blu, figurava già il tegame di coccio in cui era cotto il riso e dal quale emanava un invitante profumo.
– Direi che è riuscito bene, – annunciò.
Dopo l'assaggio, la signora Teresa raccolse i complimenti dei commensali e passò all'enumerazione degli ingredienti.

– Stamattina il salumiere aveva la salsiccia di Bra, – disse, – e così... un bel soffritto di cipolla, un bel po' di funghi secchi, mezzo bicchiere di barbera...
Il tocco finale della mantecazione venne bloccato dal suono del campanello alla porta d'ingresso.
– Chi può essere a quest'ora? – chiese, balzando verso il corridoio.
Si udì un parlottio e, pochi minuti dopo, la signora Teresa fu di ritorno in cucina.
– C'è una donna, – disse rivolta al fratello. – Ha chiesto di te. Dice che ha bisogno di parlarti. L'ho fatta accomodare in salotto.
– Ti ha detto chi è?
– Si chiama Elvira... il cognome non lo ricordo. É talmente agitata...
– Adesso la raggiungo.
– Se hai bisogno di qualcosa, chiama.
Elvira, la guardarobiera dei Consulti, vedendolo entrare si alzò in piedi e gli andò incontro a mani tese.
– Sono corsa qui appena finito il mio orario di lavoro, -disse con affanno.
– Ora si metta a suo agio, poi mi dirà, – la acquietò Martini.
L'aiutò a togliersi il soprabito e il cappello, poi la guidò verso una poltrona.
– Posso farle portare un caffè? – propose.
– Se non è di disturbo...
La signora Teresa venne informata del desiderio dell'ospite e, in attesa della bevanda, il commissario sollecitò una spiegazione per l'affannosa visita.
– Una scena, – riferì Elvira, ancora tesa. – Una scena... Hanno litigato e poi la signora si è sentita male e l'hanno portata in ospedale.
La situazione esposta da Elvira era sicuramente allarmante. Il fatto era avvenuto il giorno prima. Usciti da via Grattoni dopo

l'interrogatorio di Ferrando, i due Consulti e il loro factotum erano rientrati in casa e si erano chiusi nello studio del padrone di casa.
– Io lo sapevo che erano andati in questura, – disse Elvira. – Avevo sentito il signor Filippo dirlo alla signora mentre stavano uscendo di casa. Poi, al ritorno, quando si sono chiusi nello studio, la signora... forse è andata a bussare per farsi raccontare perché erano andati alla polizia... É ciò che ho pensato.
Però, dentro stavano litigando e la donna si era fermata a origliare. Elvira aveva seguito gli avvenimenti perché la stanza del guardaroba era a pochi passi dallo studio.
– E poi, che cosa è successo? – la sollecitò Martini.
– La signora si è fermata a lungo a origliare e ciò che aveva sentito doveva averla impressionata molto.
– Io l'ho vista mentre ascoltava e mi è sembrato che fosse sconvolta -. Prese fiato e aggiunse: – Era lì, bloccata davanti alla porta, poi, a un tratto, l'ha spalancata ed è entrata nello studio.
A quel punto, la discussione era andata crescendo. Elvira non capiva le parole, ma sentiva le voci molto concitate.
– Solo una volta ho sentito qualcosa. Era il signor Filippo che tentava di calmare la signora. Le diceva che aveva capito male, ma lei dopo un po' è uscita nel corridoio sbattendo la porta.
Elvira si fece un rapido segno della croce e proseguì: – In vita mia non ho mai visto una persona in quello stato. Era pallidissima, scuoteva la testa e diceva cose incomprensibili; poi, tutto d'un colpo, è crollata a terra svenuta.
La guardarobiera era rimasta impietrita. Non sapeva come regolarsi, come affrontare la situazione. Non voleva che il padrone capisse che lei aveva seguito tutta la scena. Si era inginocchiata accanto alla padrona, le aveva sollevato la testa con una mano.
– Lei mi ha guardato e ha detto: «Non abbandonarmi». Poi è di nuovo svenuta e io sono andata a bussare alla porta dello studio.

Filippo Consulti e gli altri erano accorsi e avevano deciso che la signora doveva essere trasportata in ospedale. Il padrone di casa aveva fatto una telefonata.
– Ho sentito che diceva: «Arriviamo subito. Tenete una camera pronta». A me ha detto di preparare una valigia con l'occorrente.
Riccardo era andato a prendere l'auto in garage e il padrone e il factotum avevano trasportato la donna fino in strada.
– Ha capito in quale ospedale l'hanno accompagnata? -s'informò il commissario.
– No, però la signora parlava sovente di una clinica in via Villa della Regina, dove aveva partorito Riccardo. Diceva che si era trovata tanto bene: come in un albergo di lusso.
Frattanto la signora Teresa era arrivata per servire il caffè e Martini le aveva presentato la visitatrice. Dopo i convenevoli aveva interpellato la sorella a proposito dell'esistenza di una clinica in via Villa della Regina.
La signora Teresa usciva pochissimo di casa ma, per una strana magia, conosceva a perfezione la città; infatti, non ebbe esitazioni nel fornire la risposta.
– Via Villa della Regina? Si tratta della Sanatrix. É una clinica di lusso dove nascono i bambini dei ricchi.
– É soltanto per partorienti?
– Ho sentito dire che ci sono anche reparti per altre cose.
«Fra le "altre cose" poteva esservi un luogo di accoglienza per situazioni d'emergenza», pensò Martini.
Quindi riprese a sondare la memoria di Elvira.
– Non ha afferrato neanche una parola di ciò che si stava dicendo in quello studio? – domandò. – Ci pensi bene.
Elvira ripeté tutto quanto aveva detto, però poté aggiungere che le era parso di sentire nominare una villa.
– Bisognerebbe poter parlare con questa signora Consulti, – disse Ferrando quando Martini gli ebbe riassunto quanto appreso dalla

visita di Elvira in casa sua. – Hai idea di come si potrebbe fare?
– Comincia a farti dire chi è il proprietario della clinica.
Il capo della Mobile fece iniziare le ricerche e poco dopo gli vennero recapitati i nomi, sia del proprietario sia degli amministratori.
Con un giro di telefonate giuste, Ferrando ottenne la conferma che, effettivamente, la signora Consulti era stata ricoverata nella casa si cura per accertamenti a seguito del malore che l'aveva colta nella sua abitazione.
La persona dalla quale si era appresa la notizia era il capo dei servizi amministrativi, un certo ragionier Lavini. A sua volta, Martini cercò aiuto nel giro di alcuni amici medici, uno dei quali, il ginecologo Sandro Bonatti, risultò essere in buoni rapporti con il ragionier Lavini.
– Consiglio spesso la Sanatrix alle mie pazienti, – confidò, – quindi conosco bene l'ambiente.
Bonatti si diede da fare sollecitamente e riuscì a fissare per il commissario un appuntamento con il ragioniere per la mattina di due giorni appresso. Percorrendo il pendio di via Villa della Regina, Martini almanaccava tra sé sul modo migliore per conquistare la fiducia della signora Consulti, qualora gli fosse stato consentito di avvicinarla.
La scena riferita da Elvira e conclusa con il drammatico svenimento della signora, lasciava supporre che gli argomenti trattati si riferissero al riprovevole comportamento del capofamiglia in relazione alla vendita fraudolenta della villa collinare della sua consorte.
Gli accertamenti effettuati dai funzionari della Guardia di finanza avevano confermato che le firme della signora apposte sull'atto di vendita erano false. Per motivi di opportunità, ossia per non intralciare le indagini in corso per gli omicidi, la denuncia per frode era stata momentaneamente sospesa.

– Mettiamo tutto in conto, – aveva deciso Ferrando, – tanto, anno più anno meno, in galera finiscono di certo per un bel po'.
La clinica era situata all'angolo con via Acqui in un elegante palazzo circondato da un giardino e, già dall'ingresso, si percepiva il comfort del quale potevano godere le facoltose puerpere. Il severo portiere che presidiava la guardiola lo guardò con aria inquisitoria: evidentemente non aveva l'aspetto di un padre.
«Lascerò detto in portineria che la sto aspettando», aveva assicurato il ragioniere; infatti, non appena ebbe pronunciato il suo nome, i sospetti del portiere si dissolsero. Annunciò con una telefonata il suo arrivo e, di lì a poco, una signorina cinquantenne, capelli grigi raccolti in un piccolo chignon, occhiali montati in tartaruga, vestita sobriamente con un tailleur blu, gli venne incontro.
– Sono la segretaria del ragionier Lavini, – disse con un tono di voce gentile. – Se vuole seguirmi...
Lo accompagnò in una stanza luminosa, arredata con gusto. Un signore di mezza età, con pochi capelli biondicci ravviati all'indietro, si alzò da dietro la scrivania e gli andò incontro con un sorriso cordiale. Lo fece accomodare su una delle due poltroncine in pelle che formavano un angolo di salotto di fianco a un tavolino e iniziò a parlare dell'amicizia che lo legava al dottore che aveva combinato l'incontro.
– Bonatti mi ha spiegato di che cosa si tratta e farò il possibile per esserle utile.
Bonatti gli aveva parlato del delitto del Turin dicendogli, come suggerito da Martini, che un colloquio con la signora Consulti avrebbe potuto contribuire alla soluzione del caso.
– Non le chiederò nulla di più, – concluse il ragioniere, – so che si tratta di questioni riservate. Piuttosto... dovremo studiare un modo per farle incontrare la signora.
– Già, – ammise Martini, – è una faccenda delicata -. Fece una breve pausa. – Frattanto, mi dica, come sta la signora? Si è ripresa?

– In realtà è sanissima. É arrivata con un sospetto attacco cardiaco, ma l'allarme è stato superato non appena il nostro medico l'ha visitata.
– Benissimo. E... chi l'ha accompagnata qui?
– Il marito e il figlio.
– Che cosa hanno detto?
– Che aveva subito una forte emozione.
– Niente altro?
– No. Il medico ha capito che il marito non aveva voglia di dare altre spiegazioni e non ha insistito. Dal suo punto di vista doveva essersi trattato della conseguenza di un grosso litigio. Forse... la signora ha simulato la gravità del malore per ragioni sue.
La notizia suggerì a Martini una strada da seguire. Ricordò le parole raccolte da Elvira quando si era inginocchiata a fianco della signora mentre quest'ultima era stesa a terra. «Non mi abbandonare», si era raccomandata. Non era chiaro se, con quelle parole, la signora Consulti avesse manifestato un timore per la propria incolumità; però le aveva pronunciate e bisognava tenerne conto.
Decise quindi di farle recapitare un biglietto per chiederle un abboccamento. Su carta intestata della clinica vergò alcune righe con le quali faceva riferimento al colloquio avuto con Elvira e la pregava di accettare di incontrarlo. Alla firma unì la sua qualifica di commissario.
– E possibile farglielo recapitare? – chiese.
Il ragioniere consultò il suo orologio da polso.
– Sono le dieci, – osservò. – Sarà già sveglia. Se accetterà di incontrarla fisserà lei il momento.
– Bene. Ma se venisse qualcuno a trovarla?
– Provvederemo a bloccarlo. Il marito, quando l'ha accompagnata, ha lasciato disposizione che venissero vietate visite da parte di estranei. «Per non turbarla», ha detto.

Il ragioniere provvide a far recapitare il messaggio e, circa un quarto d'ora dopo, Martini venne autorizzato a farle visita. Venne accompagnato dalla segretaria fino a una stanza che aveva la vista sul giardino.
La signora Consulti, con indosso una vestaglia color malva, era seduta su una poltroncina davanti alla finestra. Quando il visitatore fu autorizzato a entrare, si alzò in piedi e gli andò incontro.
– Allora, è stata Elvira a farmi cercare? – chiese con una certa commozione nella voce. – É una persona intelligente, piena di iniziativa. É sempre stata una governante fedele e noi...
Evidentemente la donna stava rammentando l'increscioso episodio del furto dell'anello che aveva modificato il loro rapporto. Si riprese subito e invitò il visitatore a prendere posto su una sedia che venne collocata davanti alla sua poltrona. A quel punto, il commissario riferì succintamente ciò che aveva appreso da Elvira e, dopo qualche commento sull'episodio, il discorso approdò sulle cause del malore che aveva richiesto il ricovero in clinica.
Far confessare a una persona, sorpresa nell'indelicata posizione di origliare alle porte, che cosa avesse sentito, non fu un'operazione semplice: Martini dovette usare tutto il suo tatto per apprendere che cosa fosse stato a turbarla tanto da farle perdere i sensi. In sostanza, ciò che aveva sconvolto la signora, era stata la rivelazione della vendita truffaldina della villa collinare della sua famiglia.
– Volevo parlare con mio marito per farmi raccontare per quale motivo, lui e mio figlio, fossero stati chiamati in questura, – spiegò, – ma quando sono stata davanti allo studio ho sentito mio figlio che diceva: «Credevo che avessero scoperto la faccenda di quella finta vendita». E, dalle parole che sono seguite, ho capito che si trattava della mia villa in collina.
A quel punto, la signora aveva spalancato la porta come una furia e aveva chiesto spiegazioni. La conversazione era degenerata in litigio

e, padre e figlio, avevano finito col confessare di essere stati costretti a organizzare una truffa per salvare la ditta dal fallimento.
– Mio marito mi aveva proposto più volte quella vendita, ma io avevo sempre rifiutato.
– Le avevano mai parlato delle difficoltà in cui verteva l'azienda? – domandò il commissario.
– Sì, ma non immaginavo che la situazione fosse tanto grave da indurli a fare ciò che hanno fatto. Per me è imperdonabile. Non sapevo più che cosa pensare e... quando sono svenuta e loro hanno deciso di farmi ricoverare, io non ho reagito. Avevo bisogno di riflettere e mi è sembrato che questa clinica fosse il posto migliore.
Quelle dichiarazioni dovevano esserle costate molto. Appariva spossata e tacque per un po'.
– Vorrebbe versarmi un bicchiere d'acqua? – chiese poi al visitatore indicandogli una caraffa e un bicchiere appoggiati su un tavolo.
Martini soddisfece il desiderio e, dopo aver bevuto qualche sorso, la donna parve sollevata.
– Per suo marito deve essersi trattato di una decisione difficile, – riprese il commissario. – Lei non si è mai accorta del suo disagio?
Lo fissò per un istante, perplessa.
– Lui era sempre molto arrabbiato in questi ultimi tempi, – disse poi. – Da quando suo fratello si era rifiutato di aiutarlo non aveva più pace. Soprattutto, quando aveva appreso che Renato aveva una donna e che, forse... c'era anche un bambino.
– Perché arrabbiarsi, – obiettò tranquillamente Martini. – É normale che suo fratello si fosse formato una famiglia.
– Ma forse non era ancora sposato e se... – esitò, imbarazzata a proseguire. – E se avesse regolarizzato la posizione, automaticamente quel bambino sarebbe diventato suo erede.
– Naturalmente.
– Il fatto è che mio cognato è diventato miliardario e... anche noi abbiamo un figlio.

La conclusione del ragionamento era trasparente e forse le creava vergogna: se Renato non avesse avuto la possibilità di riconoscere quel bambino, l'erede della sua fortuna sarebbe stato il fratello. Martini non fece commenti in proposito, ma continuò la conversazione ponendo di volta in volta delle domande apparentemente fuori luogo ma molto significative per lui. Prima che prendesse commiato fu la signora a fargli una domanda.
– Me lo dica lei. Perché mio marito e mio figlio sono stati convocati in questura?
Martini non volle aggravare l'ansia della donna rivelandole che i suoi familiari erano sospettati di omicidio. Confezionò una scusa credibile e le augurò di rimettersi in fretta.
Sulla strada del ritorno il commissario ebbe tempo di riflettere sul valore della conversazione appena conclusa e si ritenne soddisfatto.
– Quindi, il problema è la futura eredità del fratello miliardario, – concluse il capo della Mobile dopo che il collega gli ebbe riferito il colloquio con la signora Consulti.
– Già. E, stando appunto alle sue dichiarazioni, sono mesi che il marito si consuma di rabbia e di invidia.
– Al punto di organizzare un crimine?
– L'avidità fornisce sempre buoni motivi.
Ora erano in possesso di tutti gli elementi per concludere il caso, compresi i risultati del riesame delle impronte digitali effettuato dalla Scientifica.
– Alcune impronte sono state trovate dentro la valigia di Giusano nella quale l'assassino aveva rovistato, – spiegò Ferrando.
– La valigia non era stata esaminata?
– Sì... però... poiché conteneva soltanto degli indumenti non hanno approfondito troppo.
– E invece?
– Con maggior attenzione hanno scoperto un paio di ditate su una scarpa che aveva conservato uno strato di lucido.

– E poi c'è l'accendino d'oro, – aggiunse Martini. – La testimonianza dell'autista è stata preziosa: ora sappiamo con precisione quale è stata l'ultima persona ad averlo tra le mani in casa della cugina di Camilla.
Toccò a Ferrando tirare i fili.
– É il momento di metterli tutti alle strette, – dichiarò. – Li manderò a prendere, compreso l'autista delle Gardina, anche se sappiamo che non è coinvolto direttamente.

La decisione fu di convocarli separatamente: Filippo e Riccardo Consulti, Armando Gullis, Giustino Racca.
Quando arrivarono nel primo pomeriggio del venerdì successivo, vennero dislocati: i Consulti nella sala riunioni, Giustino Racca e Armando Gullis rispettivamente in due uffici lasciati temporaneamente liberi dai loro abituali occupanti. Era stato disposto che gli indiziati venissero subito accompagnati nei rispettivi ambienti e non fosse loro consentito di parlarsi. Il compito di condurre gli interrogatori venne lasciato a Martini.
– Conosci meglio di me certi aspetti della storia; l'hai seguita personalmente passo dopo passo, – aveva detto Ferrando. – Però chiamami quando bisognerà fare la voce grossa.
Quando entrò nella sala riunioni, i due Consulti si alzarono in piedi. Avevano l'aria preoccupata, tuttavia il padre tentò di usare un piglio autorevole.
– Non riesco a capire il senso di questa convocazione, -disse con fermezza. – Siamo stati qui pochi giorni fa e mi pare che la nostra posizione sia stata chiarita.
– A proposito dell'alibi per la morte di Camilla? – chiese Martini. – É vero. Il vostro alibi è stato confermato dal personale dell'azienda, però, – aggiunse, – resta pur sempre il fatto che il suo accendino d'oro è stato trovato nella stanza dove Camilla è stata uccisa.
Padre e figlio si guardarono, interdetti.

– Ma era sparito...
Martini lasciò che si dibattessero un po' riproponendo la storia dell'ipotetico furto.
– Non vi affannate troppo, – li interruppe. – Conosco tutta la storia del vai e vieni dei vostri ori di famiglia, perciò è sicuro che uno di voi due ha dimenticato l'accendino sul luogo del delitto.
I Consulti lo guardarono, increduli. Il loro smarrimento si trasformò in dubbio. Gli sguardi che i due si scambiarono divennero di reciproco sospetto. Poi insorse l'atteggiamento difensivo.
– Perché ucciderla? – proclamò il padre. – Mi dica anche un solo motivo per cui avremmo dovuto farlo!
Il commissario non rispose. Mise sul tavolo una cartellina che aveva portato con sé e l'aprì sotto lo sguardo incuriosito dei due.
– Lo capirete da soli quando avremo chiarito alcune cose, – disse. – Ecco la prima: ci è pervenuta la notizia secondo cui uno di voi ha falsificato le firme sull'atto di vendita, sicuramente con la compiacenza di un notaio, di una villa in collina di proprietà esclusiva della signora Federica, rispettivamente vostra moglie e madre.
I due restarono muti.
– Si tratta di un reato di falso e truffa. C'è la galera per questo.
Gli altri continuarono a tacere. Ancora una volta si erano scambiati degli sguardi smarriti, in cerca di un reciproco aiuto. Nel frattempo, Martini si era acceso una sigaretta e li osservava con severità.
– Non avete nulla da dire? – chiese poi.
Quando si decisero a parlare lo fecero con accenti accorati.
– Siamo stati costretti, – disse il padre, – eravamo sull'orlo del fallimento. Era nostra intenzione ricomprarla in futuro.
Il figlio venne di rincalzo e, fra tutti e due, dipinsero una situazione drammatica che non offriva via di scampo. Dopo che si furono

sfogati, i toni si fecero più distesi e il commissario intervenne in tono comprensivo.
– Ammetto che la situazione deve esservi parsa disperata, ma non potevate cercare aiuti da qualche parte? Ho saputo recentemente che lei ha un fratello ricchissimo, in Francia. Non poteva rivolgersi a lui?
Aveva parlato a Filippo e lo vide impallidire di rabbia. Il viso gli si contrasse in un'espressione astiosa.
– No, – rispose secco. – Da quella parte non mi è venuto nulla anche se, effettivamente, la sua posizione economica è invidiabile.
– Ecco la parola giusta: «invidiabile», – ribadì Martini. – Ed è per invidia che vi siete messi in una situazione per la quale non esistono giustificazioni.
– Di che cosa sta parlando? – scattò l'altro, in un ritorno di aggressività.
– Sempre di omicidio.
– Ancora? Ne abbiamo parlato un momento fa. Abbiamo un alibi, non basta?
– No, non basta. E adesso vi racconto una storia che vi farà capire perché.
Seguendo le loro reazioni, ora patetiche, ora aggressive, Martini aveva percepito che quei due personaggi, qualunque crimine avessero commesso, non potevano aver agito di loro iniziativa nel compimento della mostruosa vicenda costata la vita a tre persone.
Decise di ricostruire i fatti, nella loro brutalità. Lo scopo era quello di impaurirli tanto da costringerli a denunciare chi fosse maggiormente responsabile di quella trama delittuosa. I Consulti erano talmente invischiati nella faccenda che l'istinto di proteggere se stessi li avrebbe, forse, convinti a parlare. Iniziò dal delitto del Turin.
– L'uomo ucciso quella mattina era un investigatore privato che aveva ricevuto l'incarico di rintracciare una certa persona, – esordì.

– Non è necessario che faccia dei nomi. Voi sapete benissimo di chi sto parlando e sapete anche che la vera persona da cercare era un bambino del quale, fino a un certo momento, si era ignorata l'esistenza e che, se fosse stato rintracciato, avrebbe potuto beneficiare di una grande fortuna, a scapito di altri.
I due ascoltavano con apparente distacco, come se la storia non li guardasse.
– Io so che questo racconto vi interessa, – dichiarò Martini con trasparente ironia. – Immagino anche che siate consapevoli che la parte da voi recitata in questa storia vi rende corresponsabili nel concorso di tre omicidi. Ora, l'unica possibilità di cui disponete per alleggerire la vostra posizione, consiste nel rivelare la verità su ciò che è realmente accaduto. In caso contrario, il principale responsabile cercherà di far ricadere le colpe su di voi.
I due erano veramente spaventati. Lo scenario presentato dall'accusatore aveva delle tinte fosche e loro cominciarono ad avere la percezione dei rischi che stavano correndo. Infine, Filippo chinò la testa in un gesto di rassegnazione e confermò ciò che gli inquirenti avevano ipotizzato.
Tutto era scattato, appunto, dall'apprendimento della fortuna realizzata in Francia da Renato Consulti.
Quando il ricchissimo parente aveva negato un aiuto economico, il rifiuto li aveva inveleniti. Da quel momento avevano continuato a rodersi di rabbia e di invidia, fino a che il caso era intervenuto a giocare il suo ruolo.
In quel periodo, Riccardo aveva stabilito dei rapporti di amicizia con un uomo che aveva una relazione sentimentale con una donna risultata poi, essere una persona di sua conoscenza: la governante di casa Gardina, la fedele Camilla.
– Li avevo visti una volta insieme, – disse Riccardo, – e allora...
Allora aveva cominciato a interrogare il conoscente sui suoi rapporti con Camilla. Aveva appreso che lei si dimostrava molto

innamorata, che gli confidava le sue emozioni e, anche, gli raccontava tutto ciò che avveniva in casa Gardina: le liti fra Lisa e la suocera, l'affetto che la legava alla giovane donna e il suo dispiacere per le ingiustizie che Lisa subiva da parte della suocera.
– Un giorno, – proseguì Riccardo, – Camilla aveva confidato al suo innamorato che aveva intenzione di mettere le cose a posto.
– Ossia, – semplificò Martini, – far sapere alla persona interessata di essere il vero padre di un bambino che Lisa aveva dato alla luce segretamente e del quale nessuno aveva mai avuto notizia.
Il seguito della storia, Martini lo aveva appreso dalla voce stessa di Renato Consulti, durante il pranzo alla Taverna Dantesca. Gli rimaneva un dubbio e volle farselo chiarire.
– Possibile che l'innamorato di Camilla non fosse riuscito a farsi dire dove fosse quel bambino quando aveva appreso che, per cercarlo, era stato assunto un investigatore? Si sarebbero potute evitare tante cose.
– Lui mi ha sempre assicurato che non era riuscito a saperlo, però...
– Però, – intervenne il padre, – penso che avesse qualche mira personale.
– Di che genere?
La domanda rivolta dal commissario non ottenne risposta, ma riuscì a stimolare qualche altra congettura. Non aveva aggiunto troppi elementi a ciò che sapeva già, perciò ritenne fosse giunto il momento di interrogare Gullis.
– Aspettate qui, – ordinò, e uscì, lasciando i due in compagnia dei loro inquietanti pensieri.
Gullis era in attesa nell'ufficio di un ispettore della sezione furti.
L'agente incaricato di sorvegliare l'indiziato ebbe il permesso di ritirarsi e Martini si trovò faccia a faccia con il factotum dei Consulti, appena allontanato dall'alloggio di via San Domenico, per volere della padrona di casa.

Gli agenti lo avevano prelevato dall'abitazione del padre in corso Regina Margherita e, l'uomo, vestito senza l'abituale cura, aveva l'aria dimessa. Poteva trattarsi di un atteggiamento per apparire inoffensivo, ma il commissario non se ne curò.
Al suo ingresso, Gullis si era alzato dalla sedia sulla quale era rimasto seduto, senza parlare, per un tempo che doveva essergli parso interminabile.
– Pensavo di essere stato dimenticato, – disse con un tono quasi scherzoso, – mi fa piacere... mi fa piacere poter parlare con lei. Qui, non sapevo che cosa fare.
– Effettivamente questo non è un posto allegro, – ammise Martini, – però, con me, si divertirà anche meno.
Non gli lasciò il tempo di ribattere. Gli indicò la sedia con un cenno della mano e gli ordinò di rimettersi a sedere.
– Fra breve qualcuno verrà ad arrestarla, – gli disse. – Potrebbero tremarle le gambe.
L'altro rimase zitto, intento a percepire la gravità di quelle parole.
– Perché? – domandò, poi, con voce abbastanza ferma.
Probabilmente pensava che il motivo fosse inerente al putiferio inscenato dalla signora Consulti per via della vendita irregolare della villa in collina e l'accusa che gli piombò addosso lo sbalordì.
– Lei verrà arrestato per l'omicidio di Enrico Giusano, un investigatore privato, ucciso in una camera dell'Hotel Turin.
Gullis scosse più volte la testa.
– Perché avrei dovuto uccidere quell'uomo? – chiese. – Io non ho mai conosciuto un investigatore privato e non so nemmeno dove sia l'Hotel Turin!
– Le spiegazioni me le hanno fornite un momento fa i suoi amici Filippo e Riccardo Consulti, – rispose soavemente il commissario, – e anche con molti particolari.
A quel punto, la maschera di relativa sicurezza che Gullis aveva ostentato fino a quel momento, si dileguò. L'istinto di difesa

prevalse e lui passò all'attacco.
– E hanno avuto anche il coraggio di confessare di essere disposti a tutto per ostacolare i piani del fratello Renato?
– Cioè di togliere di mezzo chi lavorava per lui?
– Forse... – disse sottovoce Gullis.
– Forse? Non sia così incerto. I Consulti hanno dichiarato che lei era al corrente del problema e che li ha aiutati a risolverlo in cambio di favori che le avrebbero creato il benessere per tutta la vita.
Si allontanò di qualche passo e si accese una sigaretta; quindi proseguì.
– E li ha aiutati davvero. Prima uccidendo Enrico Giusano, quindi andando a cercare indizi rovistando tra le carte dell'ufficio dell'agenzia dove lavorava l'investigatore; e, quando è stato sorpreso, non ha esitato a colpire mortalmente la persona che vi si trovava. E, per ultimo, li ha aiutati chiudendo la bocca per sempre a una donna che aveva avuto soltanto il torto di lasciarsi trascinare dai sentimenti!
Gullis era annichilito dall'irruenza con la quale gli erano state lanciate addosso quelle terribili accuse; ma l'ira che gli stava avvampando dentro, nei confronti dei complici, gli fu d'aiuto per riprendersi.
Si alzò in piedi e fece un passo verso il suo accusatore.
– Voglio sentirli con le mie orecchie! – esclamò. – Voglio che le ripetano davanti a me le loro calunnie, allora si vedrà di chi sono le colpe. Io ho soltanto eseguito l'incarico che mi hanno affidato.
Il commissario aveva raggiunto lo scopo di innervosire l'indiziato, tanto da indurlo a chiedere un confronto con i complici. Quindi chiamò un agente perché lo sorvegliasse mentre andava a parlare con il capo della Mobile.
– Allora, li buttiamo nell'arena a combattersi tra di loro? – chiese Ferrando.

– Già. É indispensabile che si scontrino per poter stabilire le vere responsabilità di ognuno e, in sostanza, – aggiunse Martini, – mi interessa sapere quanto avevamo indovinato in proposito.
Decisero che sarebbero andati entrambi in sala riunioni, lasciando a un agente l'incarico di accompagnarvi Gullis qualche minuto dopo.
– É prudente che il loro incontro avvenga quando noi siamo già presenti, – disse Martini. – È meglio evitare che vengano alle mani. Gullis è veramente fuori di sé.
Il tavolo della sala riunioni era molto lungo e, a titolo precauzionale, vennero fissati i posti per tenere distanti l'uno dall'altro i partecipanti alla seduta.
Quando tutti ebbero preso posto, Martini scaldò l'atmosfera rivelando le reciproche accuse. Ebbe immediatamente inizio uno scambio di parole aggressive, con citazione di frasi che rivelavano impegni assunti, suggerimenti di azioni da compiere, offerte di denaro, assicurazioni di omertà da una parte e dall'altra. La battaglia verbale durò a lungo, assumendo anche toni minacciosi.
– Adesso basta! – intimò Ferrando. – Ho capito chiaramente che Armando Gullis sostiene di essere stato incaricato dai Consulti di impedire a Giusano di svolgere l'indagine che gli era stata affidata -. E rivolto a Filippo: – Lo ammette?
L'altro tergiversò un attimo.
– Sì, – riconobbe, – gli ho chiesto di fare un tentativo per bloccarlo, ma non di arrivare a quel punto. Io non ho mai...
Gullis lo guardò e il suo viso assunse l'espressione decisa di chi si accinge a sferrare un colpo mortale.
– E come, no? – disse. – Ho ben presente la sua soddisfazione quando sono andato a riferirgli che avevo eliminato il pericolo delle investigazioni che lui non voleva fossero avviate.
Aveva assolto il compito per il quale era stato pagato in modo principesco. Gullis fece un dettagliato elenco dei benefici ottenuti. Oltre all'accoglienza nella casa di via San Domenico, con tutti i

vantaggi derivati dal nuovo stile di vita, più importante di tutto c'era la promessa di essere accolto come socio nell'azienda di famiglia. E diventare partecipe dell'eredità di Renato, qualora quest'ultimo avesse deciso di «togliere l'incomodo».
Gullis aveva parlato con chiarezza, come stesse ripetendo frasi elaborate dentro di sé, quando era rimasto solo dopo l'interrogatorio di Martini.
I due Consulti avevano ascoltato allibiti le accuse rivolte loro dal prezioso factotum. Apparivano talmente sconvolti che rimasero muti per qualche istante prima di trovare la forza di reagire.
– É falso, è tutto falso! – esclamò Filippo alzandosi a metà sulla sedia e appoggiando i pugni serrati sul piano del tavolo. – É stato lui a prendere l'iniziativa. É un ambizioso, un arrivista. Adesso parlo io e voglio vedere se...
Dopo la vendita truffaldina della villa collinare e a seguito della coabitazione nell'alloggio di via San Domenico, Gullis era venuto a conoscenza di tutte le faccende di famiglia e la notizia della favolosa ricchezza di Renato gli aveva fatto intravedere dei vantaggi personali.
– Io avevo capito che Gullis voleva crearsi dei meriti per ottenere la mia riconoscenza; però non sono stato io a incaricarlo di... Mai avrei potuto pagarlo per uccidere qualcuno. Riconosco di essere una persona da poco, dopo quello che ho fatto con la faccenda della villa di mia moglie... non merito niente: però far uccidere qualcuno... mai. Ma lui, Gullis, dopo quello che ha fatto è venuto a raccontarcelo e ha detto che a quel punto eravamo vincolati a mantenere per sempre tutti i benefici di cui godeva, se no...
Rivolse lo sguardo verso il figlio per avere una conferma e Riccardo fece un cenno di assenso con la testa.
– Io gli ho detto... – riprese Filippo, – gli ho detto che lo avrei denunciato, ma lui ha risposto che in quel caso avrebbe giurato di aver ucciso quell'uomo per incarico mio.

Gullis aveva ascoltato in silenzio ma, dopo quell'affermazione, scelse una nuova linea di condotta, negando il proprio coinvolgimento nel delitto.
– Io non riesco a capire perché Filippo abbia montato tutta questa storia. Non è vero niente, hanno inventato tutto.
Girò lo sguardo sui presenti, con aria afflitta.
– Sì, – ammise poi, – sono andato al Turin per ritirare dei documenti per conto di Camilla, ma io non sono neanche entrato in quella stanza.
– Come si spiega, allora, – interrogò Ferrando, – il ritrovamento delle sue impronte all'interno della valigia del morto?
Gullis allargò le braccia in un gesto di innocenza.
– É impossibile, – sostenne con aria candida, – si saranno sbagliati.
Quindi si impennò.
– Avete deciso di fare di me il vostro capro espiatorio, -disse. – Ma io riuscirò a dimostrare di chi è la vera colpa.
Fra i tre riprese uno scambio di male parole e la situazione si trascinò per qualche momento in inutili schermaglie.
A quel punto il capo della Mobile andò alla porta e chiamò un agente: – Accompagna questi tre in camera di sicurezza, – ordinò.
Nonostante tutto ciò che era stato dibattuto fino a quel momento, sembrò che Gullis non avesse previsto quella conclusione. Scosse la testa e alzò le mani come per respingere materialmente l'accusa.
E, sul palmo della sua mano sinistra apparve, nitida, la cicatrice lasciata dal colpo vibrato con il tagliacarte dall'investigatore Rinaldo Balma.
In definitiva, il caso lo aveva risolto lui.

FINE